Quaderni

23

UNIVERSITÀ DI TRENTO
Dipartimento di Lettere e Filosofia

Collana Quaderni n. 23
Direttore: Andrea Giorgi
© Dipartimento di Lettere e Filosofia
Via Tommaso Gar 14 - 38122 TRENTO
Tel. 0461-281729 Fax 0461 281751

http:// www.unitn.it/lettere/26876/collana-studi-e-ricerche
e-mail: editoria@lett.unitn.it

ISBN 978-88-8443-872-0

Finito di stampare nel mese di dicembre 2019
presso Supernova S.r.l. – Trento

Medicina e sanità in Trentino nel Cinque-Seicento

tra saperi, società e scambi culturali

a cura di Giovanni Ciappelli e Alessandra Quaranta

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Lettere e Filosofia

Comitato scientifico

Andrea Giorgi (coordinatore)
Giuseppe Albertoni
Irene Zavattero
Sandra Pietrini

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

Questo volume è frutto del progetto di ricerca dal titolo
L'attività medica in Trentino nel Cinque e Seicento: tradizione, nuovi spunti empirico-sperimentali, e relazioni scientifico-professionali con l'area germanofona,
realizzato con il contributo della Fondazione Caritro.

Sommario

Introduzione di Giovanni Ciappelli 7

1. Medicina dotta e medicina 'popolare' 23

Luca Ciancio, «Tu enim disciplinarum omnium eruditissimus». Lettere dedicatorie a Bernardo Cles in opere di medicina e astronomia (1524-1539) 25

Rodolfo Taiani, La condivisione delle esperienze. Livelli di cultura e diffusione di conoscenze nei libri dei segreti dei secoli XVI e XVII 53

2. Aspetti socio-professionali dell'attività medica 85

Alessandra Quaranta, Medici trentini e società nel Cinque-Seicento. I rapporti con il potere, i colleghi, i pazienti 87

Marina Garbellotti, Al servizio degli ospedali e delle comunità. Medici e cure nel Trentino dell'età moderna 123

Gianni Gentilini, Alessandra Quaranta, Il caso clinico del barone Nicolò Madruzzo. La sua salute e il rapporto con il suo medico curante Francesco Partini di Rovereto 147

Indice degli autori citati 189

Indice dei nomi di luogo e di persona 195

Introduzione

Questo volume, con il convegno da cui deriva, si colloca alla fine di un preciso percorso di ricerca, ma allo stesso tempo vuole essere stimolo di ulteriori indagini in grado di trarre spunto sia dai contenuti trattati, sia dai metodi seguiti per affrontarli. All'origine di tutto è un progetto di ricerca svolto all'interno del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento, finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto e cofinanziato dal Dipartimento stesso, che è stato condotto sotto la mia direzione fra il 2016 e il 2018 da una nostra dottoressa di ricerca in Storia, Alessandra Quaranta, con la collaborazione scientifica dell'Ordine dei Medici di Trento e della Fondazione Museo Storico del Trentino.

Il progetto si intitolava "L'attività medica in Trentino nel Cinque-Seicento. Tradizione, nuovi spunti empirico-sperimentali e relazioni scientifico-professionali con l'area germanofona". Dalle ricerche svolte da Alessandra Quaranta per la sua tesi di dottorato, riguardante alcuni medici italiani eterodossi o esuli «religionis causa», era emersa con forza l'esistenza di una rete professionale e culturale che legava in modo molto forte i medici italiani e tedescofoni fra il Cinquecento e il Seicento.[1] Medici sospettati in patria di essere eretici o processati dall'Inquisizione avevano trovato nel rapporto personale ed epistolare con alcuni loro colleghi di lingua tedesca occasioni di scambio professionale e culturale, ospitalità e accoglienza al momento dell'emigrazione forzata, oppure forme di sostegno morale e materiale.[2] Questo avveniva in parte a causa

---

[1] A. Quaranta, *La rete di scambi epistolari fra medici italiani e di lingua tedesca nel XVI secolo: libertà di ricerca, circolazione del sapere ed esperienze confessionali*, Tesi di Dottorato (tutor prof. Giovanni Ciappelli), Dottorato di ricerca in Studi Umanistici, Università degli Studi di Trento, 2016.

[2] Sul rapporto fra attività medica ed eresia si veda ora anche A. Quaranta, *Medici italiani eretici nella seconda metà del Cinquecento. Esperienze d'esilio e rapporti culturali e scientifici con il mondo di lingua tedesca*, New Digital Press, Palermo 2019.

della condivisione del credo religioso, ma in parte anche perché all'epoca esisteva una vera e propria società dei medici, una «Respublica medicorum», con una precisa identità e caratterizzata dal senso di appartenenza a un preciso ceto professionale, quello dei medici-fisici, *doctores medicinae*, consapevole della propria cultura, del proprio ruolo sociale ed etico, e che praticava, al di là delle differenze nazionali e religiose, molte forme di sostegno reciproco e di condivisione della conoscenza.[3] A un certo momento ci siamo detti: perché non riportare questo nuovo punto di vista basato sulla rilevazione delle reti di rapporti, importante per spiegare molti processi culturali, alla situazione trentina, che ha visto nell'età moderna un numero altissimo di medici di alto livello? Basterà fare un nome fra gli altri (anche se non è trentino, ma toscano): quello del medico umanista senese Pietro Andrea Mattioli (1501-1578), che ha il suo sepolcro onorifico nella cattedrale di Trento perché nel corso della vita divenne medico del grande principe vescovo Bernardo Clesio, e in seguito anche dell'imperatore.[4] È famoso ancora oggi anche presso il grande pubblico come autore dei *Commentari dei sei libri di Dioscoride* (1544), corredati a partire dall'edizione latina del 1554 da moltissime immagini di piante.[5] Il suo non è stato un caso isolato. Ci sono stati molti altri

[3] Sul concetto di *Respublica medicorum* si veda A. Quaranta, *Exile experiences 'religionis causa' and the transmission of medical knowledge between Italy and German-speaking territories in the second half of the 16th century*, in C. Zwierlein, V. Lavenia (eds.), *Fruits of migration. Heterodox Italian migrants and Central European culture 1550-1620,* Brill, Leiden-Boston 2018, pp. 72-101: 73-74 e passim; Ead., *Medici trentini e* Respublica medicorum *europea: scambi culturali e scientifici nella seconda metà del Cinquecento*, «Studi Trentini. Storia», 97 (2018), pp. 83-120.

[4] Sul Mattioli cfr. almeno S. Ferri (ed.), *Pietro Andrea Mattioli, Siena 1501 – Trento 1578, la vita, le opere*, Quattroemme, Perugia 1997; D. Fausti (ed.), *La complessa scienza dei semplici*, Atti delle celebrazioni per il V centenario della nascita di Pietro Andrea Mattioli (Siena, 12 marzo-19 novembre 2001), Accademia dei Fisiocritici, Siena 2001; C. Preti, *Mattioli, Pietro Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 72, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2008, pp. 308-311.

[5] Come è noto, l'opera del 1544 rappresentava la traduzione in volgare ampiamente commentata del testo greco dei primi cinque libri del *De materia medica* di Dioscoride, che fu integrata nella seconda edizione del 1548 con la

medici di formazione simile, laureati a Padova come lui, o altrove, trentini di nascita o meno, che hanno fatto del loro percorso professionale trentino la pietra angolare della propria carriera, e hanno agito professionalmente ad alto livello dando un contributo importante agli studi di medicina. Giulio Alessandrini (1506-1590) e Andrea Gallo sono solo due esempi per il Cinquecento, mentre sono successivi di qualche generazione i casi tutt'altro che isolati di Ottaviano Rovereti (1556-1626) e Ippolito Guarinoni (1571-1654).[6] Per la maggior parte studiarono a Padova, la facoltà di medicina all'epoca più vicina al luogo di origine, ma anche quella più prestigiosa, frequentata da italiani e stranieri. Un esame ancora provvisorio e incompleto dei dati disponibili, per esempio, mostra che soltanto fra il 1548 e il 1700 furono circa 120 i trentini che studiarono o si laurearono in medicina a Padova.[7] Molti di loro

traduzione del sesto libro apocrifo, Il testo ebbe almeno tredici edizioni, fra volgari e latine, prima della morte dell'autore nel 1578, fra cui la prima latina del 1554 (Venezia, Valgrisi), «adiectis quam plurimis plantarum et animalium imaginibus, eodem authore». Di recente Aboca, nota azienda specializzata nella produzione di farmaci e parafarmaci derivati dalle piante medicinali, ha pubblicato la riproduzione facsimilare dell'edizione Valgrisi 1568: *I Discorsi di P. A. Mattioli. L'esemplare dipinto da Gherardo Cibo: eccellenza di arte e scienza del Cinquecento*, a cura di D. Contin, L. Tongiorgi Tomasi, Aboca, Sansepolcro 2015.

[6] Su tutti si veda ora A. Quaranta, *Medici trentini e* Respublica medicorum *europea*.

[7] Arriva solo fino all'inizio del Quattrocento A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova, 1318-1405*, 2 voll., Tipografia del Seminario, Padova 1888, contenente lo spoglio dei libri matricolari, d'altronde non disponibili per il resto del XV secolo. Il dato qui riportato deriva dallo spoglio di A. Segarizzi, *Professori e scolari trentini nello Studio di Padova*, «Archivio Trentino», 22 (1907), pp. 98-120, 161-167; 23 (1908), pp. 103-114; 24 (1909), pp. 217-249; 25 (1910), pp. 154-180; 26 (1911), pp. 129-176; 27 (1912), pp. 65-102, 217-233; 29 (1914), pp. 5-51, 158-200, che elenca 3707 studenti fra il 1272 e il 1816, di cui soltanto 46 precedenti l'anno 1500, e altri 2028 fra 1500 e 1700. Gli studenti e laureati trentini in Medicina sono 45 fra 1548 e 1650, e 72 fra 1650 e 1700, mentre i chirurghi che ottennero la licenza «vulgari sermone» (quelli che avevano superato positivamente un esame sull'arte chirurgica davanti a tre dottori e a un rappresentante dell'università) sono complessivamente 13 fra il 1626 e il 1700. Come termine di confronto puramente indicativo Tovazzi (cfr. nota successiva) riporta i nomi di circa 160 fra medici e chirurghi, trentini e non, attivi in Trentino fra il 1500 e il 1700.

diventarono medici personali di principi locali, come i vescovi di Trento e Bressanone, ma spesso ottennero anche il ruolo di medici imperiali, oppure di re e principi del mondo oltramontano legato all'impero.

La storia di questo gruppo professionale e della sua attività in Trentino fino a oggi non era stata approfondita da nessuno in modo complessivo per quanto riguarda l'età moderna.[8] E soprattutto non erano state valorizzate le molte fonti di vario tipo in grado di documentarla, conservate non solo in sede locale, ma un po' in tutta Europa, che non si limitano alle opere, spesso pubblicate a stampa, ma comprendono anche le lettere, i consigli medici,

[8] Il primo degli studi specifici complessivi sui medici trentini dal Medioevo alla fine del Settecento è l'opera dell'erudito francescano Giangrisostomo Tovazzi, una raccolta di brevi medaglioni biografici terminata all'inizio dell'Ottocento e rimasta manoscritta fino alla fine del secolo: G. Tovazzi [1731-1806], *Medicaeum Tridentinum, id est Syllabus medicorum civitatis ac Dioecesis Tridentinae…*, Tip. Marietti, Trento 1889. Prende spunto dal Tovazzi per riportare notizie biografiche sui medici trentini in quanto considerati appartenenti al Tirolo italiano, o attivi in Tirolo, O. Rudel, *Beiträge zur Geschichte der Medizin in Tirol*, Vogelweider, Bolzano 1925. Sulla stessa falsariga del Tovazzi di raccolta di brevi biografie si muove anche la parte relativa ai medici di età moderna di L. Bonomi, *Naturalisti, medici e tecnici trentini. Contributo alla storia della scienza in Italia*, Scotoni, Trento 1930. Un primo contributo di studi più recente sul Settecento è R. Taiani, E. Renzetti, *Medicina culta e medicina tradizionale: figure professionali di operatori sanitari in una fonte trentina del XVIII secolo*, in C. Mozzarelli, G. Olmi (ed.), *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 921-961. Relativo al solo Ottocento il contributo di R. G. Mazzolini, *Scienza e medicina nel Trentino del secondo Ottocento*, in *Le scienze mediche nel Veneto dell'Ottocento*, Atti del convegno (Venezia, 2 dicembre 1989), Venezia 1990, pp. 109-119, come anche R. Taiani, *Il governo dell'esistenza. Organizzazione sanitaria e tutela della salute pubblica in Trentino nella prima metà del XIX secolo*, Il Mulino, Bologna 1995. Un breve contributo sintetico recente sul Cinque-Seicento è F. Ottaviani, *Quattro generazioni di medici trentini (1539-1658)*, in L. Dal Prà (ed.), *I Madruzzo e l'Europa, 1539-1658. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero*, Charta, Milano 1993, pp. 672-679. Rispetto alla ricostruzione di vite, opere e attività professionale dei medici trentini è diverso il discorso relativo alla storia dell'assistenza sanitaria nella regione in età moderna, per la quale disponiamo oggi, oltre ai vari lavori di Rodolfo Taiani ed Emanuela Renzetti citati anche *infra*, di M. Garbellotti, *Le risorse dei poveri. Carità e tutela della salute nel principato vescovile di Trento in età moderna*, Il Mulino, Bologna 2006.

le ricette, documenti nella maggior parte dei casi rimasti manoscritti, che esaminati nel loro complesso danno la possibilità di ricostruire in che modo funzionava la gestione della medicina in un periodo ricco di fermenti, in cui si riscoprono e si rileggono i classici, si valorizza l'anatomia su nuove basi, cominciano a diffondersi nuove concezioni (anche se i vecchi sistemi di Galeno e Ippocrate non vengono sostanzialmente messi in discussione).

Studiare oggi l'ambito della medicina dotta in quell'epoca cruciale consente di rendersi conto del livello delle conoscenze scientifiche allora disponibili, ancora assai limitato per quanto riguarda l'eredità medievale, ma che stava allargando i propri orizzonti attraverso scoperte, concezioni e metodi nuovi (l'anatomia di Vesalio, la teoria dei «seminaria morbi» di Fracastoro, la circolazione sanguigna di Harvey, che pure studiò a Padova, gli inizi della clinica da parte di Montano). E seguire da vicino i rapporti sviluppati in una comunità di medici permette di vedere come gli appartenenti a questo gruppo interagissero fra loro, scambiandosi esperienze, stabilendo collaborazioni, rapporti amicali e forme di sostegno nella costruzione delle carriere, ma anche dando vita ad aspre contese a causa di possibili rivalità scientifiche e professionali. L'esame di tutto ciò dà inoltre la possibilità di inquadrare meglio anche la medicina 'di livello più basso', praticata dai chirurghi pratici o cerusici o anche da altre figure legate a un ambito più popolare o non professionale,[9] nonché le prime forme dell'assistenza

[9] In generale, si usa qui e altrove (ad es. nel titolo della prima sezione) l'aggettivo 'popolare' nella difficoltà di definire in italiano in modo univoco e comunemente accettato quella congerie di pratiche e conoscenze che all'epoca circolavano largamente, come è stato dimostrato, ma che di norma non corrispondevano alle basi impartite dall'insegnamento universitario. Alcuni autori hanno suggerito recentemente di usare sempre in sostituzione il termine 'medicina empirica', o 'non professionale' (che dovrebbe corrispondere all'inglese 'lay medicine'). Ma poiché da un lato anche i chirurghi pratici potevano essere diplomati, sia pure con una procedura più semplice (cfr. *supra*, n. 7), mentre dall'altro anche i praticoni erano a loro modo degli specialisti che praticavano la medicina come mestiere, ci è sembrato preferibile mantenere talvolta un termine che designa soprattutto l'ambito in cui in prevalenza erano trasmesse le conoscenze derivanti dalla medicina tradizionale. È indubbio, come dimostrano anche alcuni contributi di questo volume, che i due campi erano largamente permeabili nei due sensi, e che tali conoscenze e pratiche

sanitaria pubblica prestata comunemente negli ospedali o durante le emergenze in occasione delle grandi epidemie (a Trento fra inizio Cinquecento e metà Seicento si verificarono ben tre epidemie di peste, due di tifo e una di morbillo o vaiolo).[10]

La ricostruzione di queste vicende da un lato getta un ponte fra due campi spesso divisi, le scienze 'dure' e le scienze umane, perché fra l'altro la medicina, sebbene scienza naturale, è anche scienza umana in quanto riguarda l'uomo nel suo complesso fisico e psichico. Dall'altro è un lavoro che apre molte strade e molte possibilità. Fare la storia dell'attività medica trentina nell'età moderna da un punto di vista complessivo non solo riempie una lacuna storiografica, ma consente di innestare su basi più solide anche il lavoro di ricerca sull'attività medica e sanitaria dell'età contemporanea, portato avanti oggi da più istituzioni di ricerca e professionali attive nel territorio, come la Fondazione Museo Storico del Trentino e l'Ordine dei Medici di Trento,[11] proprio gli enti che abbiamo pensato subito di coinvolgere, e che hanno

erano utilizzate anche dai medici "dotti", cioè laureati, come minimo sulla base del valore loro attribuito dalla tradizione, o della constatazione della loro efficacia (mentre anche i praticoni cercavano di riprodurre, quando ci riuscivano, i rimedi posti in atto dai medici). D'altronde, è proprio l'età moderna che assegna un nuovo valore all'esperienza, che soprattutto nel Seicento diverrà la base del nuovo metodo scientifico. Nello stesso periodo trattato dal volume vari esempi mostrano la rivalutazione da parte dei medici laureati di forme di medicina empirica praticate in ambiti diversi dal proprio. Si vedano in proposito gli studi di A. Rankin, *Panaceia's Daughters. Noblewomen as Healers in Early Modern Germany*, The University of Chicago Press, Chicago and London 2013; S. Minuzzi, *Sul filo dei segreti. Farmacopea, libri e pratiche terapeutiche a Venezia in età moderna*, Unicopli, Milano 2016; J. Stevens Crawshaw, *Families, Medical Secrets and Public Health in Early Modern Venice*, «Renaissance Studies», 28 (2014), pp. 597-618.

[10] Peste: 1524-1527, 1575-1576, 1629-1630; tifo petecchiale: 1546-1548, 1590-1591; morbillo o vaiolo: 1595. Cfr. Ottaviani, *Quattro generazioni di medici*, p. 673 e relativa bibliografia.

[11] Cfr. i vari lavori di Rodolfo Taiani, e il progetto congiunto fra le due istituzioni riguardante la valorizzazione dell'archivio contemporaneo dell'Ordine dei Medici. In particolare è attiva dal 2015 una collaborazione fra i due enti per raccogliere e valorizzare documenti e testimonianze, conservati dalle famiglie dei medici e dall'archivio dell'Ordine, sull'attività degli oltre 5000 medici che hanno operato in Trentino dall'inizio del Novecento a oggi.

subito aderito con entusiasmo. Il collegamento delle ricerche trentine e italiane con quelle analoghe svolte in altri paesi europei dà inoltre modo di stabilire confronti destinati a chiarire rapporti e influenze reciproche, percorsi, procedure, fino a permettere di ricostruire le forme di circolazione e fruizione fra Cinque e Seicento di tutta una serie di pubblicazioni a stampa di largo consumo, volte a far giungere i primordi dell'informazione sanitaria a un pubblico semicolto che ne faceva allora come oggi grande richiesta, come pure di stabilire i rapporti di queste pubblicazioni con le raccolte di 'segreti' o di rimedi circolanti fino a tardi anche in forma manoscritta.

Seguendo in parte l'articolazione del convegno, il volume è organizzato in due sezioni. Nella prima parte è trattato il rapporto esistente tra medicina dotta e medicina 'popolare', nella seconda gli aspetti più direttamente socio-professionali dell'attività medica, nel tentativo originario anche di cogliere un confronto fra la situazione trentina e quella di altre realtà italiane e straniere, qui non interamente sviluppato per la mancanza di alcuni dei contributi previsti. La prima parte del convegno aveva riguardato invece i percorsi di costruzione e di diffusione del sapere medico.

In una relazione iniziale il cui testo non ha potuto essere consegnato in tempo per la pubblicazione in questo volume, Andrea Carlino aveva trattato i risultati della sua ricerca sui fogli volanti anatomici e le *imagines contrafactae* da poche piccole stamperie nel '500 per riflettere sulla diffusione del sapere medico attraverso il plagio. Il fenomeno è stato studiato soprattutto in letteratura da chi si è occupato delle forme di riuso dei testi nel primo periodo moderno, e di tutte quelle compilazioni erudite in cui il plagio e l'incorporazione non confessata dei testi di altri rappresentano lo stile di lavoro corrente. Ma secondo Carlino è ancora più chiaro nel caso della medicina, dove sono numerosi gli esempi di appropriazione e di abuso del lavoro altrui in testi che hanno in alcuni casi conosciuto una notevole fortuna. Il medico Leonardo Fioravanti, studiato fra gli altri da Piero Camporesi,[12] notissimo autore

[12] P. Camporesi, *Camminare il mondo. Vita e avventure di Leonardo Fioravanti*, Garzanti, Milano 1997. Cfr. anche S. Minuzzi, *Segreti medicinali:*

dei «capricci medicinali», dei «secreti rationali» e di altri trattati medici di ampia divulgazione fra Cinque e Seicento, è forse uno dei casi più noti da questo punto di vista, a livello italiano. Ma ne esistono altri a livello europeo, come quello di Walther Ryff, che si è appropriato inizialmente delle tavole anatomiche di Vesalio per diventare a sua volta oggetto di plagio da parte di altri.[13] I *kunstbuchlein* (libretti d'arte), manuali per ogni tipo di mestiere, diventano diffusi come forma di divulgazione soprattutto in merito alla medicina, e copiano a man bassa le opere di autori riconosciuti. Un altro autore molto noto come Girolamo Ruscelli si appropria del lavoro altrui senza citare la fonte. Si tratta in molti casi di forme consapevoli di divulgazione più che di presunta autorialità, a cui si affiancano le pubblicazioni circolate in modo anonimo. I casi trattati da Carlino fanno vedere come in questo campo, già prima del riconoscimento dei diritti di autore (che avverrà come è noto soltanto tardivamente, a partire dal Settecento), fosse ben presente a coloro che innovavano nel campo scientifico il valore della propria responsabilità intellettuale, al punto da promuovere vere e proprie cause giudiziarie per vederlo riconosciuto.[14] La linea di

figure del mercato della cura, in M. Conforti, A. Carlino, A. Clericuzio (eds.), *Interpretare e curare. Medicina e salute nel Rinascimento*, Carocci, Roma 2013, pp. 148-168: 148-149.

[13] Su Ryff cfr. A. Marr, *Walther Ryff, Plagiarism and Imitation in Sixteenth Century Germany*, «Print Quarterly», 31 (2014), 2, pp. 131-143.

[14] Come ha sottolineato anche Renato Mazzolini nella discussione, nel Seicento lo stesso Galileo promuoverà una causa giudiziaria per ottenere il riconoscimento della responsabilità intellettuale di uno strumento, il compasso militare. La causa, promossa presso i Riformatori dello Studio di Padova nel 1607, si concluse con la vittoria di Galileo e la sentenza impose di distruggere il libro del suo antagonista, Baldassarre Capra (cfr. G. Galilei, *Difesa di Galileo Galilei, nobile fiorentino… contro alle calunnie et imposture di Baldessar Capra, milanese…*, Baglioni, Venezia 1607; antologizzato anche nel capitolo "Galileo e un suo plagiario davanti ai Riformatori dello Studio di Padova", in I. Del Lungo, A. Favaro (eds.), *La prosa di Galileo per saggi criticamente disposti ad uso scolastico e di cultura*, Sansoni, Firenze 1911, pp. 31-56; E. Festa, *Galileo. La lotta per la scienza*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 47-48). Del resto, il concetto di brevetto per un'invenzione era già presente a Venezia a partire dalla fine del Quattrocento (P. Preto, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Il Saggiatore, Milano 2010 (ed. or. 1999), cap. 19, "Lo spionaggio economico"), e non è

difesa spesso seguita da coloro che erano accusati di plagio era invece la pubblica utilità delle conoscenze diffuse, che era vista come massima nel caso delle conoscenze di tipo medico. E come è noto, si tratta di un dibattito attuale ancora oggi, con la classe medica in molti casi critica della diffusione incontrollata in rete delle conoscenze di tipo sanitario.

Il saggio di Luca Ciancio inaugura la sezione su medicina dotta e medicina 'popolare' trattando un aspetto particolare, il contenuto e il ruolo delle lettere di dedica di opere di argomento medico, attraverso il caso di un dedicatario eminente appartenente al ceto dirigente trentino del Cinquecento: il principe vescovo di Trento, cancelliere dell'imperatore per quasi vent'anni, Bernardo Cles (1485-1539). A Cles fu dedicato, in virtù del suo rango ma anche della sua attività di umanista, un numero in proporzione assai alto di opere appartenenti a vari campi del sapere, quasi sempre nel tentativo di spingerlo ad avviare o confermare forme di patrocinio nei confronti degli autori. Di queste fa parte un numero ridotto ma significativo di opere di medicina e filosofia naturale (soprattutto astronomia-astrologia) in latino, dedicategli fra gli altri dal suo medico personale Pietro Andrea Mattioli. Attraverso l'analisi di questi testi, scritti da persone che cercavano di andare incontro agli interessi culturali del proprio interlocutore, emerge certamente l'idea che questi autori avevano di sé e del proprio patrono. Ma Ciancio riesce a ricavare dal contesto anche i gusti culturali dello stesso Cles, che alla cultura medica più tradizionale coltivata al suo tempo nei territori imperiali, ancora fortemente debitrice per esempio di schemi astrologici e magici (presenti per esempio nell'opera di Luca Gaurico), preferiva evidentemente forme di co-

quindi casuale che Galileo, docente nello studio padovano, si sia avvalso delle prerogative concessegli dalla legge. A causa dell'ambiguità del confine fra autore ed editore, il fenomeno del plagio era diffuso in molti settori, e in campo medico colpì soprattutto gli autori di testi portatori di immagini, come i trattati di anatomia o quelli di botanica. Ma in assenza di leggi a protezione, che ancora in questo senso non esistevano, questo fatto poté sollevare proteste, che però non erano destinate a raggiungere esiti risolutivi per coloro che le avevano avviate. Cfr. D. Margócsy, *Commercial Visions. Science, Trade, and Visual Culture in the Dutch Golden Age*, University of Chicago Press, Chicago 2014, p. 81.

noscenza più decisamente scientifiche nel senso moderno.

Rodolfo Taiani, da tempo specialista dell'ampia letteratura sui «segreti» in campo medico-farmaceutico circolata nell'età moderna, ha ripreso in un ampio saggio i risultati delle proprie ricerche per valutare il ruolo svolto da questi testi, spesso di origine e comunque di destinazione popolare, nella diffusione delle conoscenze medico-sanitarie. A una prima parte in cui ricostruisce, attraverso l'opera di Cardano, il senso e il valore attribuito al termine «secretum» o «segreto» nel Cinquecento, fa seguito la presentazione dell'interesse per simili ricette e usi da parte di Pietro Andrea Mattioli, testimoniato dalle osservazioni e commenti presenti nel suo principale lavoro, i *Discorsi sui sei libri di Dioscoride*. Dai commenti, a volte del tutto negativi dal punto di vista medico, a volte invece di approvazione sull'uso delle sostanze in determinate circostanze, trapela da un lato l'impossibilità di distinguere nettamente dal punto di vista dell'efficacia il portato della medicina 'popolare' e quello della medicina dotta, da un altro lato l'esistenza di canali di comunicazione fra i due mondi che confermano una volta di più che la circolazione delle informazioni non era soltanto unidirezionale, da un altro ancora che il mondo medico del Cinquecento, attraverso figure come quella di Mattioli, si apriva a una rilettura critica di tutto il patrimonio della tradizione, dotta e non dotta, con un atteggiamento critico che prelude alla rivoluzione nel metodo scientifico che investirà anche la medicina nel periodo successivo. Il corpo del saggio rappresenta poi un tentativo di presentare una rassegna delle possibili caratteristiche dei libri dei segreti, a seconda dei loro autori o dei loro destinatari, oltre alla sottolineatura della fortuna editoriale che il genere conobbe soprattutto nel Cinque-Seicento. La diffusione a stampa, del resto, non esaurisce il fenomeno, che ebbe una larga circolazione anche manoscritta, anche ad opera di scriventi decisamente popolari. Qui, il censimento ancora parzialissimo dei testi di questo tipo esistenti, anche soltanto in ambiti delimitati come quello trentino, consente a Taiani di sottolineare la forte eterogeneità di questo genere di fonte, che necessita per essere correttamente interpretata di una forte contestualizzazione, da condurre quasi caso per caso.

L'ultima parte del volume è, come detto, quella più decisamente rivolta agli aspetti socio-professionali.

Basandosi sull'esperienza acquisita nel corso della sua ricerca biennale sul tema, Alessandra Quaranta si occupa dei medici trentini nella seconda metà del Cinquecento, nei loro rapporti con i rappresentanti del potere, i colleghi e i pazienti. Dei numerosi medici trentini dotati del titolo accademico, quelli per i quali sono disponibili fonti in grado di fornire maggiori informazioni sono i già in parte citati Andrea Gallo, Francesco Partini, Giovanni Odorico Melchiori, Giulio Alessandrini, Bartolomeo Guarinoni e Ottaviano Rovereti, che studiarono quasi tutti a Padova. La particolare posizione del Principato vescovile di Trento e la sua natura di feudo imperiale, unite a una formazione rigorosa e avanzata, fecero sì che le carriere di molti di questi medici si sviluppassero prima o poi al servizio di membri della famiglia imperiale asburgica, a volte anche in gruppo, costituendo quasi una lobby di cultura italiana all'interno dell'impero, soprattutto sotto alcuni imperatori, come Massimiliano II e Ferdinando I, e più tardi anche Rodolfo II.[15] Il ruolo, certamente di grande prestigio e autorità, e portatore di notevoli guadagni, era comunque legato a una serie di obblighi e sacrifici che il medico di provenienza straniera doveva affrontare presso l'augusto patrono. E problemi simili nel rapporto con l'autorità politica furono propri anche di quei medici che operarono per tutta o parte della loro carriera nei territori italiani. A causa della comune appartenenza a un ordine professionale, e al di là dell'origine, i medici svilupparono anche un particolare senso di identità e di appartenenza a un gruppo, che li portò a stabilire fra loro importanti forme di collaborazione: a livello professionale, conoscitivo, amicale, e anche nell'appoggio reciproco spesso

[15] In generale sul ruolo degli esperti italiani alla corte di Massimiliano II si veda H. Noflatscher, *Sprache und Politik. Die Italienexperten Kaiser Maximilians II.*, in F. Edelmayer, A. Kohler (eds.), *Kaiser Maximilian II. Kultur und Politik im 16. Jahrhundert*, Verlag für Geschichte und Politik, Wien 1992, pp. 143-168. Sull'attrazione da parte della corte di Wien di tutta una serie di intellettuali, molti dei quali italiani, si veda G. Almàsi, *The Uses of Humanism: Johannes Sambucus (1531-1584), Andreas Dudith (1533-1589), and the Republic of Letters in East Central Europe*, Brill, Boston-Leiden 2009, pp. 127 ss.

fornito nello sviluppo delle proprie carriere. Ciò non era disgiunto da forme di contrasto e di rivalità, sia scientifiche, con dispute che diventavano vere e proprie guerre di carta nella forma dei trattati o libelli polemici pubblicati contro antagonisti o detrattori, sia di carriera, nel tentativo di soppiantare o mettere in cattiva luce un collega nell'una o nell'altra corte. Infine, la ricerca e la conquista di una clientela di alto livello sociale, in grado di permettersi l'alto costo degli onorari dei medici laureati, avevano come conseguenza lo stabilirsi di un rapporto medico-paziente che poneva il medico dalla parte svantaggiata, in una posizione autorevole per le sue competenze, ma resa fragile dalla sostanziale inefficacia di molti dei rimedi prescritti, nonché dalla subordinazione politica e sociale nei confronti degli illustri pazienti, come i numerosi casi analizzati dimostrano.

Marina Garbellotti, invece, specialista della storia dell'organizzazione sanitaria (e anche lei come Taiani facendo leva sui suoi precedenti studi in tal senso), si occupa del modo in cui questa era organizzata nel Principato vescovile di Trento fra il XVI e il XVIII secolo. A differenza di quanto avveniva negli stati confinanti, Trento non ebbe un proprio collegio medico, e i compiti del controllo sull'idoneità dei medici attivi in questo territorio erano esercitati dall'unica Magistratura di rappresentanza locale prevista in una simile compagine statale: il Magistrato consolare, che esercitò questo potere fino all'inizio dell'Ottocento. Il principe vescovo, infatti, probabilmente ostile ad altre forme di rappresentanza sociale che si aggiungessero a quelle dei consoli, negò ripetutamente il proprio assenso all'istituzione del collegio dei medici. Il controllo di questi ultimi riguardava anche i medici pratici e ogni tipo di praticante in campo sanitario, comprese le levatrici. Norme simili riguardavano anche il territorio esterno a quello direttamente legato alla città e Pretura di Trento. Il saggio si sofferma poi sulle caratteristiche delle 'condotte', i contratti tra singole comunità e medici che impegnavano questi ultimi a prestare l'assistenza sanitaria in cambio di uno stipendio, documentate almeno dal Seicento. L'ultima parte si occupa invece dell'importanza di farmacie e spezierie, luoghi di vendita dei rimedi medicinali sulla base delle prescrizioni dei medici, ma anche allora, come oggi,

luoghi di somministrazione dei farmaci anche oltre la responsabilità dei medici fisici. Farmacie e spezierie erano inoltre sottoposte a controlli periodici, volti a stabilire la buona qualità dei prodotti in vendita e a calmierarne i costi, e a impedire una proliferazione dell'attività che eccedesse i bisogni della popolazione, potenzialmente antieconomica.

Il saggio di Gentilini e Quaranta, che rappresenta un esempio poco comune, e decisamente fruttuoso, di collaborazione tra un medico e uno storico, prende spunto dall'evidenziazione, negli studi di Quaranta, di un tipo di fonte assai ricco e piuttosto raro, la raccolta di *consilia* medici di Francesco Partini, per esaminare con le competenze mediche di Gianni Gentilini un caso particolare relativo a un personaggio eminente del Trentino del Cinquecento: Nicolò Madruzzo (1507-1572), fratello maggiore del principe vescovo Cristoforo, signore feudale e condottiero al servizio dell'imperatore, il quale rimase in cura presso Partini fra il 1536 e il 1556. I *consilia* di Partini riguardanti Nicolò Madruzzo presenti nella raccolta sono sette su venticinque, e data la professionalità e l'acribia del medico cinquecentesco, che consente di stilare quasi una cartella clinica ante litteram delle affezioni del nobile trentino, è stato possibile agli autori, e in particolare a Gentilini, ipotizzare fondatamente che la principale malattia di cui soffriva era la sifilide. Contratta in giovane età, mal curata nel tempo e mai ammessa volentieri dallo stesso Nicolò, era stata tuttavia a un certo punto riconosciuta e trattata con rimedi specifici dal Partini con l'ausilio dei suoi colleghi chiamati a consulto sul difficile caso del barone. Tuttavia la reticenza del paziente ad ammettere di essere stato affetto dalla malattia, o la sua convinzione di esserne ormai guarito, avevano probabilmente impedito per un lungo periodo di riconoscerne i sintomi e quindi di aggredirla adeguatamente, almeno con i rimedi disponibili all'epoca, di cui alcuni tuttavia già parzialmente efficaci come il guaiaco.[16] Il caso clinico qui studiato, oltre

[16] Sul ruolo curativo in tal senso del guaiaco nel Cinquecento si veda fra l'altro J. Henderson, *Fracastoro, il legno santo e la cura del mal francese*, in A. Pastore, E. Peruzzi (eds.), *Girolamo Fracastoro. Fra medicina, filosofia e scienza della natura*, Atti del Convegno (Verona-Padova 9-11 ottobre 2003), Olschki, Firenze 2006, pp. 73-89. Cfr. anche E. Tognotti, *Prevention Strategies*

a permettere di ricostruire con esattezza quale potesse essere la prassi medica in un caso particolare e difficile, mette in luce anche i problemi a cui si esponevano i medici quando dovevano trattare con personaggi eminenti, dovendo in larga misura dipendere dalla volontà, dalle aspettative e dalla presentazione di sé del paziente.

Quale può essere il ruolo anche di queste ricerche, per gli operatori della sanità e per la popolazione? Come è stato detto, una storia della medicina e della sanità che non faccia i conti con i problemi dell'oggi, venendone in qualche modo illuminata nelle proprie capacità di analisi, non avrebbe senso. E reciprocamente, anche una medicina e una sanità che non tengano conto della propria storia rischierebbero di perdere una parte di consapevolezza importante. Perché i problemi dell'oggi richiedono una capacità di analisi che tenga conto di tutti gli elementi. Perché sviluppare soltanto certi aspetti della tecnica rischierebbe di far perdere di vista componenti essenziali che invece fanno parte da sempre della professione medica, come la relazione interumana medico-paziente, o un approccio di tipo olistico al paziente e alla cura. Perché una maggiore consapevolezza non solo medico-sanitaria, ma anche di questi aspetti più storici, più 'umanistici', anche da parte del complesso dei cittadini può portarli a un coinvolgimento diverso nelle pratiche, nelle scelte ad esse relative, e nella pubblica discussione su di esse, e può quindi contribuire a stabilire un rapporto migliore e più efficace anche con i medici e le strutture sanitarie.

Il convegno, con lo stesso titolo del volume, si è tenuto presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia il 14 e 15 novembre con la partecipazione di relatori delle università di Trento, Verona, Ginevra, Würzburg e Vienna. Del Comitato scientifico hanno fatto parte insieme a me Alessandra Quaranta, allora assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia, Marco Ioppi, presidente dell'Ordine dei Medici di Trento, e Rodolfo Taiani, ricercatore della Fondazione Museo Storico del Trentino. La struttura

and Changes in Sexual Mores in Response to the Outbreak of Syphilis in Europe in the Early Modern Age, «Journal of Infectious Diseases & Preventive Medicine», 2 (2014), pp. 1-4, che ricorda invece il potere curativo del guaiaco nei confronti del mal francese celebrato nel capitolo «In lode del legno santo» di Agnolo Firenzuola (ca. 1530).

originaria del convegno si è modificata per cause di forza maggiore. Maria Pia Donato, dell'Università di Cagliari, e Sonia Horn, dell'Università di Vienna, la cui partecipazione era programmata, non hanno potuto essere presenti, mentre Michael Stolberg, che invece è intervenuto al convegno parlando della comunicazione al capezzale fra medico e paziente nel periodo moderno, basandosi fra l'altro sui manoscritti prodotti a metà Cinquecento dal medico boemo Georg Handsch, allievo del trentino Andrea Gallo, ha deciso di non pubblicare la propria relazione.[17]

Desidero ringraziare, oltre agli enti finanziatori e patrocinatori, tutti i membri del comitato scientifico per il contributo fornito all'organizzazione e tutti i partecipanti per aver animato un convegno particolarmente vivace e aperto nella sua capacità di discutere i temi trattati. Il convegno non sarebbe stato possibile senza il sostegno economico della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, all'origine anche di gran parte del finanziamento della ricerca. La Fondazione Museo Storico del Trentino ha patrocinato l'iniziativa con la consueta attenzione per i temi legati alla storia del territorio e l'attiva partecipazione di uno dei suoi ricercatori. La partecipazione dell'Ordine dei Medici, che ugualmente fin dall'inizio nella figura del suo Presidente Marco Ioppi ha aderito con entusiasmo al progetto, ha consentito di sviluppare una collaborazione non consueta ed estremamente proficua tra medici e storici, che ha trovato una realizzazione concreta nel saggio congiunto di Gentilini e Quaranta. Un grazie anche al personale amministrativo del Dipartimento di Lettere e Filosofia e dell'Ateneo (in particolare la signora Antonella Neri), che con il proprio lavoro ha permesso che il tutto procedesse in modo fluido fino alla fine.

Giovanni Ciappelli

[17] Temi simili a quelli trattati nella relazione sono presenti in M. Stolberg, *A Sixteenth-century Physician and His Patients: The Practice Journal of Hiob Finzel, 1565–1589*, «Social History of Medicine», 32 (2019), 2, pp. 221-240.

1. Medicina dotta e medicina ‘popolare’

Luca Ciancio

«Tu enim disciplinarum omnium eruditissimus». Lettere dedicatorie a Bernardo Cles in opere di medicina e astronomia (1524-1539)

Introduzione

Ispirata a precedenti insigni della letteratura classica latina e del primo umanesimo, nei primi decenni del Cinquecento la lettera dedicatoria si costituì come vero e proprio genere minore della scrittura rinascimentale. Le finalità perseguite da autori e stampatori erano molteplici: da quella di assicurare un finanziamento per la stampa, a quella di tutelare l'autore dagli attacchi degli avversari, o ancora di creare un legame simbolico tra il dedicante e il dedicatario. I benefici, per quest'ultimo, erano non meno significativi e consistevano principalmente in un incremento della reputazione personale e nella disponibilità di un canale di comunicazione politica. Con l'ampliarsi del mercato librario, il peso crescente acquisito dal rapporto con il pubblico dei lettori conferì alla lettera dedicatoria vere e proprie funzioni propagandistiche.[1] È questo carattere tripolare della relazione a fare di essa

[1] Si vedano a tale proposito: K. Schottenloher, *Die Widmungsvorrede im Buch des 16. Jahrhunderts*, Aschendorf, Münster 1953; L. Gualdo Rosa, *Le lettere di dedica delle traduzioni dal Greco nel '400. Appunti per un'analisi stilistica*, «Vichiana. Rassegna di studi filologici e storici», n.s., 2 (1973), pp. 68-85; I. I. Elimimian, *The Dedicatory Letter as a Rhetorical Device: the Example of Donne*, «Classical and Modern Literature», 6 (1986), pp. 127-137; G. Genette, *Seuils*, Éditions du Seuil, Paris 1987, pp. 110-133; A. C. Fiorato, J. C. Margolin (eds.), *L'écrivain face a son public en France et en Italie à la Renaissance*, Vrin, Paris 1989, pp. 173-174; K. Dunn, *Pretext of Authority. The Rhetoric of Authorship in the Renaissance Preface*, Stanford University Press, Stanford 1994; R. Chartier, *Cultura scritta e società,* Sylvestre Bonnard, Milano 1995, pp. 35-53; P. Farenga, *Il sistema delle dediche nella prima editoria romana del Quattrocento*, in A. Quondam (ed.), *Il libro a corte*, Bulzoni, Roma 2001, pp.

un documento particolarmente utile per indagare la convergenza di interessi e di visioni tra letterati e ceti dominanti.

Le lettere dedicatorie appaiono di particolare valore per lo studio della fisionomia intellettuale di una figura di primo piano della vita politica europea come Bernardo Cles. Questi, infatti, non risulta abbia mai espresso le proprie convinzioni in testi a carattere teorico e tuttavia, come i suoi pari, era impegnato nel coltivare un'immagine di sé funzionale ad un articolato programma d'azione. La significatività di tali scritti, nel caso dello statista tridentino, si deve a una circostanza su cui si concordava già all'epoca. Il carattere peculiare della 'buona' lettera dedicatoria è la «corrispondenza» o conformità tra il contenuto e il dedicatario.[2] Il termine «corrispondenza» si riferisce al fatto che l'argomento e il tono della lettera – ed ovviamente l'argomento affrontato nell'opera che essa introduce – dovevano possedere, oltre ad una dignità adeguata al rango del dedicatario, una pertinenza sul piano degli argomenti affrontati. Corrispondenza o pertinenza fanno della lettera dedicatoria uno specchio del dedicatario in un duplice

57-87; S. Tarquini, *Simbologia del potere. Codici di dedica al pontefice nel Quattrocento*, Roma nel Rinascimento, Roma 2001, pp. 61-81; J. Glomsky, *Careerism at Crakow: the Dedicatory Letters of Rudolf Agricola Junior, Valentin, Eck, and Leonard Cox (1510-1530)*, in T. Van Houdt, J. Papy, G. Tournoy, C. Matheeussen (eds.), *Self-Presentation and Social Identification. The Rhetoric and Pragmatic of Letter Writing in Early Modern Times*, Leuven University Press, Leuven 2002, pp. 165-182; B. Richardson, *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento*, Sylvestre Bonnard, Milano 2004, pp. 75-87; M. A. Terzoli (ed.), *I margini del libro. Indagine teorica e storica sui testi di dedica*, Antenore, Roma-Padova 2004; M. Pade, *La forza del destinatario*, «Studi umanistici piceni», 26 (2006), pp. 11-21; J. de Landtsheer, *"Per patronos, non per merita gradus est emergendi",* in I. Bossuyt, N. Gabriëls, D. Sacré, D. Verbeke (eds.), *"Cui dono lepidum novum libellum?" Dedicating Latin Works and Motets in the Sixteenth-Century*, Leuven University Press, Leuven 2008, pp. 251-268; M. Pade, *Intertextuality as a Stylistic Device in Niccolò Perotti's Dedicatory Letters*, in M. Pade, C. Plesner Horster (eds.), *Niccolò Perotti. The Languages of Humanism and Politics*, «Renaissance forum», 7 (2011), pp. 121-146, www.renaissanceforum.dk (consultato 03.06.2018).

[2] G. Fratta, *Della dedicatione de' libri, con la correttion dell'abuso, in questa materia introdotto*, Giorgio Angelieri, Venezia 1590, p. 19r. Vedi M. Santoro, *Uso e abuso delle dediche. A proposito del «Della dedicatione de' libri» di Giovanni Fratta,* Edizioni dell'Ateneo, Roma 2006, pp. 12 e 29.

senso: da un lato un riflesso della percezione che il mondo delle lettere aveva di lui; dall'altro un effetto dell'idea di sé che egli intendeva accreditare, suggerita dal modo in cui preferiva essere omaggiato e rappresentato. Bernardo Cles era ben consapevole del valore rappresentativo delle lettere dedicatorie, e non solo in quanto collezionista di libri,[3] ma perché egli stesso aveva avuto occasione di cimentarsi in tale genere epistolare. Una sua lettera manoscritta compare su uno dei fogli di guardia di un prezioso codice miniato trecentesco, il *Livre de Chasse* di Gaston Phébus, che egli donò al suo sovrano Ferdinando I, cacciatore appassionato e curioso di *naturalia*.[4]

L'autorevolezza politica di Bernardo Cles, evidente fin dalle trattative che portarono all'elezione di Carlo V al soglio imperiale, fu in costante ascesa almeno fino al 1534. Cancelliere di Ferdinando I dal 1522, Presidente del Consiglio segreto dal 1526 e Cancelliere supremo dal 1528, riunì nelle sue mani le cariche più alte dell'amministrazione centrale austriaca esercitando «la massima influenza su tutte le faccende del governo di Vienna e

[3] È ancora fondamentale l'indagine relativa alla biblioteca di Bernardo Cles condotta più di tre decenni fa sui fondi della Biblioteca Comunale di Trento. Si veda in particolare L. Borrelli, *Ricerche per una ricostruzione della biblioteca del cardinale Bernardo Clesio attraverso i suoi libri conservati nella Biblioteca Comunale di Trento*, in *La biblioteca del cardinale Bernardo Clesio*, Tipolitografia TEMI, Trento 1985, pp. 57-65, e il successivo *Catalogo*, pp. 67-173. Lo smarrimento dei cataloghi originali lascia però pensare che tale elenco possa essere integrato. In particolare sorprende l'assenza di opere di geografia e di architettura, ma anche di agronomia e di arti meccaniche.

[4] M. Lupo, *Una dedica di Bernardo Cles a Ferdinando I nel ms. 616 della Bibliothèque nationale di Parigi*, «Studi trentini di scienze storiche», 59 (1980), pp. 117-129. Sulla caccia (*venatio*) come metafora della nuova scienza si veda W. Eamon, *Court, Academy, and Printing House: Patronage and Scientific Careers in Late Renaissance Italy,* in P. Findlen, B. Moran (eds.), *Patronage and Institutions: Sciences, technology, and medicine at the European Court (1500-1700)*, Boydell, Woodbridge 1991, pp. 25-50: 26-29, 37. Fonti convergenti suggeriscono un chiaro interesse per la zoologia e la storia naturale da parte di Ferdinando I. Nel 1557, ad esempio, Mattioli scriveva ad Aldrovandi: «Il Re è un grandissimo naturalista et si diletta di queste cose et ne ragiona ottimamente». C. Raimondi, *Le lettere di Pietro Andrea Mattioli a Ulisse Aldrovandi*, «Bullettino Senese di Storia Patria», 13, fasc. I-II (1906), n. 1, pp. 121-185: 152.

soprattutto sulla politica estera di Ferdinando».[5] Ciò basterebbe a spiegare perché, nell'arco di un ventennio, letterati italiani e tedeschi (un solo libraio-editore) gli abbiano dedicato non meno di ventisei opere a stampa e nove codici manoscritti provvisti di lettera nuncupatoria a lui indirizzata.[6] Tra di esse vi è un numero significativo di opere di filosofia naturale[7] in lingua latina realiz-

[5] G. Rill, *Cles, Bernardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 26, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1982, pp. 406-412: 408. La storiografia relativa a Bernardo Cles appare datata e insufficiente in rapporto alla statura del personaggio. Restano però fondamentali: R. Tisot, *Ricerche sulla vita e sull'epistolario del cardinale Bernardo Cles (1485-1539)*, Società di Studi Trentini di scienze storiche, Trento 1969; G. Rill, C. Thomas, *Bernhard Cles als Politiker*, Druck Schodl Weiz, Graz 1987; P. Prodi (ed.), *Bernardo Clesio e il suo tempo*, Bulzoni, Roma 1988, 2 voll.; A. A. Strnad, *Bernhard von Cles (1485-1539),* Studien Verlag, Innsbruck 2004.

[6] Senza contare i manoscritti (3) delle opere poi apparse a stampa. Si intende, naturalmente, le 'dediche d'opera' e non le 'dediche d'esemplare' che pure non mancano nella biblioteca del cardinale. Il numero è ragguardevole, ma è difficile dire se si possa considerare particolarmente elevato. Un dato comparativo utilizzabile è quello relativo a Cristina di Svezia cui, dopo l'abdicazione, furono indirizzare 23 lettere dedicatorie in altrettante opere tra 1652 e 1698. Cfr. A. Clericuzio, M. Conforti, *Christina's Patronage of Italian Science: a Study of her Academies and of the Dedicatory Epistles to the Queen*, in M. Beretta, T. Frängsmyr (eds.), *Sidereus Nuncius & Stella Polaris*. *The Scientific Relations between Italy and Sweden in Early Modern History*, Science History Publications, Canton Mass. 1997, pp. 25-37: 35-36. Le trentacinque dedicatorie possono essere classificate nel modo seguente: nove di argomento teologico-religioso, otto dedicate a temi di attualità politica, cinque a temi storici, due ad argomenti filologici, un'opera giuridica, cinque opere a carattere poetico-letterario, cinque vertenti su temi 'scientifici'. Se si considera questo corpus nel suo sviluppo cronologico si osserva che quasi tutte le pubblicazioni a carattere politico appartengono al periodo 1519-1530; nei nove anni successivi compaiono quelle a carattere poetico-letterario; le dedicatorie a opere di medicina e filosofia naturale escono a intervalli più regolari nel corso di tutto il ventennio.

[7] Impiego 'filosofia naturale' nel senso ampio, aristotelico del termine. Si tenga presente che, tra fine quattrocento e prima metà cinquecento, l'articolazione medievale delle discipline della natura iniziò a trasformarsi profondamente ma assunse una configurazione relativamente stabile solo a metà Seicento. A tale riguardo: K. Park, L. Daston (eds.), *The Cambridge History of Science,* III*, Early Modern Science,* Cambridge University Press, Cambridge 2006, in particolare l'Introduzione e i saggi di D. Garber e A. Blair; P. Dear, *The Natural Philosopher*, in B. Lightman (ed.), *A Companion to the History of Science*, Wiley Blackwell, Chichester 2016, pp. 71-83.

zate da studiosi come Marcantonio Rozoni, Sebastian Münster, Luca Gaurico, Pietro Andrea Mattioli e Ludovico Nogarola, le cui competenze in ambito medico o astronomico o in entrambi, erano ampiamente riconosciute.[8]

Per cogliere il senso di ciascun atto di dedica e comprendere gli obiettivi tanto della lettera, quanto del testo che la segue, è necessario conoscere nei dettagli le circostanze della relazione tra dedicante e dedicatario. Per carenza di documentazione ciò non è sempre realizzabile nella misura desiderata. Per nessuna delle opere in esame, ad esempio, è stato possibile accertare se il dedicatario abbia dato un assenso preventivo all'atto di dedica o magari sia intervenuto sul testo della lettera; se abbia promosso e finanziato la stampa del volume o concesso qualche forma di ricompensa.[9] Non

[8] Sulle dedicatorie in opere scientifiche, oltre ai saggi già citati si vedano: R. S. Westfall, *Science and Patronage. Galileo and the Telescope*, «Isis», 76 (1985), pp. 11-30; R. S. Westman, *Proof, Poetics, and Patronage: Copernicus's Preface to* De revolutionibus, in D. C. Lindberg, R. S. Westman (eds.), *Reappraisals of the Scientific Revolution*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, pp. 167-205; P. Findlen, *The Economy of Scientific Exchange in Early Modern Italy*, in P. Findlen, B. Moran (eds.), *Patronage and Institutions: Sciences, Technology, and Medicine at the European Court (1500-1700)*, Boydell, Woodbridge 1991, pp. 5-24; P. Findlen, *Patronage and Scientific Careers in Late Renaissance Italy,* in P. Findlen, B. Moran (eds.), *Patronage and Institutions…,* pp. 25-50; M. Biagioli, *Galileo Courtier: The Practice of Science in the Culture of Absolutism*, The University of Chicago Press, Chicago 1993, pp. 128-132; Id., *Le prince et le savant. La civilité scientifique au 17e siècle*, «Annales HSS», 6 (1995), pp. 1417-1453; H. Darrel Rutkin, *Celestial Offerings: Astrological Motifs in the Dedicatory Letters of Kepler's* Astronomia Nova *and Galileo's* Sidereus Nuncius, in W. R. Newman, A. Grafton (eds.), *Secrets of Nature. Astrology and Alchemy in Early Modern Europe*, The MIT Press, Cambridge Mass and London 2001, pp. 133-172; O. Besomi, *I paratesti del galileiano Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo,* in M. A. Terzoli (ed.), *I margini del libro…*, pp. 163-183; M. A. Granada, D. Tessicini, *Copernicus and Fracastoro: the Dedicatory Letters to Pope Paul III, the History of Astronomy, and the Quest for Patronage*, «Studies in History and Philosophy of Science», 36 (2005), pp. 431-476; J. Vons, *L'art de l'epître dédicatoire dans quelques traités medicaux latins du XVIe siècle*, in P. Laurence, F. Guillaumont (eds.), *Epistulae Antiquae IV*, Peteers, Lovain-Paris 2006, pp. 319-328; E. Andretta, *Dedicare libri di medicina. Medici e potenti nella Roma del XVI secolo*, in A. Romano (ed.), *Rome et la science moderne,* École Française de Rome, Rome 2008, pp. 207-255.

[9] L'assenso del dedicatario è però quasi certo e potrebbe essere stato dato

mancano però gli elementi in base ai quali avanzare delle ipotesi plausibili sulla strategia che stava a monte della scelta compiuta dagli autori. In nessuno dei cinque casi, infatti, si può parlare di un dono estemporaneo: si tratta sempre di iniziative finalizzate ad avviare o confermare una relazione di patrocinio.[10] Pertanto, per ciascuno di essi partiremo da una ricostruzione delle circostanze in cui è maturato l'atto di dedica, per accennare poi ai contenuti dell'opera ed infine esaminare i contenuti, le caratteristiche e le funzioni svolte dalla lettera dedicatoria. Da questa analisi potrà emergere un'idea complessiva sia dell'importanza che Bernardo attribuiva alle questioni mediche ed astronomiche, sia una serie di indizi utili alla ricostruzione della figura pubblica del cardinale e dei principi intellettuali che intendeva promuovere.

1. Marcantonio Rozoni

La prima opera da considerare, Il *Compendium de levitate Vaticinantium futuros rerum eventus* di Marcantonio Rozoni apparsa a Norimberga nel 1524, è ben nota agli storici della cultura

verbalmente. Quanto ad un eventuale contributo alle spese, si consideri che, ad eccezione del volume in folio di Gaurico, non si tratta di opere particolarmente costose per dimensioni e corredo paratestuale. Per libri scientifici di questa natura, tuttavia, il mercato non rappresentava ancora una fonte sufficiente di guadagno per lo stampatore. A tale riguardo A. Clericuzio, M. Conforti, *Christina's Patronage of Italian Science*…, p. 29.

[10] L'umanista svizzero Johannes Alexander Brassicanus in una sua dedicatoria definì Bernardo Cles «studiorum atque studiosorum omnium incomparabili Patrono». Cfr. A. Brassicanus, *Proverbiorum Symmicta*, Hieronymus Vietor, Viennae Austriae 1529, p. 3. Sul Cles committente artistico si vedano almeno: E. Chini, F. De Gramatica, *Il Magno Palazzo di Bernardo Cles Principe Vescovo di Trento*, Museo Provinciale d'Arte, Trento 1985; T. Frangenberg, *Decorum in the Magno Palazzo in Trent*, «Renaissance Studies», 7 (1993), pp. 352-378; E. Castelnuovo (ed.), *Il Castello del Buonconsiglio*, I: *Percorso nel Magno Palazzo*, Trento, Temi Editore, 1995; L. Gabrielli, *Il Magno Palazzo del cardinale Bernardo Cles. Architettura ed arti decorative nei documenti di un cantiere rinascimentale (1527-1536)*, Società di Studi trentini di scienze storiche, Trento 2004; V. Farinella, L. Camerlengo, F. de Gramatica (eds.), *Dosso Dossi. Rinascimenti eccentrici al Castello del Buonconsiglio*, Silvana Editoriale, Milano 2014.

e dell'astrologia del primo Cinquecento.[11] Si tratta uno degli interventi conclusivi nella lunga disputa sollevata dalla previsione, rivelatasi clamorosamente errata, di una catastrofica alluvione che secondo gli astrologi avrebbe dovuto verificarsi nel febbraio 1524 a seguito della congiunzione di Giove, Saturno e Marte nel segno dei Pesci.[12] A partire dal 1512 e ancor più dal 1519, un vero e proprio diluvio di pronostici si abbatté sul grande pubblico allo

[11] M. A. Rozoni, *Compendium de levitate Vaticinantium futuros rerum eventus & vanitate pronosticantium diluvium,* per Fridericum Peypus, Norimbergae 1524. Su di lui G. Tovazzi, *Maedicaeum tridentinum, idest syllabus medicarum civitatis et Diocesis Tridentinae*, Tip. Marietti, Trento 1889, p. 21. Sono scarse le notizie che lo riguardano: formatosi a Pavia, figlio di Marco Rozoni da Treviglio Milanese, fu medico in Trento almeno dal 1516 al 1526, e in data incerta (dato che per l'inizio del Cinquecento manca per quell'università la documentazione relativa ai professori) insegnò Filosofia naturale a Pavia. La migliore analisi disponibile del testo di Rozoni è contenuta in P. Zambelli, *Fine del mondo o inizio della propaganda? Astrologia, filosofia della storia e propaganda politico-religiosa nel dibattito sulla congiunzione del 1524*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, Olschki, Firenze 1982, pp. 291-368: 365-368. Sulla comunità medica trentina cui Rozoni partecipò si vedano: L. Ciancio, *«Per questa via s'ascende a magior seggio». Pietro Andrea Mattioli e le scienze mediche e naturali alla corte di Bernardo Cles*, «Studi Trentini di scienze storiche. Storia», 94 (2015), pp. 159-184; A. Quaranta, *Medici trentini al servizio degli Asburgo nella seconda metà del Cinquecento. Nuovi spunti e osservazioni*, «Studi trentini. Storia», 97 (2018), pp. 1-34 cui si rinvia per la bibliografia precedente. Dello stesso autore sembra essersi conservato soltanto un manoscritto intitolato *Questiones Marci Antonii Rozoni artium doctoris et sacre theologie magistri ac Papie philosophiam legentis*, appartenuto alla collezione di B. Boncompagni (Enrico Narducci, *Catalogo di manoscritti ora posseduti da Baldassarre Boncompagni*, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Roma 1892², p. 325) ora presso la Columbia University Library. Cfr. P. O. Kristeller, *Iter italicum*, vol. V, Brill, Leiden 1990, p. 308.

[12] Oltre ai testi già citati di P. Zambelli si veda: E. Garin, *Lo zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 1976. La migliore ricostruzione d'insieme del rapporto astrologia-astronomia nel Cinquecento è fornita in R. S. Westman, *The Copernican Question. Prognostication, Skepticism, and Celestial Order*, University of California Press, Berkeley 2011, Part I e II. Per la controversa ricezione popolare si vedano: O. Niccoli, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 185-214; E. Casali, *Le spie del cielo. Oroscopi, lunari e almanacchi nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino 2003; W. Eamon, *Astrology and Society*, in B. Dooley (ed.), *A Companion to Astrology in the Renaissance*, Brill, Leiden-Boston 2014, pp. 141-191.

scopo di orientarlo a fini politici divergenti. Il fenomeno aveva suscitato l'interesse della corte imperiale, soprattutto a partire dalla dieta di Worms del gennaio-maggio 1521 nel corso della quale i pronostici diluviali acquistarono rilievo «per lo sviluppo del dibattito interconfessionale e internazionale».[13]

Il testo del *Compendium*, scritto in lingua latina e dunque rivolto a un cerchia relativamente ristretta di lettori, costituisce una delle più incisive riproposizioni delle posizioni scettiche nei confronti dell'astrologia formulate da Giovanni Pico della Mirandola nel 1496.[14] L'attacco di Rozoni alle pretese divinatorie degli astrologi aveva innanzitutto lo scopo di rassicurare i cittadini del Principato vescovile di Trento sull'assenza di minacce dirette al territorio, ma contribuì senz'altro a quella irreversibile erosione di credibilità che, occorre dirlo, solo nella seconda metà del Seicento avrebbe portato alla definitiva esclusione dell'astrologia dal novero delle discipline scientifiche ritenute legittime. Pur dichiarando di considerare le tesi pichiane troppo estreme (f. F*v*-Fii) e di non avere intenzione di confutare «totam rem astrologiam» (f. Fiiiir), la sistematica confutazione delle tesi dei principali astrologi coinvolti nella *halucinatio* diluviale–tra essi Luca Gaurico e Georg Tannstetter («Georgius Viennensis»), dei quali torneremo ad occuparci–procedeva evidenziando le profonde discrepanze presenti nell'astronomia teorica su cui erano fondati i pronostici e le contraddizioni insanabili esistenti tra i pronostici stessi. Rozoni, inoltre, non mancava di sottolineare le contraddizioni su cui si basava l'intero sistema delle influenze astrali, e dunque portava un attacco diretto alla medicina astrologica (f. Giij).[15]

Sono pagine nelle quali si possono cogliere riferimenti all'insegnamento dell'umanesimo medico di Ferrara, in particolare a Niccolò Leoniceno e Giovanni Mainardi, che avevano ripreso e sviluppato in modo coerente e incisivo le obiezioni di Pico alla medicina astrologica.[16] Rozoni concludeva rivendicando la superiorità del metodo adottato nella farmacopea medica, quello delle esperienze sensibili verificate rigorosamente; un procedimento dimostrativo, egli osservava, estremamente complesso già in medicina e dunque probabilmente inapplicabile all'astrologia per l'impossibilità di compiere due volte la stessa esperienza.[17] Rispetto alle infondate pretese degli astrologi, ben maggiore affidabilità avevano, per Rozoni, le pur incerte previsioni elaborate dalla meteorologia sulla base dei fenomeni visibili nella regione

[13] P. Zambelli, *Fine del mondo…*, pp. 336 e 349-52.

[14] La scelta dello stampatore Federico Peypus di Norimberga rivela l'intenzione di incidere sul contesto dell'Impero e suggerisce la possibilità che dietro a questa scelta vi sia proprio Bernardo Cles con la sua agenda antiprotestante. Due anni prima lo stesso stampatore aveva pubblicato W. Pirckheimer, *Apologia seu podagrae laus* (Ex officina Foederici Peypus, Nurenbergae 1522), con lettera dedicatoria dell'autore a Giovanni Bannisio decano della cattedrale di Trento. L'opera di Giovanni Pico uscì postuma a cura del nipote Giovanfrancesco: G. Pico della Mirandola, *Disputationum adversus astrologos libri duodecim*, in Id., *Opera omnia*, Ludovicus de Mazalis, [Reggio Emilia] 1506. Segnalo che nella *Corrispondenza clesiana* presso l'Archivio di Stato di Trento si conservano una lettera autografa di Giovanfrancesco a Cles (Mirandola, 16 agosto 1527) e due minute di lettere di Cles a Pico (Budweis 1531 e Praga 1 febbraio 1534).

[15] B. Dooley, *Astrology and Science*, in Id. (ed.), *A Companion to Astrology in the Renaissance…*, pp. 233-261; H. Hirai, *The New Astral Medicine*, ivi, pp. 267-286; S. Vanden Broecke, *Astrology and Politics*, ivi, pp. 193-232.

[16] Si vedano: P. Zambelli, *Mainardi e la polemica sull'astrologia*, in *L'opera e il pensiero di Giovanni Pico della Mirandola nella storia dell'Umanesimo*, Sansoni, Firenze 1965, pp. 205-279; C. Vasoli, *La polemica antiastrologica di Giovanni Pico*, in M. Bertozzi (ed.), *Nello specchio del cielo. Giovanni Pico della Mirandola e le* Disputationes *contro l'astrologia divinatoria*, Olschki, Firenze 2008, pp. 1-17. D. Mugnai Carrara, *Profilo di Nicolò Leoniceno*, «Interpres», 11 (1989), pp. 169-211; Ead., *Nicolò Leoniceno e Giovanni Mainardi: aspetti epistemologici dell'umanesimo medico*, in M. Bertozzi (ed.), *Alla corte degli estensi. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI*, Ferrara 1994, pp. 19-40; O. Pompeo Faracovi, *La polemica antiastrologica di Giovanni Pico della Mirandola*, in G. Ernst, G. Giglioni (eds.), *Il linguaggio dei cieli. Astri e simboli nel Rinascimento*, Carocci, Roma 2012, pp. 91-107; C. Pennuto, *La medicina astrologica. Nascite, pesti e giorni critici*, in M. Conforti, A. Carlino, A. Clericuzio (eds.), *Interpretare e curare. Medicina e salute nel Rinascimento*, Carocci, Roma 2013, pp. 55-76.

[17] «Si experientia staret pro ipsis, oportet eam verificaret, sicut faciunt medici […]. [..] quo modo verificabunt isti experientias suas, quando tam nescientes sint, a quorum syderum potestate eveniat, quod evenit, quem certi sunt nullam habere posse syderum positionem, qua bis idem experiantur». M. A. Rozoni, *Compendium…*, f. Hij*v*.

media e inferiore del mondo sublunare.[18]

La lettera dedicatoria fornisce innanzitutto una serie di importanti informazioni di contesto. Secondo l'autore, l'occasione del dono era stata fornita da una discussione sull'affidabilità dell'astrologia e, più in generale, «de providentia, fato, fortuna», svoltasi tra il medico e Bernardo che lo aveva convocato a Cles per curare il fratello Baldassarre.[19] Nell'esordio della dedicatoria Rozoni si diceva sicuro che per aver osato contraddire tanti astrologi sapienti («ut credunt») su una tesi di cui tutti erano convinti egli sarebbe stato accusato di delirare. Ma si diceva così poco intimidito da desiderare massimamente di «subire testimonium» di un dedicatario autorevole e dei più dotti uomini ai quali sarebbe giunto il suo scritto. Peraltro, poiché tutti vivevano delusi dall'*experientia* fatta, e cioè la constatazione che non si era verificato alcun diluvio, egli desiderava capire se vi era un fondamento solido alla loro arte. Ammetteva di non avere la competenza di un astrologo professionista dal momento che per ventiquattro anni aveva svolto un'intensa pratica medica. Tuttavia rivendicava l'amore per gli studi e le buone lettere, nonché i tanti riconoscimenti ricevuti nel corso della sua attività di insegnamento all'Università di Pavia.

Tali trascorsi servivano a rafforzarne l'autorevolezza nel momento in cui si accingeva a giudicare il lavoro degli astrologi. Quei sapienti, infatti, a suo giudizio non erano in grado né di esaminare i principi della loro scienza, né di verificare in che misura quei principi fossero portatori di verità. Già nella lettera dedicatoria, dunque, Rozoni evidenziava il tema cruciale dei fondamenti conoscitivi dell'astrologia. I principi e metodi cui il sapere avrebbe dovuto attenersi erano per lui chiari: l'esperienza ripetibile, in particolare l'esperienza confermata dalla visione diretta, e le congetture fondate su di essa.[20] Poiché ciò non trovava riscontro nelle pratiche degli astrologi era lecito per lo meno dubitare dell'affidabilità dei loro pronostici. La lettera si concludeva con un accenno ai propri commentari «de providentia, fato, fortuna, natura, et arte», già approvati dai dotti e pronti per la pubblicazione. Se questo riferimento ha tutta l'aria di una richiesta di patrocinio per una futura impresa editoriale, l'obiettivo esplicito del dono era un altro: fare in modo che il dedicatario, sotto la cui ombra, protezione e dominio diceva di vivere volentieri, potesse trarne diletto e soprattutto riconoscesse la follia (*insaniam agnoscat*) di quegli astrologi.

Come si è visto, fin dalla lettera dedicatoria Rozoni conduceva un attacco frontale e a tratti sarcastico all'astrologia. Pur non entrando nel merito degli aspetti tecnici della disputa, si rivolgeva all'autorevole interlocutore sottolineando soprattutto l'ambiguità delle strategie retoriche poste in atto dagli scrittori di pronostici allo scopo di prevenire le smentite e potersi ricredere senza danno. Se in tal modo ne evidenziava la disonestà intellettuale, non evitava certo di affrontare la questione decisiva dei criteri epistemologici che rendono le previsioni astrologiche del tutto inattendibili sul piano della *experientia* dei sensi. Pertanto l'epistola, che conserva sempre un tono dignitoso e misurato, non aveva solo la funzione di ottenere una protezione autorevole contro gli attacchi degli avversari; essa costituisce una specie di avantesto in cui si mettevano in chiaro alcuni presupposti epistemologici ritenuti fondamentali al corretto perseguimento delle scienze.

2. Sebastian Münster

Il grande dibattito intorno alla crisi dell'astronomia fa da sfondo anche al *Kalendarium Hebraicum ex Hebraeorum pene-*

[18] Per il dibattito cinquecentesco sui fondamenti epistemologici della meteorologia si veda C. Martin, *Renaissance Meteorology. Pomponazzi to Descartes*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2011, pp. 21-37.

[19] I contatti tra Rozoni e il cardinale proseguirono, come testimonia una lettera di Bernardo Cles, datata Vienna 30 ottobre 1533: Archivio di Stato di Trento, *Corrispondenza clesiana*, B. 14, f. 23, c. 4r.

[20] «Ideoque, tales habituros, aliquando causam qua mea scripta experientia eventuum coarguant, cuiusmodi est quod ex coniecturis sensibilibus, et per oculis existentibus assequi possumus». M.A. Rozoni, *Compendium*…, f. Aijv.

tralibus del grande orientalista e cosmografo Sebastian Münster (1488-1552),[21] pubblicato a Basilea nel 1527. L'opera, utile «tam Hebraice studiosis quam Historiographiae et Astronomiae peritis», appartiene alla fase della carriera di Münster (1524-1529) precedente all'adesione al protestantesimo, nel corso della quale insegnò teologia ed ebraistica all'Università di Heidelberg. Il libro va inteso innanzitutto nel quadro di quella temporanea ma significativa ripresa del dialogo tra cristiani ed ebrei che, nonostante la rinascita dell'antisemitismo in varie regioni dell'Impero, impegnò le élite intellettuali durante il secondo e terzo decennio del secolo.[22] Più significativo dal nostro punto di vista il fatto che, tra le numerose opere di filologia ebraica pubblicate da Münster negli anni '20, egli abbia scelto di dedicare a Cles quella di argomento correlato alla discussione astronomico-liturgica sorta dalla necessità di procedere alla riforma del calendario Giuliano.[23] L'opera, di natura filologica e astronomica, è composta dalla

[21] S. Münster, *Kalendarium Hebraicum ex Hebraeorum penetralibus iam recens in lucem aeditum*, apud Io. Frobenius, Basileae 1527. Su di lui si vedano: L. L. Gallois, *Les géographes allemands de la Renaissance*, Ernest Leroux, Paris 1890, pp. 190-236; V. Hantzsch, *Sebastian Münster. Leben, Werk, Wissenschaftliche Bedeutung*, B. G. Teubner, Leipzig 1989, pp. 126, 168-169; F. de Dainville, *La géographie des umanistes*, Slatkine Reprints, Genève 1969, pp. 85-87; M. Hodgen, *Sebastian Muenster (1489-1552). A Sixteenth Century Ethnographer*, «Osiris», 11 (1954), pp. 504-529; C. J. Glacken, *Traces on the Rodian Shores*, University of California Press, Berkeley 1976, p. 363-364; N. Broc, *La geografia del Rinascimento. Cosmografi, cartografi, viaggiatori 1420-1620*, Panini, Modena 2007, pp. 66-73; M. MacLean, *The* Cosmographia *of Sebastian Munster. Describing the World in the Reformation*, Ashgate, Adelshot 2007.

[22] C. Philipp E. Nothaft, *Medieval Latin Christian Texts on the Jewish Calendar*, Brill, Leiden 2014, pp. 1-19. Un utile quadro d'insieme della discussione è fornito in H. Schilling, *Storia mondiale di un anno*, Keller, Rovereto 2017, pp. 219-237. Negli anni '40 Lutero manifesterà la propria ostilità nei confronti dell'ebraismo in riferimento al *Messias Christianorum et Judaeorum* (1539) di Münster. Cfr. H. Schilling, *Martin Lutero. Ribelle in un'epoca di cambiamenti radicali,* Claudiana, Torino 2016, p. 489.

[23] Come si ricorderà, nel 1512 il V Concilio Laterano aveva solennemente riconosciuto la necessità di una riforma del calendario giuliano, una questione che sarà una delle motivazioni della riflessione di Copernico. La riforma sarà realizzata solo nel 1582 da Gregorio XIII. Münster era stato allievo, a Tubinga, dell'astronomo e astrologo Johannes Stöffler (1452-1531) e vi aveva appreso

trascrizione di alcune fonti ebraiche medievali in alfabeto ebraico con traduzione latina a fronte. Tra queste vi è il *Seder olam*, una famosa cronografia rabbinica. Seguono brevi saggi di commento, tavole astronomiche, immagini astronomiche utili al calcolo dei moti planetari, e istruzioni al lettore affinché acquisisca la capacità di effettuare previsioni su fenomeni come le congiunzioni, gli equinozi e le eclissi. Il testo è tuttavia privo di qualsiasi istruzione relativa alla realizzazione di pronostici.

Non sorprende che la dedicatoria, preceduta da alcuni versi che esaltano la potenza divina visibile nei moti degli orbi, sia rivolta a Cles per il suo ruolo di autorità religiosa più che politica. In data di Heidelberg 12 ottobre 1526 e indirizzata al «Reverendissimo in Christo Patri ac Domino, D. Bernhardo Episcopo Tridentino», la lettera esordiva attribuendo al frate minorita Medardo,[24] predicatore ufficiale alla corte di Ferdinando I, il merito di una presentazione troppo lusinghiera. Poiché la favorevole disposizione d'animo di Bernardo nei confronti dell'autore era stata confermata «tot manifestis argumentis» durante la dieta di Spira dell'estate del 1526, Münster affermava di voler mostrare la propria gratitudine offrendo un piccolo dono, forse non sgradito dal momento che non conteneva nulla che potesse offendere «ullam nostri exulceratissimi orbis […] partem».[25] In particolare si diceva riconoscente perché Bernardo aveva contribuito a fugare i sospetti, instillati da qualcuno nel sovrano, circa una presunta pericolosità dottrinale delle sue ricerche agevolandone in tal modo la pubblicazione.

Gli pareva necessario, poi, spiegare le ragioni e il contenuto di un volume assai composito. Ricordava all'interlocutore di aver

un'astronomia pratica, interessata prevalentemente alla creazione dei calendari.

[24] Il Padre Medardo svolse dunque ruolo di mediazione, forse anche in relazione all'accettazione della dedica. Morto nel 1545, nelle fonti tardo-cinquecentesche è definito eruditissimo e acerrimo oppositore del dogma luterano alla dieta di Augusta del 1530. F. Gonzaga, *De origine Seraphicae Religionis Francescanae eiusque progressibus*, Ex Typographia Dominici Basae, Romae 1587, p. 451. La vicinanza del religioso a Bernardo è confermata da tre lettere di quest'ultimo risalenti al 1531-32 conservate nella *Corrispondenza clesiana* presso l'Archivio di Stato di Trento.

[25] S. Münster, *Kalendarium Hebraicum*…, f. a2v.

studiato per molti anni le difformità esistenti nel computo del tempo tra gli storiografi ebrei e latini e di averne voluto indagare le ragioni dal momento che tutti gli studiosi di cronologia disponevano in realtà degli stessi criteri di giudizio e delle stesse fonti. Dava poi conto sinteticamente della varietà di testi raccolti nel volume, in particolare della decisione di studiare a fondo, tradurre e pubblicare il *Seder olam*, di cui era riuscito ad avere copia da un collega ebreo.[26] Anche il successivo trattato astronomico dedicato ai cicli lunari, alle congiunzioni, opposizioni ed eclissi era pubblicato in lingua ebraica e traduzione latina a fronte con l'obiettivo di «rivelare all'organo sensibile del lettore parti dell'astronomia solitamente celate mostrandole all'occhio nel modo più chiaro possibile».[27] Dopo una breve discussione sulle ragioni delle differenze tra ebrei e cristiani nella definizione delle festività pasquali, Münster concludeva evidenziando l'utilità del duplice calendario ebraico e latino posto alla fine del volume, che consentiva di trovare facilmente la corrispondenza di date tra i due sistemi liturgici. Anche in questo caso, l'intenzione dichiarata era quella di raggiungere un pubblico più ampio dei soli esperti di lingua ebraica. L'iniziativa di Münster non sembra però aver propiziato ulteriori contatti con Bernardo Cles. Del resto, la scelta del campo protestante da parte dell'illustre linguista e cosmografo tedesco avvenuta nel 1529 sembra aver rappresentato un ostacolo invalicabile alla prosecuzione dei rapporti.[28]

[26] La traduzione latina di Münster sembra sia stata la prima ad apparire a stampa. La prima traduzione latina integrale, ma priva del testo ebraico, sarà pubblicata mezzo secolo dopo: G. Genebrardus, *Chronologia Hebraeorum Maior, quae Seder Olam Rabba inscribitur*, Apud Martinum Iuvenem, Parisiis 1578.

[27] «[…] sensibili scilicet organo lectori retrusa quaedam Astronomiae aperientes, et haec ipsa clarissime, quo ad fieri potuit, ad oculum demonstrantes». S. Münster, *Kalendarium Hebraicum…*, f. a3v.

[28] L'autorevolezza indiscussa del cosmografo sembra confermata dal fatto che la prima traduzione in volgare italiano della *Geografia* di Tolomeo fu realizzata da Pietro Andrea Mattioli e comprendeva «alcuni comenti et aggiunte fattevi da Sebastiano munstero Alamanno». Si veda P. A. Mattioli, *La Geografia di Claudio Ptolemeo Alessandrino*, Giovanni Battista Pedrezano, Venezia 1548, frontespizio.

3. Luca Gaurico

Il dibattito sulla riforma dell'astronomia-astrologia fornisce il contesto anche del volume in folio *Spherae tractatus* pubblicato nel 1531 dal medico e astrologo salernitano Luca Gaurico (1476-1558).[29] Nonostante godesse di una reputazione controversa, anche a causa della disinvoltura con cui formulava pronostici arrischiati e sgradevoli, Gaurico fu un protagonista delle vicende delle corti europee per almeno quattro decenni.[30] Secondo un'autorevole studiosa, gli si deve riconoscere il 'merito' di essere stato l'iniziatore effettivo (1512) dell'ossessione collettiva legata alla congiunzione diluviale del 1524. È assai probabile che egli abbia incontrato Bernardo Cles negli anni tra il 1530 e 1532 in circostanze attinenti la vita delle corti degli Asburgo. In effetti, nella sua continua ricerca di patrocinatori influenti, dal 1524 Gaurico aveva abbandonato il campo francese e si era avvicinato decisamente alla parte imperiale presenziando nel 1530 all'incoronazione di Carlo V a Bologna. Qui era stato consultato dall'imperatore in persona e vi aveva conosciuto il cardinale Alessandro Farnese. Nel 1532, la speranza di una sistemazione cortigiana di altissimo livello lo indusse a compiere un viaggio in Germania dove partecipò, nel maggio di quell'anno, alla dieta di Ratisbona.[31] Qui

[29] L. Gaurico, *Spherae tractatus*, Luca Antonio Giunta, Venetiis 1531. Su di lui P. Zambelli, *Fine del mondo o inizio della propaganda…*, pp. 321-326; Ead., *Many Ends for the World. Luca Gaurico Instigator of the Debate in Italy and in Germany*, in P. Zambelli (ed.), '*Astrologi hallucinati'. Stars and the End of the World in Luther's Time*, de Gruyter, Berlin-New York 1986, pp. 239-263; F. Bacchelli, *Gaurico, Luca*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 52, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1999, pp. 697-705; M. Azzolini, *Consiglieri celesti: astrologi e politica nel Rinascimento italiano*, in G. Ernst, G. Giglioni (eds.), *Il linguaggio dei cieli. Astri e simboli nel Rinascimento*, Roma, Carocci, 2012, pp. 189-203, 197-198.

[30] Il processo di graduale marginalizzazione dell'astrologia è analizzato in D. Rutkin, *Astrology*, in K. Park, L. Daston (eds.), *The Cambridge History of Science*, III..., pp. 540-561. Elementi comparativi utili in R. Vermij, *The Marginalization of Astrology among Dutch Astronomers in the First Half of the 17th century*, «History of Science», 52 (2014), pp. 153-177.

[31] Gaurico ebbe una lunga amicizia con Cristoforo Madruzzo, che già nel 1506 lo fece liberare dal carcere di Bologna dove i Bentivoglio lo avevano

svolse la funzione di consigliere astrologico per Ferdinando I - di cui, ricordiamo, Cles era cancelliere supremo - componendo dei pronostici per gli anni 1532-33.[32] Nonostante i promettenti rapporti con i vertici della Casa d'Asburgo, all'elezione di Paolo III l'ambizioso Gaurico preferì giocare la carta romana ed ebbe successo diventando 'commensale' del nuovo papa, astrologo della famiglia Farnese e, in seguito, vescovo di Civitate in Capitanata. In tale veste svolse un'intensa attività di difesa e divulgazione dell'astrologia e della medicina astrologica anche negli anni successivi alla morte del pontefice avvenuta nel 1549.

Possiamo presumere, dunque, che Gaurico abbia realizzato lo *Spherae tractatus*, tra 1530 e 1531, proprio in relazione ad un possibile impiego come astrologo alla corte di Vienna, presso la quale operava l'autorevolissimo Georg Tannstetter (1482-1535). Gaurico si guardò bene dal dedicare a Cles un pronostico, come era solito fare con altri potenti. Decise invece di associare il nome dell'alto prelato tridentino a un volume che si presenta come una raccolta di testi di astronomia planetaria, ma in realtà rivela l'intenzione di difendere le ragioni dell'astrologia. Volume di notevole ampiezza e impegno editoriale–oltre seicento pagine in folio corredate di decine di incisioni–nello *Spherae tractatus* il curatore pubblicava e commentava tutti i più autorevoli trattati della sfera,[33] ma contravvenendo alla sequenza dichiarata nel frontespizio li faceva precedere dalla sua famosa prolusione in difesa dell'astrologia, *De astronomiae seu astrologiae inventoribus, utilitate, fructu et laudibus*, tenuta nel 1507 all'Università di Ferrara.[34] Si tratta di una delle principali reazioni alle tesi scettiche di Pico della Mirandola, ed era anch'essa esplicitamente dedicata al cardinale.[35]

La dedicatoria, datata marzo 1531, è breve e convenzionale, ma non priva di valore documentario. Dopo aver evocato alcuni esempi classici della pratica di dedicare opere letterarie ai sovrani, Gaurico spiegava di non aver trovato miglior dedicatario del cardinale tridentino in considerazione dei numerosi doni da lui ricevuti («plurima saepenumero xenia contuleris»). Illustrando poi il contenuto del volume, elencava i testi che vi aveva raccolti, ma si soffermava soprattutto sulla sua orazione in difesa dell'astrologia che consacrava all'alto prelato, «disciplinarum omnium eruditissimus», pregandolo di non disdegnare di ascriverlo tra i suoi seguaci. Il seguito della lettera non conteneva alcun riferimento ai contenuti o alla funzione delle discipline astronomiche; solo generici omaggi all'autorevolezza del dedicatario e una richiesta di benevolo sostegno. Alla lettera, però, seguiva un carme latino interamente dedicato alla celebrazione delle doti politiche e delle qualità morali del cardinale tridentino. Nel disegnare un ritratto del mecenate, Gaurico ricorreva ai più scontati *topoi* storici (Cicerone, Catone) e astrologici (Fortuna, Marte), non risparmiando riconoscimenti ed elogi eccessivi che un cultore della misura come il cardinale Cles avrà forse percepito come una forma di adulazione.

Non risulta che, a seguito della sua iniziativa, Gaurico abbia ottenuto da lui benefici particolari. Certamente non poté trattarsi di incarichi che lo legassero in modo stabile all'*entourage* di Ferdinando. Le doti di comunicatore, che avevano fatto di lui un

rinchiuso a causa di un pronostico imprudente. F. Bacchelli, *Gaurico, Luca…*, pp. 698 e 701. Bernardo, che studiava dal 1504 a Bologna, era certamente al corrente di quelle peripezie.

[32] Nel corso di quel viaggio in Germania, colse l'occasione di una visita ai circoli cattolici di Wittenberg per avvicinare i leader della Riforma con i quali intrecciò relazioni positive, soprattutto con Melantone. Cfr. P. Zambelli, *Many Ends for the World…*, pp. 242-243 e nota 9.

[33] Questa la sequenza dichiarata nel frontespizio, ma non rispettata nell'impaginazione: Sacrobosco, Gerardo da Cremona, G. Peurbach, Prosdocimo de' Heldomandi, G.B. Capuano, G. Regiomontano, M. Scoto, J. Faber Stapulensis, Campano (di Novara), P. Alliaco (Pierre d'Ailly), R. di Lincoln (Grosseteste), B. Vespucci, L. Gaurico, Alpetragio.

[34] In tutte le copie da me consultate l'*Oratio* è collocata subito dopo la dedicatoria, nonostante nel frontespizio sia elencata al penultimo posto prima della *Theorica planetarum* di Alpetragio. Al terzo posto è rilegata la Prolusione in lode dell'astrologia tenuta da Bartolomeo Vespucci all'Università di Padova nel 1516.

[35] Dunque, nel volume, il nome del cardinale compare tre volte: nel frontespizio, nella lettera dedicatoria e nell'intitolazione dell'*Oratio* stessa. Sulla cultura «satura di astrologia» della Ferrara di fine Quattrocento si veda P. Zambelli, *Mainardi e la polemica sull'astrologia…,* pp. 242-244.

attore assai apprezzato nel campo della psicopropaganda collettiva, non risulta siano mai state impiegate dal presule tridentino; e dunque, in questo caso Cles sembra essere stato un mecenate inadempiente o perlomeno tiepido. Se l'assenza di documentazione epistolare impedisce di trarre conclusioni definitive a riguardo, il significato di questo comportamento è senz'altro coerente con le posizioni scettiche nei confronti dell'astrologia che abbiamo visto emergere, con accenti diversi, nelle dediche di Rozoni e di Münster.[36]

4. Pietro Andrea Mattioli

Il *Morbi gallici novum ac utilissimum opusculum* di Pietro Andrea Mattioli[37] e la lettera dedicatoria che lo introduce si muo-

[36] Nel 1534 Pietro Aretino, nemico dichiarato di Gaurico, lo definì «profeta dopo il fatto» e «bufalo come gli altri erranti astronomi buoi». P. Zambelli, *Many Ends…*, p. 258. L'anno successivo Aretino dedicò la *Cortigiana* all'amico Bernardo Cles. P. Aretino, *Al Gran Cardinale di Trento*, in Id., *La cortigiana comedia di P. Aretino ristampata novamente*, Francesco Marcolini, Venezia 1535. Diverso l'atteggiamento di Ferdinando I, che accolse a corte l'astrologo e medico Georg Tannstetter Collimitius nominandolo «Regius physicus et Mathematicus», dal 1523 al 1531 almeno. Nella biblioteca di Bernardo era presente un volume dell'astrologo Andreas Perlach contenente le efemeridi tratte da Tannstetter suo maestro. Vedi *La biblioteca…*, n. 205. Sui rapporti tra i due astrologi, entrambi favorevoli ad una astrologia medica, e Ferdinando vedi D. Hayton, *The Crown and the Cosmos*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2015, pp. 92-97, 180-185. Il ruolo politico dell'astrologia nella Milano dei Visconti e degli Sforza è analizzato approfonditamente in M. Azzolini, *The Duke and the Stars. Astrology and Politics in Renaissance Milan*, Harvard University Press, Cambridge 2007.

[37] P. A. Mattioli, *Morbi gallici novum ac utilissimum opusculum quo vera et omnimoda eius cura percipi potest*, impressum per haeredes Hieronymi de Benedictis, Bononiae 1533 (poi Venetiis 1535, Basileae 1536 e Lugduni Batavorum 1536). Una seconda lettera dedicatoria di Mattioli a Bernardo Cles che introduce *Il Magno Palazzo* (Venezia 1539) qui non viene presa in considerazione dal momento che si tratta di un'opera poetica. Sulla figura del medico senese si vedano almeno i seguenti lavori, a cui si rinvia per la bibliografia precedente: S. Ferri (ed.), *Pietro Andrea Mattioli, Siena 1501 – Trento 1578, La vita e le opere con l'identificazione delle piante*, Quattroemme, Perugia 1997; C. Preti, *Mattioli (Matthioli) Pietro Andrea*, in *Dizionario*

vono nello stesso orizzonte teorico e ideale. Apparso a Bologna nel 1533 – non trovo traccia di un'edizione del 1530 citata da Tovazzi – l'opuscolo in forma di dialogo tra l'autore e Francesco Aligeri rappresentò l'esordio di Mattioli sulla scena pubblica. L'opera fu più volte ristampata negli anni successivi e gli conferì una posizione riconosciuta all'interno della medicina dotta. La scelta del tema è indubbiamente significativa. Se è certo che egli aveva acquisito competenze specifiche in questo campo studiando i cadaveri dei deceduti di mal francese negli ospedali romani, la scelta del morbo gallico legava direttamente Mattioli all'insegnamento, soprattutto metodologico, dell'umanesimo medico ferrarese facente capo a Niccolò Leoniceno (1497) e Giovanni Mainardi (1525).[38] Nel 1544 Mattioli espliciterà la sua adesione al programma di riforma dei ferraresi nel *Prologo* alla sua edizione del *De materia medica* di Dioscoride richiamandosi a «l'acutissimo Leoniceno, l'eccelentissimo Manardo, il dottissimo Corte, il facondissimo Fraccastoro, il preclarissimo Montano, il valentissimo Vesalio primo anotomista del mondo»;[39] nel 1533 tale scelta di campo sembra già sufficientemente delineata.

Il tema, di assoluta rilevanza nella discussione sulle maggiori patologie dei primi decenni del secolo, è affrontato da Mattioli in modo personale. Esclusa fin dall'inizio l'ipotesi che la causa della malattia fosse da individuare negli influssi astrali, il medico senese ne individuava la causa generale nel contagio di natura

biografico degli italiani, vol. 72, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2009, pp. 308-312.

[38] N. Leoniceno, *De epidemia quam Itali morbum gallicum, Galli vero neapolitanum vocant*, in domo Aldi Manutii, Venetiis 1497; D. Mugnai Carrara, *Fra causalità astrologica e causalità naturale. Gli interventi di Nicolò Leoniceno e della sua scuola sul morbo gallico*, «Physis», 21 (1979), pp. 37-54; G. Ferrari, *L'esperienza del passato. Alessandro Benedetti filologo e medico umanista*, Olschki, Firenze 1996, pp. 279-285; G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 75-80. Sugli esordi della malattia A. Foa, *Il nuovo e il vecchio: l'insorgere della sifilide (1494-1530)*, «Quaderni storici», 19 (1984), pp. 11-34.

[39] [P. A. Mattioli], *Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo libri cinque della historia, & materia medicinale tradotti in lingua volgare italiana da m. Pietro Andrea Matthiolo sanese medico…*, Niccolò Bascarini, Venezia, 1544.

sessuale, e ne interpretava le varie manifestazioni sia alla luce della dottrina umorale corrente, sia sulla base delle indagini anatomiche da lui stesso condotte.[40] Gran parte della memoria era però dedicata alle terapie ritenute più adatte per ciascuna delle quattro forme della malattia corrispondenti alla fisiologia umorale classica. Per ognuna Mattioli prescriveva una dieta accurata, le pozioni, gli unguenti, l'esercizio fisico. Infine, per tutte, suggeriva il guaiaco o legno indiano, la cosiddetta *aqua philosophica* e il ricorso alla chirurgia; di tutti questi rimedi descriveva nel dettaglio gli ingredienti, le modalità di preparazione e di somministrazione.

L'opera non poteva che essere dedicata a Bernardo, dal momento che il medico senese era entrato a servizio della famiglia Cles nel 1527 o '28 e in tale veste aveva potuto beneficiare dei principali vantaggi di tale condizione: l'*otium*, ossia una relativa libertà da preoccupazioni materiali, e soprattutto la quiete, la possibilità di dedicare tempo e attenzione sufficienti alle attività di ricerca botanica e farmacologica. A questo si aggiunga l'ingresso in una rete di relazioni locali e internazionali che molto giovarono alla maturazione della sua opera maggiore, la traduzione commentata del *De materia medicinale* di Dioscoride apparsa nel 1544, opera destinata, come si sa, ad un'immensa fortuna europea.[41] La dedicatoria premessa all'opuscolo sul morbo gallico si inserisce dunque in un consolidato rapporto di patrocinio che troverà ulteriore conferma nella pubblicazione, con lettera dedicatoria dell'autore, de *Il Magno Palazzo* (1539), ampio poema in volgare che descrive la nuova residenza rinascimentale voluta da Bernardo presso il Castello del Buonconsiglio di Trento. Difficile

[40] P. A. Mattioli, *Morbi gallici novum ac utilissimum opusculum…*, pp. Miii e Mv.

[41] Sull'uso delle pubblicazioni a fini di autopromozione da parte di Mattioli cfr. P. Findlen, *The Formation of a Scientific Community: Natural History in Sixteenth-Century Italy*, in A. Grafton, N. Siraisi (eds.), *Natural Particulars. Nature and the Disciplines in Renaissance Europe*, The MIT Press, Cambridge 1999, pp. 369-400. La sua disinvoltura nel cambiare dedicatario a seconda delle opportunità del momento diventerà proverbiale al punto da meritarsi l'aperta censura di G. Fratta, *Della dedicazione de' libri…*, p. 15r.

non pensare che, in questo caso, ciò che rendeva particolarmente appropriato il dono fosse il fatto che lo stesso Bernardo era afflitto dal male per il quale si indicavano le migliori terapie. Né la lettera né il testo fanno menzione di ciò. Era sufficiente la gravità del problema sul piano della salute pubblica e la vasta risonanza che avevano avuto le pubblicazioni dedicate all'argomento a rendere l'argomento appropriato per un dedicatario del rango di Bernardo.

Nell'esordio dell'epistola, un riferimento ai tumultuosi eventi della guerra contro i Turchi serviva ad introdurre un invito dell'autore, «humilis servulus Medicorum minimus», al dedicatario affinché accettasse un'opera che di certo era un piccolo dono rispetto alla statura – e agli incarichi – dell'influente uomo politico tridentino. Un richiamo scontato agli esempi classici di Dinocrate e Vitruvio quali dedicatari di opere ai rispettivi sovrani – Alessandro e Augusto – serviva a rafforzare tale richiesta e ad introdurre un elogio dei buoni studi nei quali l'Italia era maestra riconosciuta. Ma era dei vantaggi della medicina che Mattioli intendeva ora occuparsi, al fine di metterne a fuoco il valore e la dignità epistemologica. Se da un lato essa non andava divinizzata, dall'altro, posta a confronto con la filosofia che pure non si intendeva criticare, l'arte del guarire meritava di essere considerata eccellente, perché prometteva non solo di conservare la salute ma anche di risanare i corpi da molte malattie. Benché non fossero ancora stati scoperti tutti i rimedi necessari a restituire la salute, sottolineava Mattioli, la solerzia dei medici si era dimostrata in grado di intervenire in molti casi. A suo giudizio, ciò consentiva di considerare la medicina una *scientia*, e tale *scientia* era quanto di più efficace gli uomini avessero a disposizione.[42] Come si vede, una visione dell'arte medica equilibrata e fiduciosa; consapevole dei limiti presenti, ma orgogliosa nel rivendicare tanto le capacità

[42] «Longum esset exempla huiusmodi multa recensere, nec minus in praesentia quam latet pateat haec scientia dicere. […] Quo sit ut tam copiosa haec scientia, tam varia, multiplexque medicorum professio, tam multa istius artis praecepta memoriae prodita sint, ut nihil iis addi possit, nihil hodie praestantius reperiamus […]». P. A. Mattioli, *Morbi gallici novum ac utilissimum opusculum…*, *Epistola*, p. L iii.

terapeutiche accertate, quanto le potenzialità ancora da sviluppare. Il dono era giustificato proprio dal fatto che, suggerendo una serie di terapie efficaci, egli riteneva di aver dato un contributo originale alla cura di una patologia per la quale ancora non erano stati individuati rimedi risolutivi. Tuttavia, quel che più merita di essere evidenziato è che dal testo di Mattioli emergeva una visione progressiva e pratica dell'arte medica a cui si attribuiva la dignità di *scientia*, e dunque una concezione profondamente nuova rispetto al medioevo della *scientia* stessa.

5. Ludovico Nogarola

Il quadro degli argomenti di filosofia naturale con cui Bernardo poté entrare in contatto si amplia ulteriormente se consideriamo la dedicatoria dell'umanista veronese Ludovico Nogarola (1490/91-1558/1559), un testo risalente alla fine del 1536 o ai mesi successivi.[43] Lo scritto costituisce la *Praefatio* alla prima traduzione latina di età rinascimentale dei *Commentaria* di Alessandro di Afrodisia ai *Meteorologica* di Aristotele.[44] Al di là della

[43] Il termine *a quo* è fornito nella *Praefatio* che contiene un riferimento alla visita di Ferdinando a Trento del settembre 1536: «[…] cum Divum Ferdinandum Romanorum Regem, Serenissimam Reginam tot innumerabiles Germaniae principes tam honorifice in tuis amplissimis et lautissimis aedificatis aedibus accepisti […]». *Ibidem*, c. 40.

[44] L. Nogarola, *In Meteorologica Alexandri commentaria. Prefatio*, Biblioteca Comunale di Trento, ms. 1679, cc. 38-40. Il testo (parziale) della traduzione, *Alexander Aphrodisiensis: In quatuor libros Meteorologicorum Aristotelis commentaria,* è conservato alla Glasgow University Library, Ms. B C 10 X 11, fols. 1-92v. La versione della *Praefatio* conservata a Glasgow, leggermente diversa da quella di Trento, è stata pubblicata in F. Edward Cranz, *The Prefaces to the Greek Editions and Latin Translations of Alexander of Aphrodisias, 1450 to 1575*, «Proceedings of the American Philosophical Society», 102 (1958), pp. 510-546. Sull'edizione di Nogarola si veda anche F. Edward Cranz, *Alexander of Aphrodisias*, in P. O. Kristeller (ed.), *Catalogus translationum et commentariorum*, vol. I, Catholic University of America Press, Washington D.C. 1960, pp. 77-135: 98-99. La prima traduzione latina a stampa, curata da Alessandro Piccolomini, potrebbe aver reso ridondante un progetto editoriale da parte di Nogarola: *Alexandri Aphrodisiensis maximi peripatetici, in quatuor libros Meteorologicorum Aristotelis Commentatio lucidissima*, apud Hieronymum Scotum, Venetiis 1540.

sua fama di letterato e delle sue origini veronesi, i rapporti con Bernardo Cles furono senz'altro agevolati dall'appartenenza del conte Nogarola, come «socius et adiutor», alla corte del cardinale Ercole Gonzaga dopo il 1526. Alcuni dettagli della relazione tra i due emergono da quanto si è conservato della loro corrispondenza, consistente in quattro lettere inviate da Bernardo a Nogarola tra il 1531 e il 1533 dalle quali apprendiamo, ad esempio, che Ludovico aveva dedicato a Bernardo la traduzione dal greco in latino del *Libellus de his qui in fide dormierunt* di Giovanni Damasceno.[45]

La traduzione latina dei commentari di Alessandro di Afrodisia rientrava dunque in un rapporto di patrocinio consolidato ed era espressione di un interesse di Nogarola per la filosofia naturale che in seguito si orienterà verso autori come Timeo di Locri (1551), Temistio (1554) e Ocello Lucano (1559).[46] Il conte Nogarola era stato uno degli allievi prediletti di Pietro Pomponazzi, a Bologna, dal 1508 almeno fino al 1515; ma anche negli anni successivi si era mantenuto fedele al suo insegnamento, come testimonia una trascrizione del *De incantationibus* avvenuta probabilmente a Verona nel 1533.[47] Come per il suo maestro, l'intenzione di Nogarola era quella di riscoprire il vero Aristotele e di risolvere alcuni fondamentali problemi di filosofia naturale, anche se questo comportava l'emergere di rilevanti punti di contrasto con il dogma cristiano. La scelta del commento ai *Meteorologica* è di per sé molto significativa. In primo luogo perché si trattava di un testo che l'occidente latino aveva tradotto dal greco

[45] G. Damasceno, *Libellus de his qui in fide dormierunt*, apud Ioannem Khol, Ratispone 1532. La dedicatoria a Bernardo è di A. Brassicanus. Il dedicatario ringraziò con una lettera datata Ratisbona, marzo 1532, Archivio di Stato di Trento, *Corrispondenza Clesiana*, B. 14, f. 8, c. 42r.

[46] P. Pellegrini, *Nogarola, Ludovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 78, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2013, pp. 683-686.

[47] Su Pietro Pomponazzi mi limito a rinviare a C. Martin, *Subverting Aristotle. Religion, History and Philosophy in Early Modern Science*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2014, pp. 61-85. Si tenga presente che tra il 1508 e il 1511 Bernardo Cles si trovava a Bologna per concludere gli studi giuridici iniziati nel 1504.

solo nel XIII secolo per mano di Guglielmo di Moerbeke, e dunque era urgente fornire ai filosofi naturali un'edizione adeguata ai nuovi standard della filologia umanistica che contribuisse a risolvere le oscurità presenti nel testo aristotelico.[48] In secondo luogo perché indicava l'emergere di una sensibilità inedita per i fenomeni del mondo sublunare e della consapevolezza di quanto fosse importante darne un'interpretazione fisica verosimile nonostante l'incerto statuto epistemologico della disciplina che se ne occupava, la meteorologia.

Nella *Praefatio* Nogarola esordiva sottolineando come, tra le numerose arti e scienze concesse a noi dal creatore, non vi fosse nulla di più piacevole e fruttuoso di quella parte della filosofia che tratta «de natura et rebus occultis». Essa infatti, oltre a perfezionare e adornare i nostri animi, consentiva anche di curare le malattie più gravi. Dapprima essa ci porta per gradi verso i cieli e ci mostra i corpi celesti ivi collocati dal creatore del mondo; poi torna verso la Terra ed esamina uno per uno i corpi che si trovano al di sotto della luna, ne esplora la natura e le parti, semplici, miste e animate. La più importante di tali nature era ovviamente l'uomo, perché tutte le superava in quanto fornito di intelligenza. Ebbene, sottolineava Nogarola, proprio la conoscenza di tali oggetti elaborata dagli scrittori greci non aveva ricevuto adeguata considerazione, e sembrava non sufficientemente illustrata nei testi pervenutici degli autori latini. Questo grave inconveniente si doveva attribuire in gran parte al declino delle lettere seguito alla dissoluzione dell'Impero romano. Ad aggravare la situazione vi era il fatto che i filosofi suoi contemporanei sembravano non aver compreso l'importanza del dominio della lingua greca. Queste ragioni lo avevano indotto a dedicarsi alla traduzione dei commentari ai *Meteorologica* di Aristotele prodotta da un autore, Alessandro di Afrodisia, che aveva goduto di grande considerazione tra gli antichi peripatetici. Lo scopo era dunque quello di mettere in condizione i contemporanei di leggere un testo dedicato a venti, terremoti ed altri fenomeni atmosferici che, grazie anche al traduttore, molto si avvicinava al pensiero genuino dello Stagirita.

[48] Sulle traduzioni medievali dei *Meteorologica* si veda J. Ducos, *La Météorologie en Français au Moyen Âge (XIIIe – XIV siècles)*, Honoré Champion, Paris 1998, pp. 49-59.

La scelta del dedicatario, chiariva Nogarola, non era scaturita semplicemente dalla considerazione dell'altissima dignità del presule tridentino, dai trascorsi veronesi che legavano quest'ultimo alla città scaligera, né soltanto dalle sue squisite qualità umane. Il conte veronese ricordava un episodio preciso, e cioè di essere stato ospite a Trento presso il Magno Palazzo da poco ultimato nei giorni dell'arrivo in città di Ferdinando Re dei Romani, della regina e dei principi tedeschi. Congedando gli intellettuali al termine di quelle memorabili giornate Bernardo li aveva incitati a coltivare gli studi. La traduzione che ora Nogarola dedicava al suo nome poteva essere considerata un primo frutto di quella sollecitazione, una traduzione giustificata dal fatto che, per rendere meno difficoltosa la comprensione delle idee di Aristotele intorno alle realtà 'superiori', egli si era sforzato di rendere in modo chiaro i passi più problematici presenti nelle versioni precedenti.

Dunque, al di là degli omaggi rivolti all'augusto personaggio, la dedicatoria si sofferma ripetutamente sull'importanza di dedicare studio e fatica alla restituzione di opere *de natura et rebus occultis* [et] *sublimis*, intendendo con ciò non la scienza degli astri, ma le sfuggenti e per tanti versi misteriose mutazioni in atto al di sopra e al di sotto della superficie terrestre: venti, terremoti, folgori e simili. L'obiettivo era quello di estendere a tale ambito della natura l'approccio causale di Aristotele attraverso una lettura puntuale di uno dei suoi interpreti più autorevoli. Beninteso, la posizione di Alessandro d'Afrodisia favorevole alle dottrine astrologiche codificate da Tolomeo nel *Tetrabiblos*[49] impedisce di assimilare la traduzione di Nogarola alle campagne antiastrologiche degli scettici moderni. È tuttavia chiaro che se Alessandro aveva attribuito agli astri un potere sul mondo sublunare,[50] si trat-

[49] S. Fazzo, *Alessandro d'Afrodisia e Tolomeo; aristotelismo e astrologia fra il II e il III secolo d.C.*, «Rivista di storia della filosofia», 4 (1988), pp. 627-649.

[50] Soprattutto nella *Quaestio 2.3*, tradotta in S. Fazzo, *Alessandro d'Afrodisia e Tolomeo…*, pp. 645-649.

tava pur sempre di una causalità astrale totalmente assimilabile a quella codificata nella fisica aristotelica.[51] Ciò permette di intendere il progetto di Nogarola come una prosecuzione dell'obiettivo di naturalizzazione dei princìpi della filosofia naturale perseguito da Pomponazzi nel *De incantationibus*: i fenomeni extra-ordinari della meteorologia, da alcuni attribuiti all'azione dei demoni e di altri enti soprannaturali operanti nell'atmosfera, se non erano l'effetto di deliberate, occasionali interferenze della divinità, andavano sempre spiegati ricorrendo a semplici cause naturali. Ciò poteva essere immediatamente esteso al campo della medicina. Infatti, la riscoperta delle dinamiche materiali proprie del mondo sublunare rendeva ingiustificato il ricorso a misteriosi influssi astrali quando era più semplice fare appello all'azione dei fattori ambientali.

Conclusione

L'autorevolezza degli autori delle dediche nei rispettivi campi di studio è una testimonianza della considerazione che essi avevano dell'alto prelato e principe tridentino in quanto uomo di cultura attento anche alle discipline medico-naturalistiche; ed è una conferma del fatto che Bernardo non disdegnava di essere associato ad indirizzi di pensiero portatori di dichiarate istanze di riforma culturale. Gli argomenti delle opere dedicate al cardinale sono indicativi dell'attenzione, attribuita sia dai dedicanti che dal dedicatario, ad alcune questioni 'fisiche' allora preminenti: la polemica sull'astrologia divinatrice e sui fondamenti della medicina astrologica, la riforma del calendario e dell'astronomia, la terapia medica della sifilide, la comprensione razionale dei fenomeni caotici del mondo sublunare.

[51] Per una edizione moderna del testo aristotelico si veda M. Hayduck (ed.), *Alexandri in Aristotelis Meteorologicorum Commentaria*, Typis et impensis Georgii Reimeri, Berolini 1899. La più recente analisi dei *Meteorologica* di Aristotele, cui si rinvia per la bibliografia precedente, è M. Wilson, *Structure and Method on Aristotle's* Meteorologica. *A More Disorderly Nature*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

La rilevanza attribuita, da Bernardo Cles e da uomini della sua cerchia, a tali orientamenti trova ulteriore conferma nel carattere stesso delle dedicatorie. Gli autori si rivolgevano a lui, oltre che come principe della chiesa e diplomatico impegnato nella difesa dell'unità cristiana contro i luterani e gli ottomani, soprattutto in quanto mecenate e uomo di cultura «disciplinarum omnium eruditissimus» il cui patrocinio era in grado di rafforzare la legittimità delle discipline da essi praticate. Con la sola eccezione della lettera di Gaurico, infatti, non abbiamo a che fare con dediche encomiastiche, ma nella sostanza con vere e proprie prefazioni che svolgono funzioni integrative rispetto al testo. Gli autori vi affrontano questioni come l'attendibilità dei metodi, la credibilità delle testimonianze, la dignità della ricerca e le sue ricadute pratiche. In conclusione, i dedicatari consideravano il cardinale Cles un interlocutore in grado non soltanto di comprendere i contenuti del testo, ma anche di coglierne le implicazioni profonde per la cultura dell'epoca.

Per quanto riguarda in particolare l'astrologia divinatrice e la medicina astrologica, le indicazioni che emergono tanto dalle epistole dedicatorie quanto dai testi sono convergenti nel suggerire non soltanto una chiara diffidenza, ma anche una sostanziale distanza teorica di Bernardo Cles nei confronti delle loro pretese previsionali e operative, un atteggiamento che lo distingue dai suoi principali patrocinatori politici, Ferdinando e Carlo. Gli spunti teorici e metodologici emersi dai testi di dedica confermano perciò un'impressione che emerge anche dalla lettura della corrispondenza politico-diplomatica del grande prelato trentino. Il cosmo naturale di Bernardo era costituito essenzialmente di corpi sensibili e sperimentabili: esseri umani, animali, piante, rocce e agenti atmosferici. A differenza di molti suoi contemporanei egli sembra incline a considerare gli astri dei puri strumenti di computo del tempo, oggetti remoti e probabilmente ininfluenti; argomento, tutt'al più, di piacevoli intrattenimenti letterari e di sofisticate evocazioni pittoriche.

Le motivazioni di tale atteggiamento erano di certo teologiche, ma anche autonomamente epistemologiche. Da un lato l'inammissibile interferenza degli astri sulla volontà libera e on-

nipotente di Dio e sull'arbitrio dell'uomo, posizioni per le quali, in ambito romano, l'astrologia divinatrice era riconosciuta come nemica dell'ortodossia non meno del luteranesimo. Dall'altro, Bernardo sembra tutt'altro che insensibile ad istanze critiche e metodologiche di impronta razionalista ed empirista[52] che avevano i loro fondamenti nell'umanesimo civile, ma le cui matrici culturali sono ancora in parte da chiarire. Secondo tale visione la medicina deve occuparsi in primo luogo dei corpi e studiarne i fenomeni attraverso la ricerca delle cause manifeste percepibili ai sensi in circostanze effettivamente ripetibili. Nonostante i limiti evidenti e le palesi insufficienze, un'arte medica così concepita e praticata sembrava possedere fondamenti più solidi e potenzialità previsionali nel complesso più affidabili rispetto ai vaneggiamenti degli astrologi. A seguito di ciò, la medicina razionale ed empirica poteva essere considerata come modello di una nuova fisica del mondo sublunare e, nel contempo, come modello di razionalità pratica a disposizione del principe. Se così stanno le cose, Bernardo avrebbe potuto sottoscrivere il parere di Erasmo, il più illustre tra i suoi corrispondenti, secondo cui «che cos'altro è il principe se non il medico dello Stato? Ma al medico non basta disporre di collaboratori esperti se lui stesso non è espertissimo e vigilantissimo».[53]

[52] Credo che in questo caso si possa adottare il termine 'razionalismo empirico' utilizzato a proposito del medico veronese Alessandro Benedetti. Si veda G. Ferrari, *L'esperienza del passato…*, pp. 150-152.

[53] «Princeps quid aliud est quam Medicus Reipublicae? At Medico non satis est, si ministros habeat peritos, nisi sit ipse peritissimus ac vigilantissimus». Erasmo da Rotterdam, *La formazione del principe cristiano*, in Id., *Scritti teologici e politici*, a cura di E. Cerasi e S. Salvadori, Bompiani, Milano 2011, pp. 1200-1451: 1408.

Rodolfo Taiani

La condivisione delle esperienze. Livelli di cultura e diffusione di conoscenze nei libri dei segreti dei secoli XVI-XVIII

Dalla metà del XVI secolo conobbe crescente fortuna, all'interno della più complessiva produzione a stampa, un particolare genere etichettato come 'letteratura' dei segreti: il riferimento è a decine e decine di titoli che comprendono sia veri e propri successi editoriali, come *I secreti del reverendo donno Alessio Piemontese* o i *Secreti medicinali* di Leonardo Fioravanti,[1] sia innumerevoli opuscoli, perlopiù anonimi, che conobbero una circolazione geografica apparentemente più ristretta. Caratteri comuni appaiono la dimessa veste tipografica, l'esposizione dei contenuti in forma enciclopedica priva di qualsiasi commento, nonché la proposta di una somma di conoscenze in grado di consentire interventi rapidi ed efficaci per la risoluzione dei più diversi problemi, da quelli di natura tecnico-professionale a quelli di natura più specificatamente domestica, da quelli di più grave entità a quelli di più lieve portata, senza evidentemente tralasciare un'attenzione talvolta spiccata per tutto ciò che riguarda la cura del corpo e dello spirito. «Raccolte», «Tesori», «Giardini» o più semplicemente «Libri» dei segreti furono ripetutamente stampati anche nel corso dei secoli XVII e XVIII con una massima riuscita che sembrerebbe collocarsi nel Seicento.

L'immagine di omogeneità suggerita da un primo rapido sguardo è, tuttavia, sensibilmente intaccata dalla ricchezza di sfumature svelata da un'analisi appena più approfondita dei contenuti e della struttura di tale produzione. Obiettivo di questo lavoro[2] è pertanto quello di tratteggiare le principali caratteristiche

[1] Cfr. sotto, note 14, 15, 74.

[2] Questo saggio ripropone, soprattutto nella seconda parte, i contenuti di un lavoro di ricerca svolto in collaborazione con Emanuela Renzetti nel corso di

di tale 'genere letterario', di svolgere alcune considerazioni sulle modalità e sulle linee di diffusione dei suoi contenuti e sulla sua capacità di diffusione anche nel territorio del Principato vescovile di Trento.

Prima di ogni altra considerazione sembra opportuno fissare alcuni punti riguardo al senso e al valore attribuito al termine *secretum* o *segreto* nel secolo XVI.

A tale scopo, tralasciato ogni riferimento alla semplice accezione di «ricette» con la quale tale termine sembra essere usato ancora nel secolo XV, mi ricondurrò al breve trattato di Girolamo Cardano, *De secretis*,[3] nel quale il celebre scienziato lombardo non solo propone una definizione e una classificazione dei segreti stessi, ma cerca anche di delineare il vasto campo entro il quale muoverebbero i cosiddetti «professori de' secreti», ossia coloro

alcuni anni e concretizzatosi con la pubblicazione di alcuni saggi. Fra questi: E. Renzetti, R. Taiani, *Le cure dell'amore: desiderio e passione in alcuni libri dei segreti*, «Sanità scienza e storia», 2 (1986), pp. 33-86; R. Taiani, *Il male «nuovo»: atteggiamenti e reazioni culturali al «mal francese» nell'analisi di alcuni libri dei segreti a stampa dei secoli XVI-XVIII*, «Materiali di lavoro», n.s., 3-4 (1987), pp. 101-114; E. Renzetti, R. Taiani, *Rimedi inediti: saperi a confronto in una raccolta di segreti del secolo* XVII, «Annali di San Michele», 1 (1988), pp. 34- 65; E. Renzetti, R. Taiani, *La letteratura dei segreti in alcuni manoscritti trentini,* «Studi trentini di scienze storiche», 67 (1988), pp. 447-473; E. Renzetti, *La sessualità nei libri dei segreti del XVI e XVII secolo,* in G. Bock, G. Nobili Schiera (eds.), *Il corpo delle donne*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 46-68; R. Taiani, «*L'esperienza vincitrice»: conoscenze e culture a confronto nei libri dei segreti dei secoli XVI-XVIII*, in O. Besomi, C. Caruso (eds.), *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino fra Cinque e Seicento*, Birkhäuser, Basel-Boston-Berlin 1995, pp. 367-391; E. Renzetti, R. Taiani, *Il sacrificio della pernice: «Memoria per haverne tanta e per farla buona»*, in C. Pancino, R. G. Mazzolini (eds.), *Un bazar di storie: a Giuseppe Olmi nel sessantesimo genetliaco,* Università degli studi di Trento, Trento 2006, pp. 91-104; E. Renzetti, R. Taiani (eds.), *Provato e certo: rimedi segreti tra scienza e tradizione,* Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2008. Quanto qui esposto attinge a questo lavoro comune. Resta mia la responsabilità di eventuali inesattezze.

[3] *De secretis,* in G. Cardano*, Opera omnia: the 1662 Lugduni edition*, vol. II, Johnson reprint, New York-London 1967, pp. 537-551. Cfr. anche la recente traduzione: G. Cardano, *Il libro dei* segreti, a cura di D. Giavina, Mimesis, Sesto San Giovanni 2017.

che, fra le varie occupazioni elencate da Tommaso Garzoni nella sua *Piazza universale di tutte le professioni*,[4] avrebbero scelto di indagare e svelare i tanti misteri della natura.

«Maxima pars eorum quae scimus, minima est eorum quae ignoramus».[5] Così esordisce Cardano riconducendo l'intera letteratura dei segreti alla motivazione intellettuale di giungere a comprendere quanto di inesplicato, di occulto e di ignoto si cela nei processi naturali. Dato di base è la convinzione, secondo la lettura proposta da Marie Boas, che «osservando le simpatie e le antipatie associate a oggetti naturali, si possa giungere ad una comprensione della loro natura essenziale e a un controllo delle loro virtù, in quanto è proprio grazie alle virtù (o forze) nascoste delle cose che si realizzano i fatti mirabili».[6] Con il termine 'segreti', dunque, si indicano quelle scoperte o applicazioni delle quali si osservano gli effetti, ma senza riuscire ad afferrarne le più intime cause che ne determinano le proprietà e il funzionamento.

Esistono segreti, secondo Cardano, dei quali si ignora persino l'esistenza, altri sono posseduti solo da pochi individui, e altri ancora, infine, sono di ampia condivisione. A questa distinzione per gradi di diffusione corrisponde un'ulteriore differenziazione dei segreti in base al grado di potenziale vantaggiosità e di efficacia dimostrato: sicché, restando nel campo della medicina, un segreto è detto *magnum* se rivolto contro una malattia grave quale la peste; oppure *mediocris* se rivolto contro malattie meno importanti quali le «febbre quartane»; o, ancora, *levis* se rivolto, ad esempio, contro mali minori quali la scabbia, più scomodi compagni di vita che gravi minacce per l'esistenza. *Perfecta*, infine, sono tutti quei segreti che sortiscono sempre l'effetto ricercato. I segreti e quanto in essi permane di velato e oscuro non possono, tuttavia, a detta di Cardano, formare oggetto d'indagine indiscriminata da

[4] T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, G. B. Somasco, Venezia 1585, pp. 182-184.

[5] G. Cardano, *De secretis,* p. 537.

[6] M. Boas Hall, *Il Rinascimento scientifico 1450-1630*, Feltrinelli, Milano 1973 (1970[1]), p. 158.

parte di chiunque e per mezzo di identici procedimenti, né debbono essere trasmessi senza le dovute attenzioni e cautele.[7]

Se esistono, infatti, segreti di immediata applicazione e utilità la cui conoscenza si colloca nella sfera della sola azione e manualità, quali le operazioni di separazione dei metalli e di distillazione, ne esistono altri la cui essenza non può essere rintracciata che nella sfera della pura contemplazione, ossia dell'indagine teorica. Possono dar luogo anche ad applicazioni pratiche, come nel caso della conoscenza delle proprietà di piante e pietre, ma fondamentalmente il risultato finale, così come accade nel «saper le cose occulte di Dio et della sostanza de' cieli»,[8] appaga in chi lo coglie solo la sete di conoscenza e di verità che è alla base della sua ricerca.

È opportuno, sottolinea inoltre Cardano, che l'investigatore di segreti, indipendentemente dal livello di ricerca in cui si muove, sappia riconoscere fra essi quelli da non indagare assolutamente o perché privi di qualsiasi soluzione o perché portatori di esiti infausti. Altra raccomandazione di Cardano, infine, è che i segreti siano trasmessi solo per mezzo di proposizioni e princìpi generali, affinché possano venire intesi ed applicati soltanto da persone perfettamente consce della loro utilità, quelle stesse d'altronde cui è dato indagarli.[9]

Emerge chiaramente a questo punto l'intenzione di porre un distinguo, da parte di Cardano, fra quanti si dedicano alla ricerca dei segreti per solo amore di verità e scienza e coloro invece che lo fanno per finalità meno nobili, quali la prospettiva di facili guadagni.[10] E vi è forse in lui anche una non troppo velata critica nei confronti delle degenerazioni cui potrebbe portare una 'divulgazione' incontrollata e semplificata delle 'conoscenze scientifiche' che proprio in questo periodo, e in parte grazie anche ai libri dei segreti, inizia a muovere i suoi primi passi.[11]

[7] G. Cardano, *De secretis*, pp. 537-538 («Caput II. De secretorum primis generibus»).

[8] T. Garzoni, *Della piazza universale*, p. 182.

[9] G. Cardano, *De secretis*, pp. 537-538 («Caput III. De secretorum natura»).

[10] *Ibidem*.

[11] Su questo tema si rinvia a E. L. Eisenstein, *The Printing Press as an Agent of Change: Communications and Cultural Transformations in Early-Modern Europe,* Cambridge University Press, Cambridge 1979 e in particolare alle pp. 272-302 del primo volume.

Si può affermare ricapitolando che la

> Fisionomia propria dei segreti viene precisata, secondo Cardano, da due caratteri essenziali: uno consiste nell'accertamento di una verità e nell'acquisizione di una conoscenza prima ignorate, l'altro si fonda sull'utilità, cioè sui vantaggi e sui benefici che la applicazione del segreto deve poter comportare. Poiché la conoscenza per cause è prerogativa divina, gli scopritori dei segreti acquistano una posizione di grande distinzione e prestigio, con onori e ricchezze, soprattutto se le loro invenzioni eccellono per utilità. Lo studioso che aspirasse a diventare scopritore, oltre alle capacità di giudizio nelle cose fisiche, all'ingegno matematico, all'abilità di operare nei laboratori chimici, occorre che disponga di attenzione, di diligenza, di amore della verità e di preparazione nella logica della ricerca scientifica. Lo scopritore però deve anche rendersi conto di quali siano i segreti che possono ottenere soluzione, e intuire anche se ci sono dei segreti che non possono neppure venir identificati come tali; oltre a ciò egli deve anche sapere che esistono dei caratteri immutabili, quindi delle condizioni invalicabili, e che modifiche, trasformazioni e permanenze dipendono essenzialmente dalle forze di simpatia e antipatia che legano e respingono tra loro le cose.[12]

Ma in che modo il ricercatore può giungere a impadronirsi di nuovi segreti? Cardano individua cinque possibili percorsi:[13]

- per mezzo di notevoli capacità e risorse personali unite a un corretto metodo d'indagine;
- per mezzo di un'appropriata analisi dei segreti già conosciuti;
- per mezzo dell'insegnamento impartito da altre persone o di un'attenta osservazione del loro operare;
- per mezzo dell'intervento soprannaturale di entità extra-umane;
- per effetto della pura casualità.

Se da una parte, quindi, in quell'accenno alla rivelazione, è pur sempre viva in Cardano, personalità non certo estranea al

[12] A. Serrai, *I Libri di segreti*, «Il bibliotecario», 11-12 (1987), pp. 1-83 (*Bibliografia e cabala*. IV. *Le enciclopedie rinascimentali*. 4. *Enciclopedisti*): p. 2.

[13] G. Cardano, *De secretis*, pp. 540-541.

nuovo corso della scienza rinascimentale, una certa confusione tra filosofia naturale e scienza mistica, dall'altra è sempre più forte il richiamo esercitato dall'impostazione sperimentale, dalla ricerca condotta sulla base di una precisa organizzazione del lavoro e dalla condivisione delle esperienze.

Il passaggio più significativo di quanto fin qui esposto sulla traccia delle riflessioni di Girolamo Cardano appare, ai fini della nostra analisi, il riferimento al reciproco scambio di segreti non solo fra individui di più elevata posizione socio-culturale, ma anche fra personaggi le cui conoscenze appaiono collegate alla professione che esercitano o all'ambiente in cui vivono. È quanto testimoniano, peraltro, i più noti 'professori dei segreti': da donno Alessio Piemontese, che accenna nella prefazione alla sua opera a quanto ha appreso nel corso dei suoi lunghi viaggi, protratti per più di cinquant'anni, non solo da persone di studio, ma anche da anonimi contadini e da «povere femminelle»,[14] a Leonardo Fioravanti che in più di un'occasione fa riferimento ai segreti comunicatigli da persone del popolo.[15] Ma altrettanto affermano secretisti quali lo pseudo Gabriele Falloppia o Giovanni Battista Zapata, che non tralasciano di sottolineare nei loro scritti la vera fonte dei molti *recipe* esposti.[16] In quest'opera di paziente raccolta, rivolta apparentemente solo agli aspetti secondari di una conoscenza materiale e divulgata senza alcun supporto critico, anche per sfuggire agli strali della censura ecclesiastica, i 'professori dei segreti' acquisiscono un doppio merito: il recupero di conoscenze altrimenti indisponibili, e la loro riproposizione in termini uniformi e intellegibili. Tutti questi elementi consentono così di cogliere nei libri di segreti il segno di quella nuova e diversa attenzione nei confronti del sapere e delle pratiche cosiddette 'popolari', frutto della diversa prospettiva subentrata nella teoria della conoscenza.[17] Non si trattava più, e questo già a partire dall'inizio del Cinquecento, di interpretare i fenomeni naturali sulla base di princìpi teorici fissati una volta per tutte, ma di elaborare nuove soluzioni sulla base dell'osservazione diretta della realtà e della rivisitazione critica dei classici.

Il Rinascimento scientifico si impegna così filosoficamente a sovvertire l'autorità scolastica e i sistemi accettati dalla Chiesa. Se per il Cinquecento tale orientamento è connotato dal rifiuto della «limitazione aprioristica dell'indagine» e dalla libertà di «ripudiare qualunque teoria – per quanto antica e autorevole – qualora i fatti osservati non vi si inquadrino»,[18] esso non può, tuttavia, sottrarsi ancora del tutto ai vincoli suggeriti dall'uso di categorie concettuali quali 'proprietà', 'tendenze' e 'forze', in breve, al principio della 'qualità' che è a un solo passo dall''essenza'. Dunque la scienza, e in special modo quella medica è segnata da un rapporto non ancora interrotto con la Scolastica e, altresì, da una dipendenza inalterata dalla magia.[19] Cardano stesso ebbe fama di essere un po' medico e un po' mago,[20] così come un

[14] *De' secreti del Reverendo Donno Alessio Piemontese nuovamente portati in luce: opera utile et necessaria universalmente à ciascuno…*, Sigismondo Bordogna, Venezia 1555: «Et sopra tutto essendomi per naturale inclinatione dilettato delle cose della Filosofia, et de i secreti della Natura, son'andato LVIII anni cercando il mondo per haver conoscenza di persone dotte d'ogni sorte, et per certo moltissimi bei secreti ho acquistati, non solamente da grandi huomini per dottrina, et da gran signori, ma ancora da povere femminelle, d'artigiani, da contadini, et da ogni sorte di persone».

[15] L. Fioravanti, *De' capricci medicinali…*, Cestaro, Venezia 1647 (ed. or. Lodovico Avanzo, Venezia 1565), pp. 45v-48r. Fra i tanti episodi citati vi è ad esempio quello relativo a un metodo per medicare il «mal francese» osservato a Palermo ed applicato da un vecchio «raro nella pratica».

[16] W. Eamon, *La scienza e i segreti della natura: i «libri dei segreti» nella cultura medievale e moderna*, ECIG, Genova 1999, pp. 206-251.

[17] N. Kenny, *The Palace of Secrets: Béroalde de Verville and Renaissance Conceptions of Knowledge*, Oxford University Press, Oxford 1991.

[18] L. Geymonat, R. Tisato, *Il Rinascimento e la rivoluzione scientifica*, in L. Geymonat (ed.), *Storia del pensiero filosofico e scientifico,* Garzanti, Milano 1975, II, p. 170.

[19] C. Webster, *Magia e scienza da Paracelso a Newton*, Il Mulino, Bologna 1984. P. Zambelli, *Il problema della magia naturale del Rinascimento*, «Rivista critica di storia della filosofia», 28 (1973), pp. 271-296, ora anche in Ead., *L'ambigua natura della magia. Filosofi, streghe, riti nel Rinascimento*, Venezia, Marsilio 1996 (1991[1]), pp. 121-152.

[20] L. Geymonat, R. Tisato, *Il Rinascimento,* pp. 93-94. Confronta anche M. Fierz, *Girolamo Cardano, 1501-1576. Physician, Natural Philosopher, Mathematician, Astrologer, and Interpreter of Dreams*, Birkhäuser, Boston

po' scienziato e un po' stregone fu agli occhi dei contemporanei Giovanni Battista Della Porta,[21] per non menzionare il sospetto che suscitarono le idee di Paracelso.[22] A costoro erano di fatto comuni la confutazione dei classici e la sperimentazione, quanto la ricerca alchemica e astrologica e l'appassionato contatto con i *viles homines*, dai quali ritenevano di poter apprendere cognizioni fondamentali, ignote alle scuole o da esse a torto disprezzate. Questi 'difetti' combinati con un orientamento naturalistico resero simili personaggi facile bersaglio di critiche, e favorirono il loro isolamento all'interno della comunità scientifica. Solo nel secolo successivo, con il consolidarsi a livello filosofico dell'analisi meccanicistica queste posizioni pregiudiziali caddero e l'osservazione sensibile e la diretta esperienza verranno considerate mezzi idonei per conquistare la vera conoscenza. In quest'ottica, in campo medico viene accettata l'esperienza meccanica dei cerusici e dei chirurghi *in levioribus*, comunque utile nel formarsi di una nuova conoscenza anatomica; e poiché sempre e solo dall'esperienza erano abituati a muoversi i 'ciarlatani' e le 'femminelle', non solo i seguaci di Paracelso, ma personaggi geniali quali Fioravanti[23] accettano e fanno proprio il sapere di quelli, e non disdegnano di riportarne i segreti.[24] Analogo interesse per gli usi alimentari, farmacologici e medici di sostanze vegetali e ani-

1983.

[21] L. Muraro, *Giambattista Dalla Porta mago e scienziato*, Feltrinelli, Milano 1989. Cfr. anche D. Verardi, *La scienza e i segreti della natura a Napoli nel Rinascimento. La magia naturale di Giovan Battista Della Porta*, Firenze University Press, Firenze 2018.

[22] W. Pagel, *Paracelso: un'introduzione alla medicina filosofica nell'età del Rinascimento*, Il Saggiatore, Milano 1989.

[23] Alla figura di Leonardo Fioravanti dedica un ampio studio W. Eamon, *Il professore di segreti. Mistero, medicina e alchimia nell'Italia del Rinascimento*, trad. it., Carocci, Roma 2014 (ed. or. 2010).

[24] Alla figura di Leonardo Fioravanti aveva già dedicato prima alcune pagine e poi un intero libro P. Camporesi, *La miniera del mondo. Artieri, inventori, impostori*, Il Saggiatore, Milano 1990, pp. 5-86; Id., *Camminare il mondo. Vita e avventure di Leonardo Fioravanti, medico del Cinquecento*, Garzanti, Milano 1997. Vedi anche S. Minuzzi, *Segreti medicinali: figure del mercato della cura*, in M. Conforti, A. Carlino, A. Clericuzio (eds.), *Interpretare e curare. Medicina e salute nel Rinascimento*, Carocci, Roma 2013, pp. 145-168: 148-152.

mali invalsi presso le popolazioni di specifiche zone lo ritroviamo d'altronde anche nell'opera di Pietro Andrea Mattioli. Costui nelle pagine dei *Discorsi nelli sei libri di Pedacio Dioscoride*[25] inserisce novanta diversi riferimenti a saperi specifici relativi a impieghi registrati personalmente nel corso delle sue peregrinazioni in territorio anaune (Principato vescovile di Trento).[26] Sebbene costituiscano materia frammentaria e non certo un *corpus*, ben di rado l'atteggiamento che accompagna le singole citazioni sembra critico o scettico. Piuttosto sembra prevalere una sorta di stupore per proprietà sconosciute o, altrove, una bonaria condiscendenza. Nell'ambito alimentare, ad esempio, Mattioli riscontra usi che sembrano far tentennare nella sua conoscenza convinzioni preesistenti, contraddette dall'esperienza diretta. Ecco ad esempio cosa scrive del papavero:

> Usano nelle montagne del Trentino le villane l'herba dei papaveri salvatichi ne' cibi abondantemente […] amendue le spetie del nero che sono abondantissime nelle montagne del Trentino dove se ne seminano tra le fave amplissimi campi. Del cui seme fanno alcune vivande con pasta, le quali chiamano pavrate, delle quali mangiano sino che sono satolli: né però io ho mai veduto che molto più dormano costoro del solito.[27]

O, ancora, quanto registra a proposito del blito, reso più digeribile dalla gente di montagna, obbligata a consumare verdure per altri non commestibili, con un semplice espediente culinario:

> Chiamasi nel territorio di Trento biedone e che cuocono prima nell'acqua e poscia colato friggono nella padella con olio o con boturro onde evitare che faccia vomitare, generi dolor di stomaco e di budella e parimenti flussi del corpo, movendo la colera.[28]

[25] P. A. Mattioli, *I discorsi nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale*, Valgrisi, Venezia 1568 (da qui in poi si cita da *Dei discorsi…*, Bartolomeo degli Alberti, Venezia 1604).

[26] E. Renzetti, R. Taiani, *Lo studio delle tradizioni terapeutiche in Italia e un modello d'interpretazione per il Trentino*, «SM Annali di San Michele», 16 (2003), pp. 207-231: 217.

[27] P. A. Mattioli, *Dei discorsi…*, p. 1114.

[28] Ivi, p. 480.

La consapevolezza da parte dei montanari degli effetti prodotti da determinate specie vegetali, che traspare talvolta anche nelle denominazioni locali, sembra costituire motivo di soddisfazione per lo studioso, che sottolinea con dovizia di particolari la coincidenza di opinioni:

> In alcuni luoghi del Trentino […] meritatamente chiamano il hiosciamo [giusquiamo], disturbio, percioché disturba egli veramente tutti i sentimenti del corpo […] fa farneticare […] chi lo mangia […] il che ho più volte veduto io in alcuni fanciulli che avevano mangiato il seme nelle montagne della Valle Anaunia […] e facendo mille pazzie davano a credere a' padri loro che fussero spiritati.[29]

Ancora, a proposito di quella pianta che classifica come genziana minore e della quale annota i differenti benefici secondo la parte usata, dice che giustamente viene chiamata «pettinborsa» poiché tale nome, a suo parere probabile corruzione di «mettinborsa», si addice perfettamente a un'erba che «per le molte sue virtù, è degna, come cosa pretiosa, d'essere tenuta serbata tra l'oro nelle borse».[30]

Infine, quando discute della vera e propria sfera terapeutica, benché il suo sguardo nei confronti dell'empiria divenga più severo, tuttavia si volge più a ravvisare la pericolosità e a mettere in guardia dai rischi, che a rilevare errori sugli effetti delle sostanze. Nel capitolo sulla «chamelea» (un tipo di dafne) si legge ad esempio:

> chiamano questo frutto i villani del paese, per essere molto acuto, pepe montano, percioché quando è secco, si rassomiglia al pepe ed è ancora egli non poco acuto […] usano questo i villani per purgarsi, quando si sentono amalati, pensando di ingannare i medici e similmente gli spetiali, non accorgendosi che fanno poi cantare i preti e sonare le campane.[31]

[29] Ivi, p. 1120.
[30] Ivi, p. 683.
[31] Ivi, pp. 1326-1327.

Più sopra, in quello riguardante l'asaro, aveva annotato:

> I villani si curano della febbre terzana e quartana bevendone il decotto fatto con il vino, il miele e alcune spezie […] e così non solo cacciano gli umori del corpo per di sotto ma per vomito […] ma questo è proprio rimedio de' contadini e da uomini robusti e gagliardi ma non ha da essere accettato da chi si vuol curare sicuramente con la ragione.[32]

Parrebbe, dunque, anche sulla base dell'esempio fornito da Mattioli, che nel desiderio diffuso di fissare una pratica, soprattutto i dotti siano disposti ad avvicinarsi a una cultura che si potrebbe definire in termini non oppositivi come popolare. Un interesse che appare non solo il riflesso di un crescente gusto per la collezione di precetti e conoscenze curiose,[33] cui non è estranea l'attività di talune accademie,[34] ma anche passaggio obbligato di quel processo di globale e critica rilettura della tradizione classica che condurrà e consentirà la rivoluzione scientifica dei secoli successivi. Tale apertura rappresenta, infine, la premessa di un modello di dinamica culturale diverso da quello secondo cui infiltrazioni e spostamenti avvengono unidirezionalmente a partire da una cultura alta, e sono resi possibili da una sua semplificazione che prelude a schematizzazioni e impoverimenti.

Contaminazioni o condivisioni fra diversi livelli culturali sono peraltro testimoniate non solo dalla gratitudine dichiarata apertamente dai compilatori dei libri di segreti nei confronti di più personaggi, ma anche dalla diversa origine, tradita dall'utilizzo nei testi dei *recipe* di alcuni termini piuttosto che di altri. È quanto emerge, ad esempio, analizzando e confrontando fra loro i segreti riferiti alla cura del «mal francese» o sifilide.

[32] Ivi, p. 42.
[33] Cfr. G. Olmi, *L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 1992.
[34] È il caso, ad esempio, relativamente alla penisola italiana, dell'Accademia secreta di Gerolamo Ruscelli (cfr. W. Eamon, F. Paheau, *The Academia Segreta of Girolamo Ruscelli. A Sixteenth Century Italian Scientific Society*, «Isis», (75), 1984, pp. 327-342), oppure dell'Accademia de' secreti di Giovan Battista Della Porta (cfr. M. Gliozzi, *Sulla natura dell'Accademia de' Secreti di Giovan Battista Porta*, «Archives internationales d'histoire des sciences», 12 (1950), pp. 536-541.

Non sfugge, infatti, da tale esame, per quanto sintetico, l'uso di più termini per indicare varie forme di dermopatia ma, a loro volta, l'esistenza di più termini anche per indicare la stessa affezione. Ad esempio dove Fioravanti scrive di «brogge» e «bognoni», altrove si parla di «pustole» e «tubercoli», e ciò che ancora Fioravanti chiama «hemorroidi» in altri ricettari diviene «moriocole», «maroelle»[35] o «morene».[36] Invariati i termini di «gomme», «ulcere», «tumori» e «piaghe», mentre ancora «caroli», «bognoni» o «aposteme» si ritrovano indicati come «dragoncelli», «tenconi» e «pannocchie» secondo quanto ricorre rispettivamente in contesto napoletano, romano e veneziano.[37]

Questi diversi appellativi, per sintomi supposti di pari grado e sviluppo, entrano e variamente si combinano nelle raccolte dei segreti medici. Al termine colto, usato nella trasposizione volgare dal latino, spesso si accompagnano uno o più termini di uso comune, quando questi stessi poi non lo sostituiscono del tutto o si specificano l'uno con l'altro nella medesima intestazione del *recipe*.[38] Sostituzione o specificazione unitamente ad altri indicatori, quale una certa varietà di soluzioni proposte in base al costo di preparazione del medicamento, testimoniano l'intenzione dei compilatori di rivolgere i propri libri di segreti a un vasto bacino d'utenza senza distinzione di sesso.

Altro elemento caratterizzante dell'intera produzione dei libri dei segreti è la grande varietà degli argomenti trattati. John Ferguson, autore fra fine Ottocento e inizio Novecento di numerosi studi bibliografici dedicati a questo particolare ‹filone letterario›,[39] ha ritenuto di poter dividere tale produzione nelle seguenti

[35] L. Fioravanti, *Compendio de' secreti rationali*, Altobello Salicato, Venezia 1596, p. 22r.

[36] F. Canale, *Secreti varii*, Antonio Tivanni, Venezia 1677, pp. 108-109.

[37] L. Fioravanti, *De' capricci…*, p. 45v.

[38] In tale prospettiva è interessante lo studio di D. Soares de Silva, *I «Ricettari di segreti» nel Regno di Sicilia ('400-'600). La storia dello spazio comunicativo siciliano riflesso in una tradizione discorsiva plurilingue*, De Gruyter, Berlino 2015.

[39] I più sono raccolti in J. Ferguson, *Bibliographical Notes on Histories of*

cinque categorie:

- collezioni di segreti di natura, o trattati di storia naturale, scienza generale e cosmogonia il cui modello sembra costituito dalla *Storia naturale* di Plinio;
- trattati su ciò che è chiamata magia naturale (così distinta dalla magia nera e necromanzia), ossia la derivazione da cause naturali di finalità segrete nel campo dell'ottica, dell'acustica, del magnetismo e così via;
- raccolte di segreti che hanno a che fare principalmente con la chimica, la farmaceutica e la medicina;
- trattati sulla vita e sulla generazione, ossia trattati di segreti fisiologici;
- trattati, infine, di segreti tecnici o d'arte convenientemente collocabili in due classi: le collezioni generali contenenti le ricette relative a una varietà di arti, e le collezioni speciali contenenti consigli per la pratica di una sola arte o mestiere.[40]

La maggior parte dei libri dei segreti sembra collocarsi nei due gruppi rappresentati dai trattati di chimica, farmaceutica e medicina e dei trattati cosiddetti tecnici, ma è anche vero che la classificazione suggerita da Ferguson costituisce più un'efficace schematizzazione di tutti i possibili argomenti affrontati e sviluppati nei libri dei segreti che non un utile strumento di distinzione interna.

Già Cardano, d'altronde, aveva efficacemente tratteggiato un simile quadro nel più volte citato *De secretis*, stranamente sfuggito alla rilevazione di Ferguson, nel quale fornisce uno schema in venti punti di tutti i possibili oggetti di trattazione.[41]

È possibile, semmai, stabilire una distinzione guardando, più che alle materie, alle motivazioni dichiarate da chi compila i ricettari e di conseguenza al tipo di organizzazione dato ai contenuti. Sono così individuabili due grossi raggruppamenti, a loro volta riconducibili alle diverse personalità di 'professore dei segreti'.

Inventions and Books of Secrets, Strathern & Freeman, Glasgow 1896.

[40] J. Ferguson, *Bibliographical Notes…*, vol. I, Part 1, p. 6.

[41] G. Cardano, *De secretis*, p. 541 («Caput VII. De materia omnium secretorum»).

Nella produzione più dotta di libri dei segreti del XVI e XVII secolo è ravvisabile, come già si è detto in precedenza, la volontà di divulgare l'importanza dell'osservazione e la preminenza della sperimentazione:[42] la validità di questa resta, tuttavia, subordinata alla conoscenza cosmologica e all'individuazione di princìpi teoretici astratti e generali. Quando la cognizione dei fenomeni naturali, sostiene Cardano, non può esser fatta dipendere da questi princìpi, ma deriva unicamente dal caso e dall'empiria, allora ci troviamo in presenza di un sapere intellettualmente meno nobile e comunque poco sicuro.

Nei testi compilati da autori meno colti – testi che sembrano costituire la continuazione dei vari ricettari manoscritti antecedenti e contemporanei in gran parte anonimi – è invece ravvisabile una confusione di tradizione, empiria popolare e magia cerimoniale.

Queste differenze – rese sensibili, ad esempio, o dalla diversa via che prende il perseguire lo stesso scopo, o dall'uso dei classici, nel primo caso correttamente riproposti, e nel secondo non solo espropriati dei loro segreti, ma anche travisati e manipolati – acquistano maggiore evidenza nell'organizzazione delle materie trattate. Tale organizzazione può privilegiare l'esposizione scientifico-razionale, oppure favorire la consultazione-applicazione e, sulla base di questo criterio minimale, è possibile operare una distinzione sia per le fonti a stampa sia per le fonti manoscritte cui si accennerà più avanti.

Quando prevale l'esposizione scientifico-razionale, ad esempio nel caso di Leonardo Fioravanti o Floriano Canale,[43] la struttura dei testi, pur variando l'estensione, rispetta un ordine esterno che ricorre in ogni autore e divide in parti o sezioni specifiche il trattato. In esso, dunque, le ricette di medicina risultano separate da quelle di alchimia e i consigli di cosmetica sono divisi dalle nozioni pratiche varie. Ciascuna delle sezioni si articola a sua volta in unità tematiche e, ad esempio, nella sezione medica una

[42] Secondo i princìpi sostenuti da Francis Bacon (cfr. P. Rossi, *Francesco Bacone. Dalla magia alla scienza*, Il Mulino, Bologna 2004.

[43] F. Canale, *Secreti varii*.

suddivisione propone rimedi «lenienti», «purganti et altri» contro mali localizzati. Le malattie, o meglio i sintomi cui esse danno luogo vengono anatomicamente elencati in relazione alla parte del corpo in cui si manifestano, secondo uno schema di articolazione che procede dall'alto verso il basso e dall'interno verso l'esterno. Una seconda unità tematica presenta, invece, rimedi contro mali non circoscritti ma diffusi, segreti grandi e mediocri contro mali gravi e leggeri, o contro malattie endemiche. Una terza si occupa delle proprietà dei medicamenti semplici e composti; infine, un'ultima si sofferma sulle diverse caratteristiche dei cibi e sul loro consumo. Le unità tematiche, di volta in volta integrate e corredate da segreti vari relativi a differenti materie, possono distribuirsi diversamente o, di quando in quando, scomparire parzialmente dall'indice, regola che del resto vale anche per le sezioni.

Quando al contrario, l'autore privilegia la consultazione-applicazione, è assai più complesso individuare un criterio di distinzione delle singole sezioni che valga per differenti opere: certo, in un buon numero di casi la successione alfabetica costituisce la sola chiave di lettura, si veda a titolo di esempio la già citata opera di donno Alessio Piemontese; più raramente, e solo in relazione alla trattazione della materia medica riappare, applicato ad esempio da madame Fouquet,[44] lo schema interno-esterno, mentre lo schema alto-basso rimane eccezionale.[45]

[44] *Secreti, overo rimedii di madama Fochetti*, Stefano Curti, Venezia 1686.

[45] Le motivazioni che ispirano la pubblicazione di un libro dei segreti determinano i criteri di organizzazione dei loro contenuti, ma le motivazioni stesse andrebbero ricondotte anche alla personalità dei diversi compilatori. La distinzione fra 'dotti' e 'meno dotti' andrebbe integrata con qualche riferimento più preciso alla vita e al profilo intellettuale di ogni singolo autore, o almeno dei più noti. L'ampiezza del tema, la frammentarietà delle informazioni e soprattutto, in taluni casi, l'impossibilità di andare oltre le semplici generalità dichiarate all'interno del testo rendono, tuttavia, assai arduo seguire questa pista. Assai dubbia, ad esempio, è l'attribuzione a Gabriele Falloppia, celebre anatomista modenese, dei *Secreti diversi e miraculosi nuovamente ristampati e a comune beneficio di ciascuno divisi in tre libri* (Venezia, 1563), pubblicati l'anno successivo alla sua morte ad opera di Borgaruccio Borgarucci. Sembra evidente il tentativo dell'editore di legare la fortuna della pubblicazione alla chiara fama che circondava il presunto autore. Poco o nulla poi è dato sapere

In ogni caso, qualunque sia l'organizzazione adottata e il criterio espositivo applicato, è difficile trovare nei libri dei segreti nuclei ordinati sistematicamente per materia. Un chiaro esempio è fornito ancora una volta dalla patologia del «mal francese». I sintomi di questa grave infermità, descritti sulla base di un'attenta osservazione, vengono distinti ricorrendo ai termini di una codificazione medica attribuibile agli autori classici. Nei ricettari si ritrova, pertanto, più di un rimedio per il trattamento dello stesso inconveniente, ossia vari consigli per riuscire a sanare le piaghe, le pustole o le ulcere. Ciascuna manifestazione non è considerata come parte di una più complessa patologia, ma viceversa come una vera e propria malattia, descritta dai termini più vari. In altre parole, nei libri dei segreti, rispettando la preesistente classificazione medica, i diversi sintomi vengono separatamente considerati nella loro varietà interna, e quello sifilitico costituisce un caso nuovo e particolare, che però non è l'unico.

Diviene dunque difficile distinguere fra il rimedio per la cura di ogni sorta di piaga[46] e quello per la cura della piaga causata proprio dal «mal francese».[47] Così come risulta complicato individuare il consiglio seguito fra il rimedio proposto per le «piaghe della gola nel mal francese»[48] e il rimedio che non molto diversamente si preoccupa di indicare come affrontare il trattamento «delle piaghe della bocca e della gola».[49] Altre possibilità e conseguenti difficoltà di distinzione si pongono fra *recipe* indicati gli uni e gli altri espressamente per sintomi del «mal francese», ma alcuni in modo particolare.[50] E gli scambi potrebbero continuare

della reale personalità celata dietro al nome di Isabella Cortese, compilatrice (o compilatore?) de *I secreti della signora Isabella Cortese, ne' quali si contengono cose minerali, medicinali, artificiose e alchemiche, e molte dell'arte profumatoria, appartenenti a ogni gran signora*, Giovanni Bariletto, Venezia 1561.

[46] T. Rosselli, *Della summa de' secreti universali*, Giovanni Bariletto, Venezia 1561 (si cita dall'ed. Venezia 1677, p. 94).

[47] Ivi, p. 105.

[48] [A. Piemontese], *De' secreti*... (si cita dall'ed. Biagio Maldura, Venezia 1683), p. 421.

[49] Ivi, p. 391.

[50] Ivi, p. 389.

citando tutti quei casi in cui la variante nell'intestazione delle ricette è costituita non dall'eventuale causa dei sintomi – attribuibili pertanto all'insorgere della sifilide –, bensì dalla loro distribuzione sul corpo.[51] Tanti isolati effetti non sono riconducibili a una malattia in particolare, ma più in generale all'insorgere delle infermità come «distemperamento di humor nei corpi, così rationali, come irrationali», a sua volta causato «da varii et diversi disordini, che si fanno in più modi».[52] D'altronde è noto come quel processo di separazione fra malattia e individuo che porrà la patologia come entità a sé stante – non più quindi come stato di disequilibrio interno della persona, ma come effetto dell'azione condotta sull'organismo da agenti esterni – giunga a compimento solo in pieno secolo XVII.[53]

Indipendentemente da un'analisi sul tipo di medicamento che riveli diversità nelle sostanze impiegate, le finalità di tutti gli interventi cui si è accennato non sembrano discostarsi molto l'una dall'altra. Anzi, la persona contagiata, proprio in virtù di una certa anonimia del *recipe*, può trovare nei libri dei segreti non solo un buon numero di consigli, ognuno dei quali in grado di contrastare una singola manifestazione del male, ma anche sperimentare più medicamenti diversi. Si può, ad esempio, rimediare «alle gambe impiagate, e gonfie» ricorrendo al relativo consiglio,[54] ma, se quest'ultimo dovesse mostrare scarsa efficacia, si potrà optare per l'altro rimedio «alle gambe grosse, dure ed impiagate».[55] Sempre che, poi, per identici consigli, la scelta non consista nella modalità di applicazione del medicamento, preferendosi l'unguento al cerotto o viceversa.[56]

Quando poi nei libri dei segreti compariranno *corpora* organici di ricette sotto il titolo «Per guarire dal mal francese», ciò costituirà una mera operazione di accorpamento in singole unità

[51] Ivi, p. 411.

[52] L. Fioravanti, *Compendio de' secreti*..., p. 6r.

[53] R. H. Shryock, *Storia della medicina nella società moderna*, ISEDI, Milano 1977, p. 18.

[54] [A. Piemontese], *De' secreti*..., p. 411.

[55] Ivi, p. 401.

[56] Ivi, pp. 396 e 407.

di un medesimo sapere ordinato secondo criteri d'utilità diversi.[57] La sollecitazione di più precise risposte contro un morbo divenuto col tempo «troppo familiare»[58] sembra, infatti, costituire l'unica vera ragione dell'apparente specificità di alcuni *recipe*, che viene così a soddisfare una mutata richiesta del potenziale utente dei libri dei segreti e non un'acquisizione di nuove conoscenze nella cura di quell'infermità.

Dunque nei libri dei segreti, in assenza tanto di nuclei sistematici di trattazione quanto di un'esplicita intestazione della ricetta, non è possibile individuare globalmente con certezza tutte le eventuali difese che si pensa di poter adottare a livello preventivo e terapeutico contro il «mal francese». Per farlo occorre attingere alle descrizioni coeve della malattia, alle parti di commento che talvolta accompagnano l'elencazione degli ingredienti necessari alla preparazione di un medicamento «universale»,[59] ed eventualmente a raccolte di segreti posteriori, frutto di un lavoro di riorganizzazione di edizioni precedenti, in cui conoscenze più antiche vengono – come si è detto – riordinate in singole unità distinte in patologie.[60]

È difficile stabilire con esattezza le dimensioni raggiunte nel Cinque-Seicento dalla produzione dei libri dei segreti e la loro area di diffusione. La relativa insufficienza di strumenti bibliografici, le difficoltà di individuazione catalografica, la mancanza di elenchi di produzione editoriale rendono ancora sommaria

[57] Come ad esempio il *Tesoro di vari secreti e rimedi per sanare le infermità, e malori del corpo umano, come ancora per li mali epidemici, e contagiosi de' bovi, e malattie de cavalli. In questa nuova edizione aggiuntovi alcuni afforismi ed altre varie cose utili agli studiosi e professori di medicina*, Giuseppe Corona, Venezia 1749. La raccolta, che riserva le pagine 162-175 ai vari rimedi utili nella cura del «mal francese», attinge, almeno per questa parte, ai *Secreti* del reverendo don Alessio Piemontese riportandone gli stessi *recipe*.

[58] *Tesoro di vari secreti…*, p. 162.

[59] *Secreti, overo rimedii di madama Fochetti*, pp. 6-8: «Empiastro Manus Dei». Lo stesso rimedio, ribattezzato unguento «Gratia Dei», lo si ritrova, con identiche indicazioni d'uso, nel *Ricettario di Galeno*, Lucio Spinedo, Venezia 1605, p. 31r.

[60] Cfr. nota 57.

una simile rilevazione. Ciononostante non vi è dubbio che questo particolare prodotto editoriale godette nel corso del XVI e XVII secolo di grande favore. Prova ne siano le 240 edizioni relative a dieci titoli contate dallo studioso William Eamon tra il 1555 e il 1699,[61] e le 264 del solo testo di donno Alessio Piemontese rintracciate da Ad Stijnman fra il 1555 e il 1791:[62] di queste 56 sono le edizioni individuate da John Ferguson per la sola seconda metà del secolo XVI.[63]

Volendo, in ogni caso, tracciare una sommaria cronografia dei principali eventi editoriali che segnarono la crescente diffusione in Europa e in Italia di questo particolare prodotto a stampa, si può partire dalla Germania e dai primi anni Trenta del Cinquecento, quando uscirono dai torchi di vari tipografi quattro differenti opuscoli, rieditі circa una dozzina di volte fra il 1531 il 1532. Si trattava del *Rechter Gebrauch d'Alchimei*[64] (il corretto uso dell'alchimia), relativo a diverse applicazioni chimiche – sul genere del successivo trattato *De la pirotechnia* di Vannoccio Biringuccio[65] – e relativo a diverse applicazioni chimiche, dell'*Artliche Kunst*[66] (belle arti), relativo a diverse ricette per fare inchiostro

[61] W. Eamon, *Science and Popular Culture in Sixteenth Century Italy. The 'Professors of Secrets' and Their Books*, «The Sixteenth Century Journal», 16 (1985), pp. 471-485: 474.

[62] A. Stijnman, *A Short-Title Bibliography of the* Secreti *by Alessio Piemontese*, in S. Eyb-Green et al. (eds.) *The Artist's Process. Technology and Interpretation*, Archetype, London 2012, pp. 32-47. La grande fortuna de *I secreti* di donno Alessio Piemontese fu sicuramente favorita dalla traduzione in latino curata da Johann Jacob Wecker ed edita nel 1559. Ciò accrebbe notevolmente la platea di lettori e soprattutto ne facilitò la successiva traduzione in altre lingue.

[63] J. Ferguson, *The Secrets of Alexis. A Sixteenth Century Collection of Medical and Technical Receipts*, «Proceedings of the Royal Society of Medicine», 24 (1930), pp. 225-246. Si tratta di una pubblicazione postuma, essendo l'autore morto nel 1916.

[64] *Rechter Gebrauch der Alchimei Mitt vil biszher verborgenen nutzbaren unnd lustigen Künsten Nit allein den für witzigen Alchimismisten Sonder allen kunstbaren Werckleutten in und ausserhalb feurs. Auch sunst aller menglichen inn vil wege zugebrauchen,* Frankfurt 1531.

[65] V. Biringuccio, *De la pirotechnia*, Gironimo Giglio, Venezia 1540.

[66] *Artliche Künste mancherley weise dinten und allerhand Farben zubereyten. Auch Gold und Silber samp allen Metallen, aus der Fedder zu schreiben. Mit viel andern neutzlichen Künstlin. Screibfeddern und Pergamenen allerley*

e colori usati principalmente per miniare i codici, dell'*Allerley Mackel und Flecken*,[67] con consigli sul modo di trattare e smacchiare i tessuti, ed infine del *Von Stahel und Eysen*,[68] con indicazioni circa le tecniche metallurgiche. I quattro opuscoli furono quindi raccolti in un unico testo stampato la prima volta ad Amburgo nel 1535 e intitolato *Kunstbüchlein gerechten grundlichen gebrauchs aller Kunstbaren Werckleut*.[69] L'importanza del *Kunstbüchlein* (libriccino d'arte) risiede nel grande successo che conobbe di lì a poco non solo in Germania, ma anche nel resto d'Europa, grazie soprattutto alla sua traduzione dall'olandese in francese voluta nel 1559 dall'editore Plantin, che lo aggiunse come terza parte alla prima edizione francese dei *Secreti di donno Alessio Piemontese*.[70] Da allora il *Kunstbüchlein* non cessò di

farben, zu ferben. Auch wie man schrifft und gemelde auff Steheline. Eysenne waffen, und des gleichen Etzen sol. Allen Schreibern. Brieff malern, sampt andern solcher Künsten liebhabern, ganz lustig und fruchtbarlich zu wissen, Erfurt 1531.

[67] *Allerley Mackel und flecken aus gewant, Samnmath, Seyden, Guldinen stucken, Kleydern & c. zu bringen. Es seyen schmatz flecken, öl odder wein flecken, odder wie die mögen genent werden. Und das alles leichtlich on schaden, mit wassern odder laugen, wie es dann ynn diesem Büchlein gelert wird, zu volbringen. Dazu auch wie einem yglichen Gewant sein verlorne farb widder zu bringen sey. Desgleichen wie man garn und leinwat, auch holtz und beyn, mancherley farben febern sol*, Erfurt 1532.

[68] *Von Stahel und Eysen, Wie man dieselbigen* künstlich *weych und hert machen sol, Allen Waffen schmiden, God Schmiden, Gurtlern, Sigil un Stempffel schneidern, samp allen andern kunstbaren werckleuten, so mit Stahel und Eysen, ire arbeyts vbung treyben, Eynem yeden nach gelegenheyt zu geprauchen, fast nutzlich zu wissen. Mit vil andern kunstlin: Wie man Gold und Sielber farben, auff ein yedes Metall, mancherley weise machen sol. Darzu auch wie man in Stahel und Eysen oder auff Waffen etzen sol. Dessgleychen auch mancherley art, warm ond kalt Eysen und Messing & c. zu lothen*, Kunigund Hergotin, Nuremberg 1532.

[69] *Künstbüchlein gerechten gründtlichen gebrauchs aller kunstbaren Werckleüt. Von Ertzarbeit, in un ausserhald feurs, auss Alchimistischem und naturlichem grund, nemlich, Härten, Weychen, Schmeltzen, Schaiden, Abtreyben, Probiern, Löten, Etzen, Abformen, Abgiessen & c. Jede farben zubereyten, erhalten, Bessern und widerbringern, als zum Malen, Schreiben, Illuminiern, Vergulden, Sticken, Edelgestain, & c.*, Heinrich Steiner, Augsburg 1535.

[70] Del *Kunstbüchlein* e dei quattro opuscoli che ne costituivano il contenuto

essere riproposto in unione col più famoso trattato del Piemontese, sicuramente il libro dei segreti che conobbe la maggior fama e diffusione in Europa nei secoli XVI-XVII.

Quest'opera, pubblicata la prima volta a Venezia nel 1555 da Sigismondo Bordogna, fu tradotta per l'appunto in francese nel 1559 e di lì a poco in latino, tedesco, spagnolo, inglese e olandese. Ferguson fa riferimento anche a una prima edizione in ottavo pubblicata nel 1536 in latino a Basilea, ma rimane un'informazione priva di qualsiasi riscontro oggettivo. La data di pubblicazione del testo di donno Alessio Piemontese, forse pseudonimo di Girolamo Ruscelli,[71] segna senz'altro l'anno di svolta nel processo di affermazione della cosiddetta letteratura dei segreti, anche se opere di genere analogo erano già comparse in precedenza. Fra queste è importante citare il *De secretis mulierum* dello pseudo Alberto Magno, ripetutamente pubblicato fra i secoli XV e XVII;[72] oppure il *Secreta sublimia ad varios curandos morbos* di Guglielmo Varignana edito nel 1519;[73] oppure ancora una rac-

scrive diffusamente W. Eamon, *La scienza e i segreti…*, pp. 145-204.

[71] L'identificazione di donno Alessio Piemontese con Girolamo Ruscelli sembra basarsi principalmente su quanto affermato da Ruscelli stesso nel titolo della sua opera *Secreti nuovi di maravigliosa virtù del Signor Hieronimo Ruscelli i quali continouando a quelli di Donno Alessio, cognome finto del detto Ruscelli, contengono cose di rara esperienza e di gran giouamento*, Francesco Sansovino, Venezia 1567. Sul fondamento di una simile tesi hanno espresso seri dubbi A. Serrai, *I libri di segreti*, pp. 20-21 ed E. Bottasso, *Alessio Piemontese e le sue avventure bibliografiche: vicende editoriali e successo di pubblico del primo libro di "segreti" medicinali*, «Biblioteche oggi», 7 (1989), pp. 63-84.

[72] Composto fra la fine del XII e l'inizio del XIV secolo il *De secretis mulierum*, spesso pubblicato in unione con il trattato *De secretis naturae* di Michele Scoto, registrò numerose edizioni: oltre cinquanta nel secolo XV e oltre settanta nel secolo XVI. La paternità dell'opera competerebbe quasi sicuramente a un allievo di Alberto Magno che attinse agli scritti del maestro (cfr. H. R. Lemay, *Women's Secrets. A Translation of Pseudo-Albertus Magnus's 'De secretis mulierum' with Commentaries*, State University of New York Press, Albany 1992).

[73] G. Varignana, *Secreta sublimia ad varios curandos morbos*, Bernardino Garaldi, Pavia 1520. Guglielmo Varignana, medico bolognese morto nel 1339, redasse questo testo nel 1319 (cfr. F. Collard, *Poison et empoisonnement dans quelques oeuvres medicales latines antérieures à l'essor des* Tractatus de

colta di segreti in volgare, senza indicazione d'autore, pubblicata a Venezia nel 1526 e successivamente riedita più volte, dal titolo *Opera nova piacevole, la quale insegna di far varie compositioni odorifere per far bella ciascuna donna et etiam agiontovi molti secreti necessari alla salute umana [...] intitulata Venusta*. Pochi anni dopo, siamo nel 1529, compariva, sempre a Venezia, anche un ricettario di Orazio di Goverri dal titolo analogo *Opera nuova intitolata dificio di ricette*.

Sono, tuttavia, proprio i decenni immediatamente successivi alla metà del secolo XVI a segnare una consistente crescita nella produzione editoriale di libri dei segreti, chiaro effetto a sua volta anche di quel cambio d'impostazione nel pensiero scientifico del tempo cui si è accennato in precedenza.

Nell'arco di circa tre anni, fra il 1560 e il 1563 e relativamente alla sola penisola italiana, si stampano a Venezia, in volgare, molte delle più importanti opere dei segreti. Basti citare *Dei miracoli et maravigliosi effetti dalla natura prodotti* di Giovanni Battista Della Porta (1560), traduzione dal latino della prima edizione della *Magia naturalis* pubblicata a Napoli nel 1558; *Gli occulti miracoli della natura* di Levinus Lemnius (1560), traduzione dal latino della prima edizione pubblicata ad Anversa nel 1559; il *Tesauro de Euonomo Filatro de rimedi secreti* di Conrad Gesner (1560), traduzione dal latino della prima edizione pubblicata a Zurigo nel 1552; i *Secreti medicinali* di Pietro Bairo (1561), traduzione dal latino della prima edizione pubblicata a Basilea nel 1560; *I secreti* di Isabella Cortese (1561); *I secreti medicinali* di Leonardo Fioravanti (1561);[74] *Della summa de' secreti universali* di Timoteo Rosselli (1561)[75] ed infine *I secreti diversi e miracolosi* attribuiti a Gabriele Falloppia (1563). A queste vanno poi

venenis, in A. Paravicini Bagliani (ed.), *Terapie e guarigioni*, Atti del convegno (Ariano Irpino, 5-7 ottobre 2008), Sismel – Edizioni del Galluzzo, Firenze 2010, pp. 363-393: 376).

[74] Si tratta in realtà dei *Capricci medicinali*, che per evidenti scelte editoriali sono presentati nel frontespizio con il diverso titolo di *Secreti medicinali* (cfr. E. Bottasso, *Alessio Piemontese*, p. 73).

[75] Piero Camporesi afferma che Timoteo Rosselli fosse uomo di chiesa (P. Camporesi, *Il sugo della vita*, Il Mulino, Bologna 1984, p. 37).

aggiunti, oltre alle opere del già citato Girolamo Cardano, *De rerum varietate* e *De subtilitate*, i successivi *Maravigliosi secreti di medicina e chirurgia* di Giovanni Battista Zapata, stampati una prima volta a Roma nel 1577, nonché *l'Idea del giardino del mondo* di Tommaso Tomai edita a Carmagnola nel 1587.

Un'utile silloge cinquecentesca di tutti questi autori e di altri ancora è costituita dall'opera *De secretis* (Basilea 1582), nella quale Johann Jakob Wecker, esponente di punta della nuova filosofia spagirica, raccoglie e organizza in diciassette libri, secondo un doppio piano concettuale, i segreti naturali e artificiali tratti da ben 133 autori.

Nel corso del secolo successivo la produzione di libri di segreti non accenna a rallentare. Accanto alle riedizioni dei più famosi testi cinquecenteschi, spesso compendiati, riveduti o corretti a seconda delle diverse esigenze editoriali, si registrano, sempre relativamente alla sola penisola italiana, nuovi titoli: fra i tanti, la *Raccolta breve d'alcune cose più segnalate ch'ebbero gli antichi, e d'alcune trovate da moderni* di Guido Panciroli (Venezia 1612), il *Theatro d'arcani* di Ludovico Locatelli (Milano 1644), il *Breve compendio di maravigliosi secreti* di Domenico Auda (Venezia 1663), i *Secreti medicinali* di Alessandro Venturini (Bologna 1672), i *Secreti vari* di Floriano Canale (Venezia 1677), l'*Alfabeto di secreti medicinali* di Lazzaro Grandi (Venezia 1679) e non ultimo i *Segreti del mondo medicinali e curiosi* di Pier Francesco Can (Milano 1689).

Per il Seicento si conservano anche maggiori testimonianze relative a tutta quella più vasta produzione costituita da opuscoli e fogli volanti distribuiti nelle piazze e nei luoghi di fiera, per la quale risulta altrettanto impossibile un qualsiasi tentativo di censimento.

Il perdurare anche nei secoli successivi della fortuna dei libri dei segreti può essere infine testimoniato da un episodio apparentemente secondario: la pubblicazione a Locarno ancora nel 1844 dei *Secreti medicinali* di Alessandro Venturini. *Mutatis mutandis*, erano però altre le motivazioni che avevano indotto alla riedizione di quel testo. La sua ripubblicazione fu concepita, infatti, in risposta alla contemporanea promulgazione del primo ricettario

farmaceutico ufficiale ticinese.[76] Se, dunque, nel Cinquecento e in parte ancora nei due secoli successivi i libri dei segreti furono strumento di penetrazione ed affermazione di nuove idee e contenuti,[77] nell'Ottocento essi sono oramai divenuti l'espressione di un sapere da contrastare e sconfiggere perché costituito da devozioni e superstizioni indicate come 'popolari', ma per segnalare con questo termine il 'volgo' dei teologi e medici d'antica scuola che quelle superstizioni fomentavano e condividevano, prima e piuttosto che un popolo dalle specifiche connotazioni socio-economiche.[78]

Qualsiasi valutazione sul successo incontrato dai libri dei segreti non può essere fatta solo sulla base della quantità di edizioni a stampa conosciute, siano esse traduzioni o riedizioni ampliate e aggiornate; qualcosa di più può svelare la frequenza dei manoscritti di impostazione simile. Se, infatti, la scelta editoriale può indicare una mera operazione elitaria, il manoscritto, che attinge a varie fonti e ripropone le ricette trasponendole spesso dal latino in volgare, indica un interesse diffuso capillarmente, anche dove la stampa circola con più difficoltà. Per di più la presenza di tali manoscritti in sedi particolari, quali le infermerie conventuali o

[76] R. Talarico, *Farmacisti e assistenza farmaceutica nel Cantone Ticino della prima metà dell'Ottocento*, in F. Della Peruta (ed.), *Sanità e società*, 4: *Veneto, Lombardia, Piemonte, Liguria, sec. XVII-XX*, Casamassima, Udine 1989, pp. 273-296: 278-279.

[77] Cfr. P. Zambelli (ed.), *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, Olschki, Firenze 1982 (in particolare i saggi di M. Ferrari, *Alcune vie di diffusione in Italia di idee e di testi di Paracelso*, pp. 21-29, e P. Galluzzi, *Motivi paracelsiani nella Toscana di Cosimo II e di don Antonio de Medici: alchimia, medicina, chimica e riforma del sapere*, pp. 31-62).

[78] E. Brambilla, *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in F. Della Peruta (ed.), *Storia d'Italia. Annali*, vol. 7: *Malattia e medicina*, Einaudi, Torino 1984, pp. 3-147: 83. Altre e più specifiche analisi sarebbero a questo punto necessarie per indagare più approfonditamente la reale diffusione dei libri dei segreti. Oltre a una capillare ricerca bibliografica sarebbe utile anche un confronto sui temi di più complessa trattazione quali la composizione e la dimensione del gruppo di ipotetici lettori e utilizzatori. Sarebbe altresì importante acquisire maggiori e più dettagliate informazioni sull'attività editoriale svolta dai vari tipografi impegnati in questo particolare ambito.

le spezierie, fa presumere, ben più del successo tipografico, che i consigli in essi contenuti vengano messi in pratica.

Legati ad ambienti territorialmente ristretti e ad ambiti meno estesi, i manoscritti offrono, più dei libri a stampa, la possibilità di verificare il tipo di sapere che circola in determinate zone e il grado di connessione fra questo sapere e l'utilizzo pensato dagli estensori. Il che equivale a dire che un manoscritto permette di valutare di volta in volta quanto il sapere, di estrazione dotta o popolare, empirico o magico che sia, si cali in realtà specifiche per essere effettivamente impiegato sulla base della sua supposta validità o venga piuttosto lasciato quale sedimento e fregio di una cultura superata nei mezzi. Gli strumenti manoscritti possono rispondere a due differenti esigenze: possono rappresentare la selezione operata da un anonimo redattore su una gamma abbastanza ampia di scelte possibili e, come tali, raccolgono segreti che certamente rispondono alle predilezioni di un individuo, ma potrebbero anche rispondere all'idea di un certo numero di persone; in secondo luogo, dette fonti, poiché si combinano felicemente con uno degli elementi caratterizzanti il 'professore di segreti', cioè con il gusto di detenere ciò che è ignoto ad altri, possono a volte svelare pratiche o idee meno conosciute sia perché individuate in maniera autonoma, sia perché derivate da ambiti popolari o 'non colti'.

Il manoscritto dei segreti consente, per la dinamicità dei suoi contenuti, spesso aggiornati, rettificati, integrati o sostituiti in un arco di tempo talvolta assai ampio, di fotografare le mutazioni del sapere a esso consegnato, e con queste le più generali trasformazioni di pensiero di un'epoca. Gli scriventi, di quando in quando, facilitano l'opera del ricercatore con commenti, segnalazioni o citazioni che svelano i percorsi seguiti dalle informazioni e gli itinerari della volgarizzazione o dell'innalzamento delle conoscenze più disparate. Se da questo punto di vista, dunque, il manoscritto di segreti è strumento prezioso, non lo è per un'altra sua peculiarità che lo relega ad ambiti territorialmente e socialmente ristretti. Tale caratteristica, di fatto, vanifica ogni tentativo di generalizzazione poiché l'impossibilità di esaminare un buon numero di testi simili diffusi su uno stesso territorio si traduce, in termini di ana-

lisi complessiva del fenomeno, in una comprensione da una parte lacunosa, e dall'altra parziale in quanto condizionata da variabili indipendenti. Una tra queste è costituita dalla personalità del raccoglitore di segreti, che traspare nei ricettari solo se appartiene a una specifica categoria professionale o se è fortemente influenzata da particolari tendenze del pensiero filosofico-scientifico.

Ciò nonostante, un primo confronto fra i ricettari studiati permette di fissare alcune chiavi di lettura.

La prima fra queste è costituita dall'individuazione delle fonti cui i compilatori attingono. Un manoscritto, infatti, tranne casi eccezionali, difficilmente è frutto di una libera elaborazione, e normalmente propone segreti ripresi da testi a stampa, da altri manoscritti o, infine, dalla tradizione orale. Il campione analizzato suggerisce le seguenti modalità di stesura:

- il compilatore ricopia integralmente da uno o più testi a stampa;
- il compilatore ricopia da testi a stampa e manoscritti;
- il compilatore ricopia integralmente da opere manoscritte;
- il compilatore ricopia da fonti a stampa e/o manoscritte intercalando con segreti di fonte orale;
- il compilatore si basa unicamente sulle fonti orali.

Tra le cinque possibilità elencate la terza (il compilatore ricopia integralmente da opere manoscritte) risulta quella più difficilmente appurabile; tutte le altre sono metodologicamente verificabili e l'esperienza di ricerca maturata conferma la prevalenza del ricorso contemporaneo a più tipi di fonti secondo la quarta modalità (il compilatore ricopia da fonti a stampa e/o manoscritte intercalando con segreti di fonte orale). Nei manoscritti si ripropone, dunque, la logica combinatoria dei testi a stampa, i cui autori esplicitamente affermano la molteplice e varia estrazione dei segreti che professano.

Questa particolare produzione, a stampa e manoscritta, appare dunque come una delle rare fonti in grado di testimoniare, ad esempio, prima che l'evoluzione del discorso scientifico maturi i grandi progressi del periodo successivo, le abitudini terapeutiche, le soluzioni pratiche per vari tipi di problemi e le cognizioni empiriche di vario genere diffuse non solo fra le *élite* ma anche tra

le genti del 'volgo'.

Naturalmente non si può sostenere che questo genere editoriale non riproponga integralmente una tradizione, sia essa colta o popolare: tuttavia, ciò che la rende interessante è proprio il porsi come sintesi di un processo di trasmissione culturale che investe questi due poli rendendoli compresenti.

L'attivazione di una cultura 'non ufficiale' entro i libri dei segreti può essere testimoniata anche dal modo in cui le istituzioni reagiscono, a vari livelli, contro i segretisti e il tipo di sapere da loro rappresentato: a livello religioso, inquisendone alcuni o vietando la pubblicazione dei loro manoscritti; a livello scientifico, attuando più avanti nel Settecento, soprattutto in campo medico, una politica di opposizione all''errore popolare' di cui i maggiori portavoce saranno i medici stessi; infine, a livello giuridico, perseguendo penalmente i segretisti di più bassa lega, additati dalla pubblica opinione come ingannatori del popolo e ciarlatani. La reazione istituzionale è ravvisabile tra l'altro per questi due ultimi casi in un genere letterario che fa da *pendant* a quello dei segreti, il genere diretto appunto all'istruzione del 'popolo ignorante'.[79]

I libri dei segreti possono, però, essere considerati un genere letterario solo a condizione di omologare gli esemplari secondo parametri che comunque non esauriscono l'intera e complessa produzione, né possono farla considerare omogenea. Si può parlare di genere se si considerano la pluralità delle materie trattate e il loro variare numerico e specialistico; oppure l'esposizione frammentaria spesso incompleta e ripetitiva di più soluzioni a singoli problemi, o, da ultimo, l'assenza di parti compilate fuori dalle ricette stesse. Non si può parlare di genere letterario se si distingue la produzione per autore, separando i medici dai non medici e dai ciarlatani, o il vero 'professore dei segreti' – colui

[79] In quest'ambito conobbe grande fortuna il lavoro del medico ginevrino Samuel-Auguste Tissot, *Avis au peuple sur sa santé,* che, edito per la prima volta a Losanna nel 1761, fu presto tradotto anche in italiano con il titolo *Avvertimenti al popolo sopra la sua salute.* Alla prima edizione uscita a Venezia nel 1766 ne succedettero diverse altre fra le quali anche una del 1777 presso la tipografia Marchesani di Rovereto.

che è in grado di *intelligere* – da colui che svela per sentito dire o copia da altri; non se ne può parlare neppure se si guarda al tipo di esposizione che può privilegiare un'organizzazione scientifico-razionale o la consultazione-applicazione; e, infine, se si considera il potenziale utente che può essere più o meno colto, e più o meno ricco.

Al di là di somiglianze o differenze la costante fissa resta la struttura del segreto e la concezione che esso, pur rivelato, implica. Il «recipe» e il «provato e certo» che accompagnano l'esposizione di ogni singolo rimedio introducono ingredienti diversi e preparazioni più o meno complesse, ma non spiegano mai ciò che rimane mero segreto.

Una perfetta classificazione dei libri dei segreti risulta pertanto difficile, se non impossibile, e lo è soprattutto in considerazione dell'intreccio delle materie in essi presente. Tutti elementi che ritornano anche nell'esame di alcuni esempi specifici di raccolte dei segreti manoscritte individuate in territorio trentino.

I testi manoscritti consultati tra quelli censiti,[80] altrettanti casi studio,[81] palesano l'eterogeneità del genere di fonte cui si rifanno, ad eccezione del manoscritto *Secreti diversi in qualunque materia concernenti per conservarsi la salute: utili, necessarii como anco di giovamento per le notizie che di essi si cavano, quantunque che in essi, ve ne siano de' inleciti e danosi*, risalente con ogni probabilità all'ultimo quarto del secolo XVII, conservato presso la Biblioteca Comunale di Trento.[82] In particolare gli estensori del «Manoscritto di medicina», anch'esso compilato con ogni probabilità a partire dall'ultimo quarto del secolo XVII e conservato presso la Biblioteca dei padri Cappuccini di Trento, citano dichiaratamente testi a stampa, antichi manoscritti e testimonianze orali.[83]

[80] I risultati di un primo censimento condotto su tali fonti all'interno delle principali biblioteche trentine e dell'Archivio di Stato di Trento sono esposti in A. Paolini, *I libri dei segreti nelle biblioteche trentine*, in E. Renzetti, R. Taiani (eds.), *Provato e certo…*, pp. 60-79.

[81] Cfr. nota 2.

[82] Biblioteca Comunale di Trento, Manoscritti, BCT1-2408.

L'accertamento delle fonti consente di raggiungere due differenti obiettivi: nel caso che ci si trovi di fronte alla riproposizione di testi a stampa, si può procedere a considerare l'intervallo che intercorre fra il testo e la trascrizione allo scopo di coglierne i tempi di diffusione. Oppure, e questo si rende necessario allorché l'intervallo è assai lungo e il numero di edizioni annulla la possibilità di correlare direttamente fra loro due date, si può procedere all'individuazione del tipo di selezione operata dal compilatore al fine di valutare la persistenza di segreti 'tradizionali'. Se la prima via fornisce dunque indicazioni preziose sulla risonanza immediata che alcuni testi e più estesamente un intero genere letterario hanno, la seconda porta a evidenziare le ricette che attraversano immutate lunghi periodi di tempo, e che perciò rappresentano la maniera più consolidata per raggiungere un determinato scopo.

Nel corso dell'esame condotto, l'indagine sulle fonti ha già obbligato a intraprendere entrambe le vie: nel caso del ricettario conservato nel fondo Buffa (ultimo quarto del secolo XVI) presso l'Archivio di Stato di Trento,[84] la tempestiva trascrizione che il compilatore fa di un testo di recente edizione – *i Secreti diversi et miracolosi* attribuiti a Falloppia[85] – ne sottolinea il successo; nel caso invece del ricettario Novelli (probabile data di stesura tra il 1726 e il 1736) il segreto, ad esempio, per fare inchiostro rivela, grazie alla sua similarità con quanto consigliato in opere precedenti, l'attenta selezione di una formula di preparazione

[83] Trento, Biblioteca provinciale dei Padri Cappuccini, Fondo manoscritti, AR 3 185, «Manoscritto di Medicina» (cfr. A. Paolini, *I libri dei segreti*, p. 74). Compilazioni come questa e altre citate di seguito sono importanti perché consentono di evidenziare il rapporto fra l'informazione medica a stampa e il suo uso nella vita quotidiana. Mentre questo genere di testi non è ancora stato studiato sistematicamente in Italia, è stato indagato in modo estensivo in altri paesi e in particolare nel mondo anglofono. Cfr. E. Leong, *Recipes and Everyday Knowledge. Medicine, Science and the Household in Early Modern England*, The University of Chicago Press, Chicago-London 2018, con ampia bibliografia.

[84] Archivio di Stato di Trento, Archivio Buffa, «Ricettario medico», b. 112.

[85] *Secreti diversi et miracolosi racolti dal Falopia et approbati da altri medici di gran fama*, Alessandro Gardano, Venezia 1578.

evidentemente considerata non solamente «provata e certa» ma anche insuperabile.[86]

Da ultimo resta il problema dell'oralità di assai più complessa soluzione: se, infatti, l'accertamento delle fonti a stampa è possibile grazie a una mera opera di confronto con il manoscritto che individui coincidenze di contenuto, la fonte orale può essere svelata solo per esplicita ammissione del compilatore. La lettura critica dei segreti permette, però, di ipotizzare l'esistenza di altri indizi. In primo luogo, la forma espositiva, più concisa e non impersonale e, in secondo luogo la tipologia della ricerca che ricalca schemi di preparazione semplici e privilegia ingredienti facilmente reperibili.

Il confronto tra ricettari ha permesso altresì di gettare luce sul tema delle ragioni di compilazione. Un ricettario parrebbe, per definizione, reggersi sulla funzione di strumento utile ma, perché possa essere considerata tale, una raccolta deve essere consultabile. Ora, poiché tra i codici analizzati più di uno mostra, al contrario, carenze più o meno gravi, a seconda dell'ampiezza, dal punto di vista dell'utilizzabilità, c'è da chiedersi perché mai le materie crescano a volte una sull'altra, intersecandosi confusamente quasi seguendo gli itinerari contorti dell'occasionale curiosità, senza nulla concedere alla sistematizzazione. La risposta al quesito è contenuta nelle ragioni che spingono un compilatore a intraprendere la sua opera. Egli può ricercare, innanzitutto, la soddisfazione di una personale esigenza intellettuale nel materializzarsi della propria curiosità. Il bisogno, sopito all'atto stesso della scrittura, lascia i segreti collezionati, magari continuamente accresciuti, in uno stato di totale disorganizzazione. Ma se il compilatore, oltre a soddisfare la sua sete di sapere preservando le conquiste dell'intelletto da qualsiasi danno o deterioramento dovuto alla caduta della memoria, desidera anche razionalizzare le proprie curiosità, allora egli è costretto a rendere leggibile ciò

[86] I segreti cui si fa riferimento sono annotati alle cc. 39r-45r e 48r-50r di un volume miscellaneo formato da varie edizioni a stampa settecentesche di statuti trentini rilegate insieme. Il volume è conservato presso la Biblioteca Comunale di Trento con collocazione T I b 15.

che ha scritto ordinandolo, ed è indotto a dargli la veste attraente degli attributi ammiccanti. È a questo punto che la funzione aggiunta di risolvere problemi della vita quotidiana offusca la logica prima del libro dei segreti e gli fa assumere l'aspetto di cosa più utile agli altri che al 'professore'. Quando quest'ultimo aspetto sopravanza, si delinea anche una possibile destinazione d'uso. La raccolta, facilmente consultabile, diviene strumento vivo all'interno di spezierie conventuali, come nel caso del «Manoscritto di medicina» dei Padri Cappuccini, oppure diviene utile consigliere domestico, come nel caso del più agile e funzionale manoscritto del Novelli. Riconoscibile raramente per elementi esterni alla stesura stessa, questa destinazione ha quali uniche spie le ricette aggiunte sotto voci particolari da mani diverse da quelle del primo compilatore. Sono appunto queste mani che testimoniano, ben più delle numerose ristampe dei libri famosi, la lunga durata di un genere letterario divenuto, oramai, nel XVIII secolo, un bene d'uso.

2. Aspetti socio-professionali dell’attività medica

Alessandra Quaranta

Medici trentini e società nella seconda metà del Cinquecento. I rapporti con il potere, i colleghi, i pazienti

Un nutrito gruppo di medici trentini che avevano conseguito il titolo accademico di *medicus-physicus* si distingue, nella seconda metà del Cinquecento e nei primi due decenni del secolo successivo, sia per l'erudizione e la posizione professionale conseguite, sia per i contatti scientifici e culturali stabiliti con studiosi di lingua tedesca. I nomi di Andrea Gallo (ignote le date di nascita e morte), Francesco Partini (1500-1569), Giovanni Odorico Melchiori (m. 1589), Giulio Alessandrini (1506-1590), Bartolomeo Guarinoni (1534-1616) e Ottaviano Rovereti (1556-1626) sono quelli per i quali le fonti restituiscono una più ampia messe di informazioni relative al sapere medico che essi produssero e di cui usufruirono (interessi di studio e ricerca, opere pubblicate, testi studiati, dottrine mediche seguite e metodologie applicate). Ma, al pari del contesto cultural-scientifico nel quale i *physici* trentini si muovevano, anche la dimensione socio-professionale e i concreti incarichi lavorativi ricoperti condizionavano la loro attività di studiosi. Anzi, la possibilità stessa di condividere e accrescere nozioni scientifiche e di esplorare nuove branche della conoscenza medica e botanico-farmaceutica era spesso legata alla posizione socio-professionale raggiunta. Per tali motivi qui ci si propone sia di descrivere il contesto socio-politico in cui agirono e gli aspetti socio-economici della loro professione, sia di ricostruire le trame dei loro rapporti sociali, e di comprendere come tali relazioni potessero ripercuotersi sulla carriera e sulla concreta attività sanitaria. L'indagine è condotta prendendo in considerazione tre categorie di attori storici strettamente legati ai *medici-physici* trentini e particolarmente rilevanti per l'immagine identitaria nella quale questi ultimi si rispecchiavano: le autorità politiche e i governanti, altri professionisti della sanità e altri medici eruditi, e i pazienti – che spesso erano anche i 'datori di lavoro' dei medici stessi.

Dopo aver acquisito il titolo di Dottore in *Artibus et Medicina* in prestigiosi atenei italiani, soprattutto a Padova e Venezia, i medici trentini sopra menzionati lavorarono per i ceti più elevati della società: esponenti politici della Repubblica veneta, prìncipi vescovi di Trento, imperatori asburgici e membri del loro *entourage*, rappresentanti della nobiltà trentina e tirolese. Entrare al servizio di tali autorità pubbliche comportava indiscutibilmente un sensibile miglioramento dello *status* socio-economico. Tuttavia, una condizione agiata di questo tipo non si traduceva esclusivamente in privilegi, come per esempio l'acquisizione del titolo nobiliare, né significava che il medico in questione disponesse di illimitata libertà di azione. Al contrario, al proprio signore, contemporaneamente paziente e datore di lavoro, il medico era legato da una fedeltà assoluta di tipo personale, e a lui doveva cieca obbedienza. Assumere un comportamento leale verso il proprio signore si rendeva inoltre necessario per mantenere sia l'incarico rivestito, sia buoni rapporti sociali.

Nelle interazioni con gli altri professionisti della sanità, i rapporti di forza non pendevano sempre dalla parte dei medici togati, nonostante questi ultimi fossero forti del titolo accademico. Sul mercato della cura i medici laureati subivano la concorrenza di un variegato spettro di figure semi-professionali prive di formazione universitaria, definite complessivamente 'medici empirici' (oppure, nel mondo di lingua tedesca, *handwerckilche Ärzte* o *nichtstudierte Ärzte*). Si trattava di chirurghi, barbieri, operatori di calcoli, fratture e cataratte, medici itineranti, pseudo-medici, erbolai, levatrici, ai quali era in capo il maggior carico della cura.[1] La gamma dei trattamenti sanitari disponibili sul mercato e dei relativi costi era variegata, e normalmente venivano vagliate tutte le prestazioni sanitarie offerte, anche da parte dei pazienti socialmente più abbienti. Non di rado notabili, ecclesiastici, funzionari pubblici ed eruditi consultavano, uno dopo l'altro, più professionisti della salute e, tra questi, il primo al quale si rivolgevano non

[1] J.M. Schütte, *Medizin im Konflikt. Fakultäten, Märkte und Experten in deutschen Universitätsstädten des 14. bis 16. Jahrhunderts*, Brill, Leiden-Boston 2017, pp. 54-58, 200.

coincideva necessariamente con un medico erudito.[2]

Per quanto riguarda poi i rapporti tra i medici trentini e i loro omologhi italiani e stranieri, bisogna segnalare che senza la collaborazione di questi ultimi l'attività di ricerca *in naturalibus* non avrebbe potuto essere espletata in tutte le sue potenzialità. Come sottolinea Anne Goldgar, l'assistenza reciproca tra i membri della Repubblica delle Lettere, di cui i medici accademici erano membri a pieno titolo, era un atteggiamento costante, giustificato dalla necessità di disporre di oggetti di studio che, poiché spesso situati in luoghi lontani o all'estero, non erano facilmente reperibili.[3] In particolar modo i medici cercavano e scambiavano libri, *specimina* di specie vegetali vive o essiccate, disegni delle stesse, sostanze medicinali, ma anche pareri e osservazioni mediche. Similmente Florike Egmond ha evidenziato come l'ideologia della condivisione di informazioni e reperti fosse sostenuta dalla concreta necessità di acquisire e dominare la crescente mole di cognizioni relative alla natura vivente.[4] Giuseppe Olmi ha poi coniato l'espressione «società di mutuo soccorso» in riferimento al supporto materiale che i membri della comunità scientifica europea si fornivano reciprocamente nelle rispettive attività di ricerca.[5] Come vedremo, tuttavia, questi ultimi non sempre agivano all'insegna della pacifica e mutua cooperazione, e spesso predominavano interessi particolari. Del resto, neanche il rapporto medico-paziente era esente da difficoltà di varia natura. Stava al *physicus* conquistare la fiducia degli ammalati in un contesto, quello del sapere medico del XVI secolo, che non garantiva l'efficacia delle cure.

[2] Ivi, pp. 1-4, 59, 198-199.

[3] A. Goldgar, *Impolite Learning. Conduct and Community in the Republic of Letters, 1680-1750*, Yale University Press, New Haven-London 1995, p. 13.

[4] F. Egmond, *The World of Carolus Clusius. Natural History in the Making, 1550-1610*, Pickering and Chatto, London 2010, p. 210.

[5] G. Olmi, *"Molti amici in varii luoghi": studio della natura e rapporti epistolari nel XVI secolo*, «Nuncius. Annali di storia della scienza», 6 (1991), pp. 3-31: 8.

1. Medici e loro patroni

Sia la particolare posizione geografica del Principato vescovile di Trento – porta della Casa d'Austria e base di appoggio per le campagne militari asburgiche in Italia –, sia la sua particolare configurazione politica – feudo imperiale che intratteneva con il Sacro Romano Impero numerosi legami di parentela e di dipendenza politica consolidatisi nei secoli – determinarono il *cursus honorum* di molti dei medici trentini. Da una parte infatti le corti di Bernardo Cles (m. 1539) e Cristoforo Madruzzo (m. 1578) si rivelarono centri di aggregazione dove poter stabilire rapporti di collaborazione, amicizia e sostegno a favore della carriera. Alcuni dei medici trentini che avevano lavorato per Cles e Madruzzo si ritrovarono poi promossi a posizioni più importanti presso la famiglia imperiale asburgica. Tra questi figuravano i già citati Alessandrini, Melchiori, Partini e Gallo – tutti in contatto con il noto botanico e medico senese Pietro Andrea Mattioli. Quest'ultimo a sua volta era stato al servizio del principe-vescovo Bernardo Cles dal 1528 al 1539.[6] Inoltre, la peculiarità istituzionale del Principato trentino – feudo imperiale il cui titolare, il principe-vescovo, vantava diritti, beni e poteri temporali e pastorali su un territorio che contemporaneamente era distretto della Chiesa Romana – lo rese il luogo ideale per lo svolgimento, nell'epoca della diffusione della Riforma protestante, del Concilio ecumenico apertosi nel 1545. Non in ultimo, poiché la storia del Principato di Trento venne intrecciandosi sempre più con quella della Contea del Tirolo, territorio imperiale a partire dal 1490, il destino professionale di alcuni medici trentini si intersecò con la vita di influenti famiglie tirolesi. I fratelli Luca e Sigismondo conti di Thun, per esempio, si affidarono alle cure mediche di Andrea Gallo.

I medici qui presi in esame intrapresero percorsi professionali diversi, che ora illustreremo. Lavorare per la corte imperiale significava essere ben retribuiti, almeno per quel che riguarda quei medici che fissarono in maniera stabile la propria residenza

[6] R.G. Mazzolini, *Il Trentino e le scienze (1500-1915)*, «Studi Trentini. Storia», 1 (2016), pp. 5-14: 7.

al di là delle Alpi. Nel 1554 Pietro Andrea Mattioli fu nominato dall'imperatore Ferdinando I medico del suo secondogenito Ferdinando, conte del Tirolo e governatore di Boemia.[7] Da un intimo amico dello stesso Mattioli, Giovanni Melchiori, apprendiamo che al senese era corrisposta una somma di 600 fiorini all'anno,[8] stipendio di tutto rispetto, se si pensa che altri medici che lavorarono per le corti principesche europee più o meno negli stessi anni guadagnavano importi simili. Al servizio del re polacco dal 1576, il potente medico e chirurgo padovano Niccolò Buccella percepiva uno stipendio che si attestava intorno ai 600/700 fiorini annui.[9] Qualche anno più tardi, tra il 1582 e il 1583, lavorò alla corte di Praga il lucchese Simone Simoni percependo uno stipendio di 500 fiorini all'anno.[10]

Nell'autunno del 1592 Ottaviano Rovereti lasciò Trento per recarsi in Croazia come medico del principe Carlo d'Austria. Questi si trovava allora nella regione dalmata al comando di una spedizione militare contro i Turchi.[11] È lo stesso Rovereti che, in un «Pro Memoria» del 18 settembre 1592, riporta più o meno letteralmente i termini di quello che sembrerebbe un vero e proprio contratto posto in essere: oltre alla copertura delle spese di vitto e alloggio e di quelle relative ai viaggi effettuati per seguire il principe nei suoi spostamenti, a Rovereti fu assegnato uno stipendio di 50 talleri mensili. Il medico ottenne anche un posto di soldato per il suo servitore, e gli venne riconosciuto il diritto di poter-

[7] P. Findlen, *The Formation of a Scientific Community: Natural History in Sixteenth-Century Italy*, in A. Grafton, N.G. Siraisi (eds.), *Natural Particulars. Nature and the Disciplines in Renaissance Europe*, MIT Press, Cambridge (Mass.)-London 1999, pp. 369-400: 377.

[8] Lettera di Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 15 dicembre 1554, edita in G.B. De Toni (ed.), *Un pugillo di lettere di Giovanni Odorico Melchiori trentino a Ulisse Aldrovandi*, Premiate officine grafiche C. Ferrari, Venezia 1925, p. 12.

[9] C. Madonia, *Il soggiorno di Simone Simoni in Polonia*, «Studi e ricerche», 2 (1983), pp. 275-295: 279; Id., *Simone Simoni da Lucca*, «Rinascimento», s. II, 20 (1980), pp. 161-197: 174.

[10] Id., *Simone Simoni da Lucca*, p. 171.

[11] G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, in Id., *Alpiniana. Studi e testi*, vol. I, Antilla, Marostica 2011, pp. 273-311: 286.

si licenziare dando un preavviso di due mesi perché il principe avesse il tempo di trovare un altro medico. L'incarico prevedeva di occuparsi della salute sia del principe, sia dei membri della sua famiglia, ed era lasciata a Rovereti stesso la facoltà di visitare altri pazienti. Nella scelta di entrare alle dipendenze di Carlo d'Asburgo, l'ammontare degli onorari dovette svolgere per Rovereti un ruolo non secondario, accanto al desiderio del medico di servire la Casa d'Austria. Non si spiegherebbe altrimenti perché, mentre nel settembre del 1592 lavorava a Trento riscuotendo la stima dei propri concittadini, Rovereti decise di lasciare la patria e porsi alle dipendenze del principe Carlo.[12] Dalla Croazia a Praga, poi, il passo fu breve. Tra la fine del Cinquecento e i primi anni del secolo successivo, Rovereti prese servizio come «medico di Camera».[13] Il termine *camera*, inteso come il complesso degli ambienti privati dell'abitazione del sovrano, fa pensare che Rovereti si sia occupato specificamente della salute dell'imperatore Rodolfo.[14]

Non conosciamo invece i precisi termini contrattuali sotto i quali Giulio Alessandrini e Bartolomeo Guarinoni lavorarono presso gli Asburgo. I due medici approdarono a Vienna rispettivamente nel 1553[15] e nel 1571.[16] Entrambi rimasero a lungo al servizio imperiale: Alessandrini si congedò qualche mese prima dell'ottobre del 1577;[17] Guarinoni servì sia Massimiliano II, sia il

[12] *Pro memoria* di Ottaviano Rovereti, 18 settembre 1592, edito in [T. Gar (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti medico trentino del secolo XVI*, Dalla Stamperia Monauni, Trento 1854, p. 11.

[13] Lettera di Ottaviano Rovereti a Rodolfo II, lettera non datata, edita ivi, p. 12.

[14] L'ipotesi è confermata da una lettera del medico stesso che analizzeremo a breve. Cfr. *infra*, p. 107.

[15] G. Almásy, *The Uses of Humanism. Johannes Sambucus (1531-1584), Andreas Dudith (1533-1589), and the Republic of Letters in East Central Europe*, Brill, Leiden-Boston 2009, p. 127; A. Richter, *Alexandrinus (Alessandrini) von Neu(en)stein, Julius*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, Band 1, Duncker & Humblot, Berlin 1953, p. 197.

[16] M.A. Katritzky, *Healing, Performance and Ceremony in the Writings of Three Early Modern Physicians. Hippolytus Guarinonius and the Brothers Felix and Thomas Platter*, Ashgate, Farnham 2012, p. 29.

[17] Biblioteka Uniwersytecka we Wrocławiu (d'ora in poi: BUW), ms. R. 248, 56, 24 ottobre 1577, c. 80r.

suo successore Rodolfo II, che seguì a Praga nel 1583,[18] e dimorò nella città boema fino al 1604.[19] Tuttavia, la presenza dei due medici a corte non fu continuativa, e talvolta essi se ne allontanarono per attendere a occupazioni di varia natura. Nel luglio del 1579 Guarinoni si preparava a tornare a Trento per sbrigare pratiche urgenti,[20] forse legate all'amministrazione dei cospicui beni immobiliari che la famiglia Guarinoni possedeva nei dintorni della città vescovile.[21]

Era possibile che, dopo aver preso congedo dalla corte, i medici fossero nuovamente consultati dagli Asburgo. Alessandrini, stabilitosi definitivamente a Trento nel 1577, all'inizio dell'anno successivo fu convocato dalla regina Maria di Spagna, madre di Rodolfo II, perché quest'ultimo aveva bisogno di essere visitato.[22] A metà di aprile Alessandrini era ancora a Vienna, in attesa che Rodolfo tornasse da Presburgo, e si lamentava di non aver ricevuto nessun'altra indicazione se non quella di aspettare il rientro dell'imperatore.[23] Anche Mattioli si trovò nella condizione di dover recarsi nuovamente al di là delle Alpi, dopo aver cessato ufficialmente, nel 1571, il proprio servizio medico a Praga, ed essersi ritirato a vita privata a Trento. Nel maggio del 1576 il medico senese si occupò ancora della salute dell'arciduca Ferdinando, che aveva servito precedentemente, dal 1555 al 1571. Il 25 maggio infatti da Innsbruck indirizzò una lettera al Collegio Medico di Lucca, per accertarsi che le acque termali di quella città fossero indicate per i calcoli renali di cui soffriva Ferdinando. Da medico attento alla terapia quale era, Mattioli chiese quale fosse il momento dell'anno migliore per bere quelle acque, quali effetti collaterali compor-

[18] M.A. Katritzky, *Healing, Performance and Ceremony…*, p. 29.

[19] R.J. Evans, *Rodolfo II d'Asburgo. L'enigma di un Imperatore*, Il Mulino, Bologna 1984 (1973[1]), p. 283.

[20] BUW, ms. R. 248, 49, 7 luglio 1579, c. 73r.

[21] J. Bücking, *Kultur und Gesellschaft in Tirol um 1600: des Hippolytus Guarinonius' „Grewel der Verwüstung Menschlichen Geschlechts" (1610) als kulturgeschichtliche Quelle des frühen 17. Jahrhunderts*, Matthiesen, Lübeck-Hamburg 1968, p. 8.

[22] BUW, ms. R. 248, 50, 26 marzo 1578, c. 74r; 57, 23 febbraio 1578, c. 82r.

[23] Ivi, 60, 14 aprile 1578, c. 88r.

tasse il loro impiego, e quali medicamenti purgativi il paziente dovesse assumere prima di berle. Mattioli inoltre intese verificare l'integrità delle acque stesse: una volta trasportate a Innsbruck in fiaschi di vetro – domandava Mattioli al *Collegium* lucchese – avrebbero mantenuto intatte le loro proprietà benefiche?[24]

Oltre alla possibilità di essere richiamati a servizio concluso, l'impiego presso la corte imperiale comportava innegabili sacrifici. Nel 1556 Mattioli dovette accompagnare, con qualche riluttanza, l'imperatore Ferdinando in Ungheria nella guerra contro i Turchi.[25] Dal canto suo, Rovereti, protomedico di Rodolfo II, in un momento non meglio precisato tra il 1602 e il 1604, fu costretto a implorare l'imperatore affinché lo dispensasse dal servizio medico notturno, che aveva svolto per il sovrano per quattro anni ininterrottamente. A giustificazione della propria richiesta Ottaviano addusse il desiderio del padre di avere una discendenza. Giuseppe Rovereti, di 77 anni compiuti, aveva perduto tutti i figli tranne Ottaviano, e aveva un solo nipote «di poco gagliarda complessione». Per tali motivi l'uomo, che temeva l'estinzione della propria famiglia, ingiunse al figlio Ottaviano, che a sua volta aveva perduto la prima moglie nel 1602 e non aveva avuto figli,[26] di risposarsi e assicurare una discendenza ai Rovereti. Il medico, che si sentiva obbligato a soddisfare il desiderio paterno, durante il primo matrimonio aveva tuttavia constatato come l'intimità tra i coniugi mal si conciliasse con il servizio medico notturno. Per tale motivo Ottaviano implorò l'imperatore Rodolfo di scioglierlo almeno temporaneamente dall'obbligo di dormire a corte.[27] Le parole supplicanti rivolte dal medico al sovrano rivelano la convinzione di Rovereti di avanzare una richiesta illegittima, di rivendicare un diritto al quale non aveva titolo, almeno sul piano giuridico formale, e che l'imperatore avrebbe pertanto potuto respingere. Dal canto suo il medico rivendicava di aver sempre

[24] C. Raimondi (ed.), *Una lettera di Pietro Andrea Mattioli al collegio dei medici di Lucca con la risposta ora per la prima volta pubblicate*, Tip. Cooperativa, Siena 1901, pp. 1-2.

[25] P. Findlen, *The Formation of a Scientific Community*..., p. 384.

[26] [T. Gar (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti*..., p. 12, n. 1.

[27] Ivi, p. 12.

anteposto i doveri professionali alla vita privata,[28] e faceva leva sul rapporto di fiducia personale che lo legava al sovrano. Inoltre, avrebbe approfittato della temporanea sospensione del servizio notturno per riprendere le forze, poiché «ciò che non si alterna[va] al riposo, non [era] durevole».[29] Una volta ritempratosi, avrebbe ripreso l'attività con maggiore efficienza, poiché mai era venuto meno il suo desiderio di servire l'imperatore.[30] Alla fine Rovereti ottenne il permesso impetrato, e convolò a seconde nozze nella tarda primavera del 1604.[31] Tuttavia, nell'aprile del 1605 gli fu negata dall'imperatore un'altra autorizzazione in cui il medico aveva sperato: in quell'occasione Ottaviano comunicava al padre, afflitto dal catarro, di non poter lasciare Praga, e di non potere quindi recarsi a Trento per curarlo.[32]

Un'altra testimonianza ancora rivela come ottenere un permesso dalla corte imperiale fosse subordinato inderogabilmente alla volontà dell'imperatore. Il medico coinvolto stavolta è Crato von Crafftheim, archiatra imperiale dal 1561 al 1581, nonché una delle voci più autorevoli e influenti nel panorama medico della seconda metà del Cinquecento. Tra il 1577 e il 1582 le già precarie condizioni di salute di Crato peggiorarono. Il muco bronchiale, il generale e invalidante stato di debolezza, e gli altri disturbi che lo costringevano a letto suscitarono nei suoi colleghi Guarinoni e Alessandrini, con i quali era in corrispondenza, crescente pre-

[28] *Ibidem*.

[29] *Ibidem*: «Quod caret alterna requie, durabile non est». Il passo riecheggia un passo delle *Heroides* di Ovidio: P. Ovidio Nasone, *Heroides*, a cura di P. Fornaro, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1999, p. 140, v. 89.

[30] Lettera di Ottaviano Rovereti a Rodolfo II, lettera non datata, edita in [T. Gar (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti*..., p. 12.

[31] In una lettera scritta al padre in data 8 giugno 1604 Rovereti riferisce che «le nozze sono passate assai felicemente». Biblioteca Comunale di Trento, fondo *Archivi di Famiglie* (d'ora in poi: BCT, *Archivi di famiglie*), Roveretti, BCT1-2517, Ottaviano Rovereti al padre, 8 giugno 1604, c. 7r. Sulla base di questa testimonianza non può essere considerata attendibile la notizia riportata in G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, p. 287, che data le seconde nozze al 24 ottobre 1604. L'informazione non viene peraltro circostanziata né da bibliografia né da fonti di prima mano.

[32] BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-2517, Ottaviano Rovereti al padre, 11 aprile 1605, carte non numerate.

occupazione.[33] Nel 1579 la salute di Crato si aggravò a causa di un'incipiente sordità. L'archiatra sperava che tale peggioramento avrebbe convinto l'imperatore a concedergli un congedo dalla corte. Tuttavia, proprio in quell'anno Alessandrini gli faceva notare che informare il sovrano del sopraggiunto disturbo uditivo non sarebbe bastato a smuovere la sua volontà.[34] Affaticato dalla malattia, Crato poté lasciare Vienna soltanto nel 1581,[35] quando si trasferì definitivamente a Breslavia, sua città natale. Il permesso di ritirarsi a vita privata giunse tardivamente e, se consideriamo che le cagionevoli condizioni dell'archiatra lo avevano costretto già dal 1577 a soggiornare a Breslavia a intervalli irregolari,[36] dobbiamo calcolare che riuscì a ottenere un congedo definitivo nell'arco di un quadriennio.

Un passo di una lettera indirizzata da Crato a Peter Monau, medico di Breslavia formatosi a Padova, è poi estremamente indicativo di come l'esercizio dell'arte medica al servizio di Rodolfo fosse divenuto insostenibile per l'archiatra. Questi imputava in ultima analisi i gravi disturbi di cui soffriva alla propria devozione per l'imperatore:

> È vero che, prima che fosse costretto a letto (a mala pena per tanti mesi quanti sono gli anni in cui io vi sono stato inchiodato), il Divo Imperatore aveva sofferto di catarro e difficoltà respiratorie, ed era deperito a causa della magrezza dell'intero corpo, e aveva accumulato nei reni e nella vescica una grande quantità di calcoli […]. Che cosa è toccato all'ottimo Imperatore che io non abbia sofferto e tutt'ora patisco? Sette anni fa, mentre Cesare era gravemente ammalato, poiché quasi ogni notte venivo convocato a palazzo in presenza di condizioni atmosferiche tempestose, ho contratto un catarro pesantissimo, e ho iniziato a soffrire di difficoltà respiratorie. Desideravo oppormi agli ordini, ma per un intero triennio [si è susseguita] un'infermità dopo l'altra. E così sono stato costretto a trascurare e a non preoccuparmi della mia salute. Coloro i quali mi hanno portato a palazzo, e dai quali dovevo essere spesso trasportato quando si dovevano salire le scale, sanno che io ho fatto tutto oltre le mie forze.[37]

Lo stesso Robert Evans, il biografo di Rodolfo II, sostiene che la cattiva salute dell'imperatore e gli oneri che essa comportava per Crato abbiano indotto quest'ultimo a lasciare Praga nel 1581.[38]

Le carriere intraprese al di fuori dell'Impero asburgico non erano meno problematiche dal punto di vista del rapporto con l'autorità politica. Dopo aver conseguito nel 1580 a Padova il Dottorato in Medicina e Filosofia, Ottaviano Rovereti esercitò l'arte medica a Venezia per tre anni e mezzo circa.[39] Successivamente, nell'aprile del 1584, approdò in Egitto, al seguito di Domenico Dolfin, console della Repubblica veneta al Cairo. La permanenza nella città egiziana, tuttavia, si rivelò molto al di sotto delle sue aspettative. Benché disponesse di vitto e alloggio in casa del console, lo stipendio di 140 scudi all'anno non era sufficiente per provvedere ai suoi bisogni.[40] In settembre chiese quindi al Gover-

[33] Cfr. BUW, ms. R. 248, 46, 25 giugno 1579, c. 70r; 50, 26 marzo 1578, c. 74r; 51, 13 febbraio 1578, c. 75r; 52, 29 ottobre 1577, c. 76r; 53, 3 ottobre 1577, c. 77r; 56, 24 ottobre 1577, c. 80r; 62, 13 ottobre 1579, c. 92r; ivi, ms. Akc. 1949/611, 34, 27 maggio 1582, c. 35r.

[34] BUW, ms. R. 248, 62, 13 ottobre 1579, c. 92r.

[35] C.D. Gunnoe Junior, J. Shackelford, *Johannes Crato von Kraftheim (1519-1585): Imperial Physician, Irenicist, and Anti-Paracelsian*, in M.E. Plummer, R.B. Barnes (eds.), *Ideas and Cultural Margins in Early Modern Germany: Essays in Honor of H.C. Erik Midelfort*, Ashgate, Farnham 2009, pp. 201-216: 203.

[36] Cfr. BUW, ms. R. 248, 53, 3 ottobre 1577, c. 77r; 51, 13 febbraio 1578, c. 75r; 50, 26 marzo 1578, c. 74r.

[37] Lettera di Crato von Crafftheim a Peter Monau, 21 settembre 1585, num. 162, edita in L. Scholz, *Epistolarum philosophicarum: medicinalium, ac chymicarum a Summis nostrae Aetatis Philosophis ac Medicis Exaratarum volumen, […],* apud Andreae Wecheli haeredes, Claudium Marnium et Ioan. Aubrium, Francofurti ad Moenum 1598, p. 272: «Verissimum hoc est, Divum Imperatorem, priusquam lecto decumberet (cui vix tot mensibus, quot ego annis affixus fuit) catarrho et difficultate spirandi laborasse, et macie totius corporis contabuisse, magnum etiam acervum in renibus atque vescica calculorum collegisse […]. Quid optimo Imperatori evenit, quod ego non sim passus, et etiam nunc patiar? Ante septennium Caesare gravissime aegrotante, cum singulis fere noctibus tempestate horrida in palatium vocarer, catarrhum contraxi gravissimum, et magna difficultate spirandi laborare coepi. Cupiebam obstare principiis, sed totum triennium aliud ex alio malum. Itaque meam valetudinem posthabere et negligere coactus sum. Supra vires omnia me fecisse sciunt, qui me in Palatium perduxerunt, et quibus gestandus saepe fui, cum per scalas ascendendum esset».

[38] R.J. Evans, *Rodolfo II d'Asburgo…*, p. 137.

[39] G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, p. 275.

[40] [A. Panizza], *Cenni sulla vita di Ottaviano Rovereti*, in [Id. (ed.)], *Alcune*

no veneto la licenza dal servizio; in alternativa avrebbe accettato un aumento del compenso.[41] Quasi due anni dopo, nell'aprile del 1586, lo stipendio gli fu portato a 200 scudi. Migliorate le disponibilità finanziarie, Rovereti poté allestire un commercio di spezie e altri beni con Venezia.[42] In maggio il medico poteva vantare piccoli crediti nei confronti dei notabili veneziani Fabrizio Fabrizi e Giovanni Antonio Sala, ai quali aveva venduto rispettivamente tre e due cantari di pepe egiziano.[43] Nella propria attività commerciale Rovereti coinvolse anche il noto naturalista Prospero Alpini di Marostica,[44] predecessore di Rovereti stesso nella carica di medico personale del console veneto in Egitto. Per certi aspetti, il servizio di medico dell'ambasciatore veneziano aveva comportato gli stessi limiti di mobilità con i quali Ottaviano poi si scontrò quando, all'inizio del Seicento, passò al servizio della corte imperiale. Nel giugno del 1585, dopo la morte del fratello Orazio, caduto combattendo nelle Fiandre per conto del re di Spagna Filippo II, Ottaviano non aveva potuto recarsi a Trento dai genitori in lutto, perché le autorità venete gli avevano negato la necessaria licenza. Avrebbe dovuto attendere l'arrivo del nuovo console, con il quale avrebbe intrapreso un viaggio in Candia (Creta), e da lì sarebbe poi approdato a Venezia.[45]

Se Rovereti dovette sottostare con qualche riserva agli ordini del Governo veneziano prima e dell'imperatore asburgico poi, dal canto suo Giulio Alessandrini subì la pressione psicologica del

lettere di Ottaviano Rovereti medico trentino precedute da cenni sulla sua vita, Stabilimento tip. G. B. Monauni, Trento 1867, p. 6.

[41] [T. Gar (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti…*, p. 8, n. 1.

[42] BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-592, Ottaviano Rovereti al padre, 12 giugno 1586, c. 1r.

[43] *Inventario delle mie robe che lascio al Cairo*, edito in [T. Gar (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti…*, p. 8. Il cantaro, unità di misura di entità variabile, corrispondeva a un peso tra i 45 e gli 80 chilogrammi.

[44] BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-592, Prospero Alpini a Ottaviano Rovereti, 29 dicembre 1585, c. 3r. Un'edizione critica di questa lettera si trova in G. Ongaro, *Ottaviano Rovereti e Prospero Alpini*, pp. 293-297.

[45] BCT, *Archivi di Famiglie*, Roveretti, BCT1-592, Ottaviano Rovereti al fratello Giuseppe, 10 giugno 1585, c. 13r.

principe-vescovo di Trento Cristoforo Madruzzo – complici sia una congiuntura politico-religiosa delicatissima, sia lo scoppio a Trento di un'emergenza sanitaria. La vicenda che coinvolse Alessandrini nel 1547 mette in evidenza come, nella società europea del Cinquecento, travagliata da forti tensioni politico-religiose, queste ultime potessero ripercuotersi anche sul concreto svolgimento della professione medica. All'inizio del 1547, durante il pieno svolgimento del Concilio tridentino, la città fu colpita da un'epidemia di peste petecchiale (ovvero tifo esantematico). Girolamo Fracastoro, medico ufficiale del Concilio, dichiarò l'estrema pericolosità del morbo lenticolare, considerato un «pestis prenuntium».[46] Il giudizio tecnico espresso, che attestava una situazione di alto rischio, indusse i legati pontifici a proporre lo spostamento dell'assemblea a Bologna.[47] In merito al pericolo di contagio il principe-vescovo Cristoforo Madruzzo volle interpellare anche Giulio Alessandrini.[48] Dopo aver attestato l'esistenza di una forma pestilenziale aggressiva, il medico optò tuttavia per una linea prudente che non contemplava l'urgenza per i padri conciliari di abbandonare la città. Alessandrini infatti dovette tener conto della posizione del proprio patrono Madruzzo. Quest'ultimo, schierato con il partito filoimperiale, e consapevole che l'imperatore Carlo V non sarebbe mai riuscito a convincere i protestanti a partecipare a un Concilio che si sarebbe tenuto a Bologna, città soggetta al controllo politico papale, non era incline ad ammettere un rischio di contagio tanto grave da rendere necessario lo spostamento dell'assise. Alessandrini, pur non negando l'esistenza di un'elevata probabilità di contagio, dovette calibrare la propria opinione tecnico-medica sulla base dell'alleanza filoimperiale del suo vescovo e patrono.[49]

[46] A. Pastore, *Il consulto di Girolamo Fracastoro sul tifo petecchiale (Trento, 1547)*, in A. Pastore, E. Peruzzi (eds.), *Girolamo Fracastoro fra medicina, filosofia e scienze della natura*, Atti del Convegno (Verona-Padova, 9-11 ottobre 2003), Olschki, Firenze 2006, pp. 91-101: 96.

[47] Ivi, p. 95.

[48] E. Curzel, *Il Concilio, il tifo e Giulio Alessandrini*, in *Giulio Alessandrini personaggio illustre del Cinquecento tridentino*, Atti del Convegno (Civezzano, 12 settembre 1997), Pasquali, Pergine (Tn) 2000, pp. 45-60: 51.

[49] Ivi, pp. 57-58.

I rapporti con il principe-vescovo di Trento potevano segnare la carriera professionale di un medico, come è attestato dagli avvenimenti narrati dal trentino Andrea Gallo e risalenti al giugno del 1541. Il fratello di quest'ultimo, il notaio Girolamo Gallo, si sarebbe reso responsabile del fallimento di un accordo matrimoniale tra la figlia del nobile trentino Giovan Antonio Zurleta[50] e un certo Ferdinando. L'ammontare della dote era stato fissato a 2.000 scudi. Tuttavia, in un secondo momento il notaio Girolamo Gallo avrebbe affermato che il futuro sposo aveva «il mal franzoso et non haveva membro».[51] Ora, benché fosse noto sin dagli anni Venti del Cinquecento che il «mal francese», cioè la sifilide, era una malattia a trasmissione sessuale,[52] dal racconto di Andrea Gallo non è chiaro se Girolamo intendesse dire che proprio l'aver contratto questo morbo avesse provocato infertilità nel futuro sposo. In ogni caso, è evidente che furono messe in dubbio le capacità procreative di Ferdinando, e che quindi venne meno uno dei prerequisiti necessari al perfezionamento del contratto di coniugio, accordo di tipo economico finalizzato proprio alla trasmissione del patrimonio alla prole nata dalla nuova unione. L'intero accordo

[50] Giovan Antonio Zurleta viene segnalato come signore nobile di Trento negli anni 1538 e 1542. G. Tovazzi, *Familiarium Tridentinum 1790-1805*, trascrizione del Ms. 30 della Biblioteca di San Bernardino di Trento a cura di R. Stenico, San Bernardino, Trento 2006, p. 143.

[51] Archivio Provinciale di Trento, fondo *Castel Thun*, Carteggio e atti (d'ora in poi: APT, *Castel Thun*), E 42.3 (1), Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 8 giugno 1541.

[52] La consapevolezza che la sifilide fosse trasmessa per via sessuale era ben presente a molti degli studiosi che si occupavano del morbo, tra i quali Girolamo Fracastoro e Pietro Andrea Mattioli. Nell'opera *Syphilis sive de morbo gallico*, edita nel 1530, Fracastoro veicolava l'idea che la sifilide fosse una malattia immonda e vergognosa, legata ai peccati sessuali commessi (B.L. Grigsby, *Pestilence in Medieval and Early Modern Literature*, Routledge, New York-London 2004, p. 155). La visione di Fracastoro rispecchiava un'opinione diffusa secondo cui tale morbo si originava dall'attività sessuale, concepita a sua volta come atto impuro (B.R. Shmaefsky, *Deadly Diseases and Epidemics. Syphilis*, Chelsea House, New York 2010, p. 10). Nel *Morbi gallici novum ac utilissimum opusculum* (1533), Pietro Andrea Mattioli scriveva che la sifilide veniva trasmessa sessualmente: cfr. P.A. Mattioli, *Morbi gallici novum ac utilissimum opusculum*, impressum per haeredes Hieronymi de Benedictis, Bononiae 1533, p. Miii.

fu invalidato.

La parte offesa, il nobile Zurleta, pretese che il notaio fosse bandito da Trento, e fu sostenuto nella propria richiesta dal vescovo Cristoforo Madruzzo. I toni drammatici che accompagnano il racconto della vicenda da parte di Andrea Gallo mettono in risalto sia il disonore che la prospettiva dell'esilio avrebbe gettato sull'intera famiglia Gallo, sia la disperazione di Andrea per la pena inflitta al fratello, sproporzionata rispetto al presunto reato commesso. Secondo il medico trentino, infatti, Girolamo si era limitato a svolgere il proprio dovere di procuratore legale. «Cum le lacrhime [sic] in li ochii», Andrea supplicò il vescovo di revocare il bando, oppure, almeno, di acconsentire a che il fratello porgesse le proprie scuse in maniera ufficiale. Poiché tuttavia Madruzzo fu irremovibile, Girolamo decise di vendere ogni cosa e andarsene, e Andrea scelse di seguirlo, poiché a Trento si era compiuta una «persequutione deli homini da bene».[53] Non sappiamo se poi effettivamente Girolamo prese la via dell'esilio. Di fatto, se così fu, si trattò soltanto di un breve periodo, poiché risulta che successivamente, negli anni Cinquanta e Sessanta, Girolamo rivestì l'incarico sia di notaio del capitolo tridentino, sia di console della città.[54] È possibile quindi che il vescovo sia intervenuto in suo favore tardivamente, e lo abbia richiamato a Trento, ma sembra più probabile che i fratelli Gallo siano riusciti a evitare del tutto l'esilio.

2. Rapporti tra studiosi: cooperazione e rivalità

Come accennato nel paragrafo introduttivo, coltivare e mantenere buoni rapporti con altri medici veniva incontro a scopi di natura pratica, come il reperimento di testi e altri oggetti del sapere.

[53] APT, *Castel Thun*, E 42.3 (1), Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 8 giugno 1541, carte non numerate.

[54] R. Stenico, *Notai che operarono nel Trentino dall'anno 845 ricavati soprattutto dal* Notariale tridentinum *del P. Giangrisostomo Tovazzi. MS 48 della Fondazione Biblioteca San Bernardino di Trento*, Provincia autonoma di Trento, Trento 2000, p. 161.

Inoltre, relazioni di tipo amicale potevano favorire l'avanzamento di carriera e il conseguimento di una posizione lavorativa di alto livello.

Fu grazie all'amicizia che lo legava a Pietro Andrea Mattioli e a Giulio Alessandrini, già medici imperiali, che nel 1557 Francesco Partini ottenne il prestigioso incarico di *physicus* personale del figlio di Ferdinando I, Massimiliano, allora re di Boemia e futuro imperatore.[55] Anche la vicenda del medico trentino Giovanni Melchiori, amico e nipote di Mattioli,[56] attesta l'importanza dei legami amicali al fine dell'avanzamento della carriera professionale. Nel febbraio del 1555 Mattioli si trasferì da Gorizia a Praga come medico dell'arciduca Ferdinando d'Asburgo.[57] Poiché su richiesta degli stessi goriziani doveva nominare un successore all'ufficio che si apprestava a lasciare, quello di protomedico cittadino, Mattioli chiamò proprio Melchiori a sostituirlo.[58] Successivamente lo fece nominare medico di Maria, regina di Boemia e moglie di Massimiliano II,[59] cosicché nel dicembre del 1556 Melchiori poteva comunicare a Ulisse Aldrovandi che il proprio patrono Mattioli gli aveva procurato, «col mezzo et favore d'altri [loro] amici», un posto alla corte asburgica di Vienna.[60] Si osservi che in questo caso, oltre al legame amicale, anche il vincolo di parentela esistente tra Mattioli e Melchiori svolse un ruolo decisivo, in quanto non

[55] G. Tartarotti, *Saggio della biblioteca tirolese o sia Notizie istoriche degli scrittori della provincia del Tirolo*, presso Pierantonio Berno Libraio, Rovereto 1733, pp. 32-33.

[56] Il grado di parentela tra Mattioli e Melchiori si ricava da un'annotazione presente nel manoscritto *Aldrovandi*, 110 della Biblioteca Universitaria di Bologna: «Doctor med. Joannes Odoricus Tridentinus nepos Mattheoli». G.B. De Toni (ed.), *Un pugillo di lettere…*, p. 19, n. 4.

[57] Lettera di Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 15 dicembre 1554, edita in G.B. De Toni (ed.), *Un pugillo di lettere…*, p. 13.

[58] C. Raimondi (ed.), *Lettere di P. A. Mattioli ad Ulisse Aldrovandi*, Tip. e Lit. Sordomuti di L. Lazzari, Siena 1906, p. 6.

[59] S. Ferri, *Il "Dioscoride", i "Discorsi", i "Commentarii": gli amici e i nemici*, in Ead. (ed.), *Pietro Andrea Mattioli Siena 1501-Trento 1578. La vita le opere con l'identificazione delle piante*, Quattroemme, Ponte S. Giovanni (Pg) 1997, pp. 15-48: 24.

[60] Lettera di Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 12 dicembre 1556, edita in G.B. De Toni (ed.), *Un pugillo di lettere…*, p. 19.

era infrequente, all'interno delle categorie professionali, designare un successore tra le persone di propria fiducia, come parenti e allievi. La testimonianza di un altro medico imperiale, il bresciano Giovanni Planerio,[61] conferma che l'amicizia era tratto non occasionale, bensì sistemico dell'avanzamento di carriera. Nel 1543 Pietro Merenda, medico a Innsbruck delle figlie di Ferdinando I d'Asburgo, sollecitò Planerio a raggiungerlo il prima possibile a Innsbruck, dove prìncipi di alto rango lo avrebbero accolto con tutti gli onori.[62] Non sappiamo se Planerio abbia raggiunto Innsbruck, ma è certo che negli anni 1556-1557 dimorava a Vienna come medico di Massimiliano II.[63]

Bisogna poi segnalare il ruolo svolto da Giulio Alessandrini e Girolamo Mercuriale, professore patavino e intimo amico sia del medico trentino sia di Crato von Crafftheim, nella convocazione alla corte imperiale, nel 1581, del medico parmense Giacomo Scutellari (1543-1590).[64] Se quest'ultimo riuscì a ottenere un posto come medico di Rodolfo II, lo dovette alla testimonianza di Alessandrini il quale, sollecitato da Mercuriale, attestò le sue buone qualità professionali. Verso la fine del 1578 Mercuriale aveva rifiutato un incarico presso la corte asburgica, poiché «né la salute, né la sorte, né il suo stato» in quel momento gli consentivano di assumerlo e portarlo avanti.[65] Al proprio posto, il professore padovano aveva proposto Giacomo Scutellari che si distingueva sia per l'erudizione sia per l'attività pratica, ed era ampiamente apprezzato anche da Alessandrini.[66] Il 9 dicembre 1578 Mercuriale così scriveva all'archiatra Crato:

> Avremo Scutellari, se piacerà a Cesare, e non dubito che lo stesso potrà soddisfare l'imperatore tanto per i costumi, quanto per la dottrina e

[61] A. Brumana, *"Si servendum est, principibus serviendum". Medici bresciani alla corte degli Asburgo nel XVI secolo*, «Misinta», 43 (2015), pp. 41-50: 42.

[62] Ivi, p. 48.

[63] Ivi, p. 42.

[64] G. Mercuriale, J.C. von Krafftheim, *Une correspondance entre deux médecins humanistes*, introduction, notes et traduction J.-M. Agasse; etablissement du texte latin C. Pennuto, Droz, Genève 2016, p. 102, n. 323.

[65] Ivi, p. 182, lettera del 4 novembre 1579.

[66] Ivi, p. 185, lettera del 3 dicembre 1579.

ancora per l'esperienza nell'esercizio della medicina. Aspetterò cosa si decide a corte su di lui, sul quale potrà essere presentata anche la testimonianza di Alessandrini.[67]

Dal canto suo, Alessandrini si diede molto da fare perché la raccomandazione di Mercuriale andasse a buon fine. Nel giugno del 1580, il medico trentino era totalmente impegnato a capire se effettivamente Scutellari fosse in viaggio per Vienna, poiché non risultava più attivo presso la corte sforzesca, dove aveva lavorato fino a quel momento.[68]

I contatti con i colleghi erano di fondamentale importanza anche per la buona riuscita delle attività di ricerca naturalistica e botanico-farmacologica. Ma reti amicali venivano stabilite ancor prima che prendessero forma comuni interessi di ricerca, e avevano origine già nella frequentazione di una medesima Facoltà di Medicina, oppure nelle conversazioni *vis-à-vis* tenute tra studenti durante la cosiddetta *peregrinatio academica*. Le corrispondenze epistolari, poi, cementavano i legami stabiliti in gioventù, e venivano incontro alle esigenze pratiche legate all'attività di ricerca *in naturalibus*.[69] I *Discorsi sopra la materia medica di Dioscoride* di Pietro Andrea Mattioli, pubblicati per la prima volta a Venezia nel 1544, e forti di numerose edizioni in latino e italiano, poi tradotti in tedesco, ceco, francese e spagnolo, non esisterebbero in tale forma se non fossero stati il frutto di immensi sforzi collettivi, testimoniati da decine e decine di lettere. Numerosi furono gli studiosi che contribuirono alla realizzazione dell'Erbario di Mattioli tramite la raccolta di materiale botanico, l'identificazione di piante e la loro raffigurazione. Tra questi figurano i più illustri cultori di botanica del Cinquecento: Luca Ghini, Ulisse Aldrovandi, Luigi Squalermo detto Anguillara, Francesco Calzolari.[70] Mattioli fu

[67] Ivi, p. 168, lettera del 9 dicembre 1578: «Scutellarium habebimus, si Caesari placebit, atque non dubito quin ipse tum moribus, tum doctrina, tum medicinae faciendae peritia sit satisfacturus. Expectabo quid in aula de ipso decernatur de quo etiam testimonium ab Alexandrino haberi poterit».

[68] BUW, ms. R. 248, 63, 13 giugno 1580, c. 94r; 64, 28 giugno 1580, c. 98r.

[69] B. Ogilvie, *How to Write a Letter*…, p. 23.

[70] Cfr. S. Ferri, *Il "Dioscoride"*….

in contatto anche con lo studioso fiammingo Jean de Brancion,[71] a sua volta in rapporto sia con il naturalista Giacomo Antonio Cortuso, sia con amanti dei *naturalia* appartenenti alla famiglia patrizia veneziana dei Contarini.[72] Ma certamente nessuno più di Melchiori coadiuvò Mattioli non soltanto nel reperimento di *specimina* di piante e informazioni, ma anche nella preparazione delle diverse edizioni dei *Discorsi*.[73] A questo scopo, nel dicembre del 1556, attraverso il suo protetto, il medico senese mandò a chiedere a Ulisse Aldrovandi le annotazioni sul *Dioscoride* latino fatte da Luca Ghini. Quando precedentemente Melchiori si era rivolto allo stesso Ghini per averle, questi si era rifiutato di inviargliele, perché le aveva scritte per uso personale, e perché Mattioli non le avrebbe accolte di buon grado. Nell'ottobre 1556, venuto a mancare il buon Ghini, Melchiori pregò Aldrovandi di procurargli le annotazioni di quello, o quanto meno le lettere indirizzate da Ghini a Mattioli e inerenti a tali annotazioni.[74]

Melchiori si adoperò anche perché non venisse mai a mancare a Mattioli il supporto del botanico bolognese. Nell'ottobre del 1555 il medico trentino si premurava di comunicare a quest'ultimo l'immutata benevolenza di Mattioli che, nonostante si fosse trasferito a Praga, non aveva dimenticato l'amico bolognese al quale voleva bene come prima.[75] In un'altra occasione, il 12 dicembre del 1556, Melchiori tentò di 'ammansire' Aldrovandi, a fronte di una mancata risposta di Mattioli. Quest'ultimo infatti, argomentava Melchiori, era stato molto occupato: aveva dovuto seguire il principe Ferdinando nella guerra contro i Turchi in Ungheria, si era poi spostato a Vienna, e infine era tornato a Praga per riposare. Tali impegni non avevano lasciato a Mattioli il tempo di scrivere

[71] Lettera di Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 1 aprile 1555, edita in G.B. De Toni (ed.), *Un pugillo di lettere*…, p. 15, e ivi, n. 1.

[72] F. Egmond, *The World of Carolus Clusius*…, p. 76.

[73] Lettera di Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 15 dicembre 1554, edita in G.B. De Toni (ed.), *Un pugillo di lettere*…, p. 12.

[74] Lettera di Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 12 dicembre 1556, edita ivi, p. 20.

[75] Lettera di Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 10 ottobre 1555, edita ivi, p. 16.

ma, proseguiva Melchiori rivolto ad Aldrovandi, «vi posso accertare ch'egli vi ama grandemente, et desidera occasione di farvi cosa che grata vi sia».[76] L'atteggiamento di Melchiori tradisce in parte un'abile strategia psicologica, messa a punto congiuntamente con Mattioli e fatta di lusinghe e rassicurazioni, che mirava a non perdere la preziosa collaborazione di Aldrovandi né la possibilità di ricevere ancora, in futuro, materiale botanico da lui.

Dal canto loro i medici trentini Giulio Alessandrini e Bartolomeo Guarinoni posero in essere interazioni culturali e scientifiche con Crato von Crafftheim. Alessandrini e Crato ebbero modo di discutere del *De putredine* (1584) di Simone Simoni.[77] Nel 1585 Guarinoni scriveva di aver letto parzialmente «che cosa di nuovo Crato prepar[ava] sulle opere di Falloppia»,[78] facendo riferimento al commento curato dall'archiatra ad alcuni degli scritti contenuti nell'*Opera omnia* di Gabriele Falloppia di Modena. Essa uscì per la prima volta a Venezia nel 1584, a molti anni dalla morte dell'anatomista modenese,[79] ma l'edizione più completa dell'*Opera omnia* fu stampata nel 1606 ancora nella Laguna.[80] L'impegno profuso da Crato nel valorizzare i contributi dell'anatomista modenese alla *materia medica*, all'anatomia e alla chirurgia rappresentava per Guarinoni un antidoto efficace contro «la bramosia degli uomini per le cose nuove». Una parte degli studiosi aveva infatti sposato «un orientamento dubbio, precipitoso, e chiaramente fantastico», scivolando verso ciò che, nell'estate del 1585, il medico trentino stigmatizzava come «ambagi chimici», con chiaro riferimento alle

[76] Lettera di Giovanni Melchiori a Ulisse Aldrovandi, 12 dicembre 1556, edita ivi, p. 19.

[77] BUW, ms. Akc. 1949/ 611, 38, 4 dicembre 1584, c. 35v; ms. Akc. 1949/ 611, 60, c. 38r. L'opera di Simone Simoni è *Disputatio de putredine. […]*, in Officina Typographica Lazari, Cracoviae 1584.

[78] BUW, ms. Akc. 1949/ 611, 45, 19 agosto 1585, c. 36v.

[79] G. Falloppia, [Crato von Crafftheim], *Opera genuina omnia: tam practica, quam theorica [...]*, apud Fel. Valgrisium, Venetiis 1584.

[80] G. Falloppia, [Crato von Crafftheim], *Opera genuina omnia: tam practica, quam theorica [...], plurimisq[ue] mendis repurgata; nunc tandem [...] excusa, ac in tres tomos distributa [...]*, apud Io. Antonium et Iacobum de Franciscis, Venetiis 1606.

pratiche alchemiche dei paracelsisti.[81] Guarinoni, inoltre, nel 1579 si fece spedire da Crato l'edizione greco-latina dei *Commenti* di Ippocrate,[82] curata ed emendata da Theodor Zwinger e Janus Cornarius e pubblicata in quell'anno. L'opera raccoglie ventidue scritti di Ippocrate, tra cui il *De Medico*, le *Praeceptiones*, e il *De natura hominis*. [83] Più tardi fu Guarinoni a fare avere qualcosa a Crato: nel settembre del 1585 il medico trentino si accingeva a spedire all'archiatra una certa quantità di frutti di cedro, e si sarebbe preoccupato che fossero giunti integri a destinazione.[84]

I naturalisti del Cinquecento erano consapevoli del fatto che, qualsiasi risorsa materiale o immateriale ricevessero, generava un obbligo.[85] Tuttavia, i favori elargiti non esulavano da scopi personali ben determinati e, in virtù di questi ultimi, la regola della reciprocità poteva essere disattesa. Fu proprio l'ambizione professionale a spingere Pietro Andrea Mattioli a non riconoscere, spesso e volentieri, il valore dell'attività dei suoi collaboratori, e a ometterne i nomi nelle edizioni dei *Discorsi* di volta in volta uscenti dalle stamperie.[86] Questo è il motivo per il quale nel 1558 l'amicizia tra Ulisse Aldrovandi e il botanico senese si raffreddò.[87] Ma probabilmente già prima di quella data il rapporto si era incrinato. Quando nel settembre del 1554 aveva ricevuto da Aldrovandi una serie di *specimina* di piante con la precisa richiesta di identificarli, Mattioli aveva risposto di essere troppo impegnato nella revisione del *Dioscoride* italiano (che sarebbe uscito nel 1555), per poter cimentarsi anche nell'esame di quegli esemplari

[81] BUW, ms. Akc. 1949/ 611, 45, 19 agosto 1585, c. 36v.

[82] BUW, ms. R. 248, 49, 7 luglio 1579, c. 73r.

[83] [Ippocrate di Cos], *Viginti duo commentarii, tabulis illustrati: Graecus contextus ex doctiss[imorum] v[i]r[orum] codicibus emendatus. Latina versio Iani Cornarii innumeris locis correcta. Sententiae insignes per locos communes methodice digestae. Theod. Zvingeri Bas. studio & conatu [...]*, Episcopiorum opera atq[ue] impensa, Basileae 1579.

[84] BUW, ms. R. 248, 17 settembre 1585, c. 72r.

[85] B. Ogilvie, *How to Write a Letter…*, pp. 26-27.

[86] R. Palmer, *The "Studio" of Venice…*, p. 152; S. Ferri, *Il "Dioscoride"…*; P. Findlen, *The Formation of a Scientific Community…*, p. 380.

[87] Lettera di Pietro Andrea Mattioli a Ulisse Aldrovandi, 26 novembre 1558, edita in C. Raimondi (ed.), *Lettere di P. A. Mattioli ad Ulisse Aldrovandi*, p. 43.

vegetali. Mattioli aggiungeva che, per poter fornirgli una risposta esaustiva, avrebbe procrastinato l'indagine al momento in cui avrebbe avuto il tempo e le energie necessarie per condurla.[88] Non avremmo motivo di dubitare della sincerità del medico senese, se non fosse per il fatto che nella medesima lettera Mattioli negava un altro favore ad Aldrovandi, scrivendo di non potergli inviare le piante da lui richieste perché non le aveva conservate. Una volta fattele disegnare, Mattioli le aveva «lasciate andare tutte di male», perché non gli servivano più, e perché non si aspettava che qualcuno avrebbe mai potuto richiedergliele. Allo stesso tempo però si aspettava che Aldrovandi e altri naturalisti gli inviassero le piante che fossero riusciti a trovare nei loro viaggi di erborizzazione in Egitto, in Siria, in Costantinopoli, Lemnos, Cipro.[89] Evidentemente Mattioli le richiedeva allo scopo di poterle classificare, e riteneva che la catalogazione da lui effettuata, e che egli stesso avrebbe poi messo a disposizione di tutti gli studiosi, sarebbe stata sufficiente a ripagare gli sforzi di raccolta e trasmissione fatti precedentemente dai suoi colleghi. In ogni caso, è difficile concepire come Mattioli, in contatto con numerosi studiosi europei di storia naturale, e che proprio a costoro si rivolgeva per ottenere esemplari di specie vegetali, non abbia immaginato che anche i suoi colleghi avrebbero potuto chiedere esemplari di piante vive o essiccate. Insomma, se da un lato Mattioli pretendeva l'aiuto di Aldrovandi e altri colleghi, e sfruttava la loro disponibilità, dall'altro accampava scuse quando costoro avanzavano richieste, e tentava di rabbonirli per non vedere sfumare future possibilità di ricevere materiale botanico.

La solidarietà che in linea di principio univa i membri della comunità scientifica era minata, oltre che da interessi particolari e ambizioni personali, anche dalle dispute scientifiche inerenti a un argomento botanico o a un metodo terapeutico. Tali dinamiche, la cui trattazione è rimandata per motivi di brevità, a un'altra occasione, sono testimoniate sia dalle controversie che contrapposero

[88] Lettera di Pietro Andrea Mattioli a Ulisse Aldrovandi, 19 settembre 1554, edita ivi, p. 26.

[89] Ivi, pp. 28-29.

Pietro Andrea Mattioli a diversi botanici italiani e stranieri,[90] sia dal conflitto che coinvolse Crato von Crafftheim e il medico di Lugano Andrea Camuzzi.[91] Sembra che, in seguito a una divergenza di opinioni in merito al metodo terapeutico da applicare all'imperatore Massimiliano, cardiopatico congenito e in quella circostanza affetto da una febbre putrida, l'archiatra sia rimasto vittima delle calunnie di Camuzzi. In tale vicenda furono coinvolti Giulio Alessandrini e Bartolomeo Guarinoni, che si schierarono a favore di Crato, loro collega, amico e patrono.[92]

3. Autorevolezza del physicus *e potere del paziente: un tacito conflitto*

I cittadini benestanti, e a maggior ragione gli alti esponenti della società, erano i pazienti più ambiti dai *medici-physici* di tutta Europa, perché capaci di elargire compensi di lungo periodo. Tuttavia, spesso le fonti non restituiscono notizie circostanziate sugli incarichi svolti dai medici al servizio delle élites politiche.

[90] La letteratura sulle dispute scientifiche di Mattioli è ampia. Cfr. almeno C. Delisle, *The Letter: Private Text or Public Place? The Mattioli-Gesner Controversy about the aconitum primum*, «Gesnerus», (61) 2004, pp. 161-176; P. Findlen, *The Formation of a Scientific Community...*, pp. 373-384; R. Palmer, *Medical Botany in Northern Italy in the Renaissance*, «Journal of the Royal Society of Medicine», 78 (1985), pp. 149-157: 152-154.

[91] Su Andrea Camuzzi cfr. G. Orelli, *Camuzzi [Camuzio], Andrea*, in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. III, Dadò, Locarno 2004, p. 20; J. Kraye, *La filosofia nelle Università italiane del XVI secolo*, in C. Vasoli, P.C. Pissavino (eds.), *Le filosofie del Rinascimento*, Mondadori, Milano 2002, pp. 350-373: 367.

[92] Sembra che oggetto della lite tra Crato e Camuzzi sia stata la pubblicazione di un'opera di quest'ultimo, *Excussio brevis* (1580), nella quale si fa riferimento a una divergenza di opinioni tra l'autore e Crato intorno ai metodi terapeutici da applicare all'imperatore Massimiliano II. Cfr. sia la corrispondenza tra Crato e Bartolomeo Guarinoni (BUW, ms. R. 248, 52, 29 ottobre 1577, c. 76v; 53, 3 ottobre 1577, c. 77v; 55, 3 novembre 1577, c. 79r.), sia l'opera [A. Camuzzi], *Brevis excussio praecipui morbi, nempe cordis palpitationis Maximiliani secundi Caesaris invictissimi, simul ac aliorum aliquot virorum illustrium praeter naturam affectuum*, typis Georgii Marescoti, Florentiae 1580, pp. 36-37.

La qualifica di *Medicus Caesareus*, che spesso troviamo giustapposta alla sottoscrizione delle lettere o che è presente nelle epigrafi commemorative dei medici stessi, di per sé non ci dice molto, se non che quei professionisti lavoravano al servizio della Casa imperiale: ma con quali mansioni? Mattioli per esempio era, oltre che medico, anche consigliere dell'imperatore Ferdinando.[93] Il titolo di *Medicus Caesareus* inoltre non implicava *ipso facto* che il medico in questione si occupasse esclusivamente della salute dell'imperatore, né che, quando così fosse, ciò avvenisse con continuità. Dalla raccolta di *consilia* autografi raccolti da Francesco Partini di Rovereto non risulta che questi si sia mai occupato della salute di un imperatore durante il periodo in cui, a partire dal 1557, lavorò in qualità di *Medicus Caesareus* presso gli Asburgo. Il suo taccuino non contiene testi né per Ferdinando I, né per Massimiliano II, né per Rodolfo II. Nondimeno Partini curò esponenti di spicco della corte asburgica, come i membri della famiglia ungherese degli Oztrosich[94] e quella dei Truchsess von Waldburg.[95]

Per quanto riguarda Ottaviano Rovereti, abbiamo già ricordato che sia l'abitudine a «dormir in Corte», sia l'appellativo di «medico di Camera»,[96] con il quale il medico si firma in una lettera indirizzata a Rodolfo II nei primi anni del Seicento, indicano che attendeva effettivamente alla salute dell'imperatore. Possiamo ipotizzare che anche Bartolomeo Guarinoni facesse la stessa cosa, visto che conosceva le abitudini sanitarie di Rodolfo, come la sua riluttanza verso i clisteri.[97] Tuttavia, oltre a quelli che vivevano a palazzo, l'imperatore aveva l'abitudine di convocare altri medici italiani, provenienti da Urbino, Milano, Verona, Parma e Cremona.[98] I motivi che spingevano Rodolfo II a consultare più medici

[93] R.J. Evans, *Rodolfo II d'Asburgo…*, p. 169.

[94] Biblioteca Civica di Rovereto *Girolamo Tartarotti*, fondo *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette (sec. XVI)* di Francesco Partini (d'ora in poi: BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette),* cc. 151v-152r.

[95] Ivi, cc. 155r-156v.

[96] Lettera di Ottaviano Rovereti a Rodolfo II, non datata, edita in [T. Gar, (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti...*, p. 12.

[97] BUW, ms. R. 248, 50, 26 marzo 1578, c. 74r.

[98] Ivi, 50, 26 marzo 1578, c. 74r; 53, 3 ottobre 1577, c. 77v; 59, 5 marzo

erano sostanzialmente due, senza escludere che taluni fisici potessero essere interpellati per altri membri della famiglia imperiale. Il primo risiede nell'atteggiamento di Rodolfo stesso, che fece della corte imperiale uno dei più importanti centri di raccolta di studiosi di tutta Europa, tra i quali figuravano molti medici.[99] La seconda ragione è legata alle cattive condizioni di salute di Rodolfo.[100] In una lettera indirizzata a Crato von Crafftheim nel febbraio del 1581, il medico padovano Girolamo Mercuriale alludeva alla «malattia incurabile» dell'imperatore.[101] È altamente probabile quindi che Rodolfo consultasse quanti più medici possibili, nella speranza di guarire dai disturbi che lo affliggevano e spinto, forse, dagli insuccessi terapeutici sperimentati sulla propria pelle.

Rivolgersi a più medici era del resto, tra i pazienti, un atteggiamento comune che durò per l'intero XVI secolo e oltre. Il 10 ottobre 1535 Andrea Gallo non poté recarsi a visitare il conte Luca Thun, perché questi aveva già un appuntamento con un certo «Messer Gasparo medico».[102] Altri esempi possono essere tratti dai territori germanofoni: nell'agosto del 1567 Hermann Weinsberg, giurista e membro del Consiglio cittadino di Köln, si affidò dapprima a un medico erudito, chiedendogli di analizzare un campione dell'urina di sua moglie; insoddisfatto della diagnosi, Weinsberg si rivolse a guaritrici ed empirici.[103] Oltre che di Rodolfo, Guarinoni e Alessandrini si occuparono anche della salute di Maria di Spagna, madre di Rodolfo e moglie di Massimiliano II.[104] Lo attesta una lettera inviata da Alessandrini a Crato nel marzo del 1578, nella quale si cita l'idropisia di cui la donna soffriva.[105] Alessandrini curò inoltre l'arciduca Ferdinando, governa-

1578, c. 86r.

[99] R.J. Evans, *Rodolfo II d'Asburgo...*, p. 170.

[100] Ivi, p. 128.

[101] G. Mercuriale, J.C. von Krafftheim, *Une correspondance...*, 17 febbraio 1581, p. *238.*

[102] APT, *Castel Thun*, A 5.4 (1), Andrea Gallo a Luca Thun,10 ottobre 1535, carte non numerate.

[103] J.M. Schütte, *Medizin im Konflikt…*, pp. 1-3.

[104] BUW, ms. R. 248, 50, 26 marzo 1578, c. 74r.

[105] Ivi, 59, 5 marzo 1578, c. 86r.

tore di Boemia: di questa attività è rimasta traccia in un *consilium* scritto congiuntamente dallo stesso Alessandrini, da Mattioli e da tale «Aiperger», come si evince dal titolo stesso.[106] È possibile che quest'ultimo nome indichi Christophorus Heyperger da Vienna, laureatosi in Medicina a Tubinga nel 1554, e immatricolatosi l'anno precedente nell'omonima Università.[107] Sembra quindi che, più che adempiere a incarichi prestabiliti *una tantum*, i medici imperiali prestassero la loro opera a seconda delle esigenze di volta in volta manifestate dalla famiglia asburgica.

Rivolgendo ora l'attenzione al medico Andrea Gallo, negli anni Trenta e Quaranta si affidò alle sue cure mediche un personaggio di eccezionale statura della storia asburgica, tirolese e trentina: Sigismondo Thun (1487-1569). Intimo amico del principe-vescovo Cristoforo Madruzzo e protagonista della vita politica della corte di Innsbruck, Sigismondo gestì con mano sicura le sorti della casata, e ne nobilitò il nome.[108] Andrea Gallo considerava Sigismondo non soltanto un paziente, ma soprattutto il benefattore proprio e della propria famiglia. È a Sigismondo che il medico si rivolse quando, nei primi giorni di giugno del 1541, suo fratello, il giurista Girolamo Gallo, fu accusato di aver fatto fallire l'accordo matrimoniale preparato dal nobile trentino Giovan Antonio Zurleta. Come abbiamo visto quest'ultimo, con l'appoggio del principe-vescovo Cristoforo Madruzzo, pretese che il notaio fosse bandito da Trento.[109] Dal canto suo, Andrea, convinto della buona fede del fratello, indirizzò una lunga lettera a Sigismondo Thun nella quale si confidava, come egli stesso diceva, come un figlio che, nella certezza di essere ascoltato e compreso, cerca conforto nel padre.[110] Gallo era legato da un rapporto di fedeltà personale anche al fratello di Sigismondo, Luca Thun, e alla consorte di quest'ultimo. Nel giugno del 1535 Gallo prometteva a Luca che avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per migliorare la condizioni di salute della donna.[111] Dal canto loro, i conti Thun si mostravano abbastanza flessibili verso 'gli orari di lavoro' del medico trentino, il quale sembra riuscisse a organizzare le visite con una certa autonomia. Il conte Luca tollerò senza riserve che, a causa di un'emergenza, Gallo avesse rimandato la visita concordata per il 13 maggio 1533: a seguito di un salasso prescritto dal medico trentino a un paziente la notte precedente, l'uomo accusò un malessere che indusse il medico a decidere di continuare a monitorare il paziente, e a disdire l'appuntamento con il conte Thun.[112] In un'altra occasione, tuttavia non databile, il medico promise che avrebbe fatto visita a Sigismondo soltanto se si fosse trovato a passare per la Val di Non.[113] L'elasticità concessa a Gallo era probabilmente la risposta agli sforzi profusi dal medico trentino per entrare in empatia con i suoi signori, verso i quali si poneva con un atteggiamento non tanto di autorevolezza, quanto piuttosto di apertura e collaborazione. Nel gennaio del 1536 Gallo inviò a Luca un «restaurativo in forma solida» che il conte avrebbe dovuto ridurre in polvere nel modo in cui lo stesso Gallo gli aveva insegnato.[114] Il medico, cioè, aveva dedicato del tempo a mostrare a Luca come polverizzare il medicamento, coinvolgendolo direttamente nel processo di cura. La stessa cosa accadde nel maggio del 1539, quando Gallo avvertì Sigismondo

[106] Österreichische Nationalbibliothek Wien, Sammlung *Handschriften und alten Drucken*, cod. 11155 Han, *Consilium pro Serenissimo Archiduce Ferdinando habitum ac decretum per collegium Domini Doctoris Iulii Alexandrini, Domini Doctoris Aipergeri, et Doctoris Matthioli*, cc. 27r-35v.

[107] H. Hermelink (ed.), *Die Matrikeln der Universität Tübingen*, Band 1, Druck und Verlag von W. Kohlhammer, Stuttgart 1906, p. 365. Una volta laureatosi, Heyperger potrebbe essere divenuto tirocinante di Mattioli e Alessandrini, e aver contribuito con le sue competenze di medico erudito a curare l'arciduca.

[108] L. Camerlengo, E. Chini, F. de Gramatica, *Castel Thun*, Skira, Milano 2010, pp. 22, 24, 35.

[109] APT, *Castel Thun*, E 42.3 (1), Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 8 giugno 1541.

[110] *Ibidem*.

[111] Ivi, A 5.4 (1), Andrea Gallo a Luca Thun, 15 giugno 1535.

[112] Ivi, E 42.1, Andrea Gallo a Luca Thun, 12 maggio 1533.

[113] BCT, *Archivi di famiglie*, Thun, Carteggio, b. *Consulti medici, rimedi, ricette di vari dottori per lo più diretti a Sigismondo conte Thun* (d'ora in poi: Thun, *Consulti medici a Sigismondo Thun*), BCT1-2199, Andrea Gallo a Sigismondo Thun, lettera non datata, carte non numerate.

[114] APT, *Castel Thun*, A 5.4 (1), Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 27 gennaio 1536.

che l'indomani avrebbe ricevuto la visita dello speziale incaricato di comporre il rimedio che lo stesso Sigismondo avrebbe dovuto assumere. Il farmacista avrebbe portato al castello Thun tutti gli ingredienti tranne il rabarbaro, che il conte stesso avrebbe dovuto procurare.[115] In un'altra occasione ancora Gallo promise a Sigismondo che, appena ne avesse avuto il tempo, si sarebbe portato a Castel Thun per visitarlo, per «concludere quello che havevano a fare».[116] Benché non sia esplicitata l'attività in cui i due uomini si sarebbero cimentati, è ragionevole supporre che si trattasse della preparazione di un medicamento: rendere il paziente parte attiva del processo terapeutico era un modo, fra gli altri, per fargli prendere sul serio la cura prescritta e suscitare in lui la fede nel potere guaritore del farmaco. Ma soprattutto si rivelava un mezzo nelle mani del medico per conquistare la fiducia del paziente e instillare in quest'ultimo l'esigenza di rivolgersi nuovamente a lui la volta successiva.

Per quel che riguarda il rapporto dei medici trentini con i loro pazienti, bisogna osservare un ultimo aspetto. L'elevato *status* socio-politico di questi ultimi generava nei *physici* trentini una sorta di soggezione passibile di un duplice risvolto: da una parte poteva minare l'autorevolezza del parere tecnico-medico; dall'altra poteva condizionare i *physici* nella formulazione della diagnosi. Nel registro di *consilia* medici redatti da Francesco Partini è attestato almeno un caso di difficoltà oggettiva nel diagnosticare la patologia di un paziente, il barone Nicolò Madruzzo, fratello maggiore del principe-vescovo Cristoforo. Nicolò, affetto da sifilide, tendeva a nascondere la malattia al suo medico curante, Partini, ripetendo più volte di esserne guarito.[117] Dal canto suo, il medico roveretano, condizionato più o meno consapevolmente da una sorta di sudditanza psicologica nei suoi confronti, era incline ad assecondarlo. Infatti, in nessuno dei *consilia* redatti direttamente da

[115] Ivi, E 42.3 (1), Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 2 maggio 1539.

[116] BCT, *Archivi di famiglie*, Thun, *Consulti medici a Sigismondo Thun*, BCT1-2199, Andrea Gallo a Sigismondo Thun, lettera non datata, carte non numerate.

[117] BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, cc. 62r, 65v.

Partini intorno al caso di Nicolò il medico dichiara esplicitamente che il paziente è affetto da sifilide. Troviamo soltanto riferimenti indiretti al morbo luetico, oltre alla dichiarazione dello stesso Nicolò di esserne guarito.[118] È possibile quindi che l'atteggiamento di quest'ultimo, che voleva credere di aver debellato la malattia, abbia influenzato Partini il quale, pur avendo probabilmente riconosciuto i segni di sifilide, non annota questa ipotesi diagnostica.[119]

Partini aveva inoltre l'abitudine di interpellare colleghi fidati e/o autorevoli. Ricordiamo almeno i consulti da lui richiesti a Giovanni Battista Da Monte,[120] Giulio Alessandrini,[121] Francesco Frigimelica,[122] Antonio Grotti[123] e Daniele Grandi,[124] Pietro Merenda,[125] e Girolamo Fracastoro.[126] L'abitudine del medico roveretano di rivolgersi frequentemente a colleghi per confrontarsi sui casi clinici trattati depone a favore di un atteggiamento professionalmente scrupoloso, che a sua volta sottende l'idea che attraverso la discussione fosse possibile accrescere la conoscenza e magari trovare soluzioni terapeutiche più efficaci. I fitti scambi epistolari tra Partini e altri medici, la frequenza con cui egli li interpellava e la sollecitudine con cui essi rispondevano, e nondimeno la meticolosità con la quale i pareri venivano riportati per iscritto dallo stesso Partini sono segni tangibili del grande fermento che la medicina andava attraversando nel Cinquecento. D'altra parte la costante ricerca da parte di Partini di conferme alle proprie ipotesi diagnostiche e prescrizioni farmaceutiche può essere letta,

[118] Ivi, cc. 55r-58v.

[119] Su questo argomento vedi più diffusamente G. Gentilini, A. Quaranta, *Il caso clinico del barone Nicolò Madruzzo (1507-1572). La sua salute e il rapporto con il suo medico curante Francesco Partini di Rovereto*, in questo volume, pp. 147-187.

[120] BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, cc. 31v-36r.

[121] Ivi, cc. 9r-10v, 43v-49r, 49r-v.

[122] Ivi, cc. 60r-61r.

[123] Ivi, cc. 64r, 74r-76r.

[124] Ivi, c. 63r-v.

[125] Ivi, cc. 180v-181r.

[126] Ivi, rispettivamente c. 133r e c. 133v.

oltre che come conseguenza di insuccessi terapeutici, anche come una forma di autotutela da parte dei fisici stessi, il cui operato non di rado veniva criticato. Accuse di errore e di incompetenza potevano farsi anche molto gravi in caso di morte del paziente. Il costante dialogo con i colleghi è giustificato anche da una certa insicurezza suscitata in Partini dall'alto rango dei suoi pazienti. L'interazione medico-paziente era del resto già molto complessa in sé e per sé, perché i rapporti di forza potevano mutare velocemente. Tutto dipendeva da come le parti in causa riuscivano a usare le proprie carte per il raggiungimento dei rispettivi obiettivi. Potenzialità e debolezze dovevano essere maneggiate con cautela sia dai medici, per conquistare la fiducia e il rispetto dei malati, sia da parte dei pazienti, per accertare le competenze del medico e garantirsi una speranza di guarigione. Le caratteristiche del rapporto medico-paziente ora descritte si accentuavano ancor più nell'ambiente di corte imperiale, dove il paziente era spesso anche signore e patrono del medico. Deludere o persino contrariare le sue aspettative, anche in materia di diagnosi e trattamenti, poteva avere ripercussioni sulla carriera del medico stesso.

Nondimeno, anche il paziente era condizionato nel proprio rapporto con il medico da diversi fattori: la vergogna associata alla condizione di malattia, la reticenza nel manifestare dettagli intimi del corpo e della salute, il timore della diagnosi e la paura di non guarire, la mancanza di fiducia nelle competenze e nei poteri del medico e della medicina. Infine, anche alcune malattie, stigmatizzate socialmente, come la sifilide,[127] potevano influenzare il modo di porsi dei pazienti verso il medico. Questo aspetto spiegherebbe in parte perché, per esempio, il barone Madruzzo sopra citato insisteva a dichiarare di essere guarito dal morbo luetico.

4. Conclusione

I medici trentini lavorarono per i più alti ranghi della società e del potere politico. Ricoprire incarichi prestigiosi significa-

[127] Cfr. *supra*, p. 100, nota 52.

va godere di un concreto benessere economico, ma si traduceva allo stesso tempo in maggiori responsabilità. I rapporti stabiliti dai medici in questo contesto rappresentavano da una parte un trampolino di lancio in termini di carriera professionale, dall'altra coinvolgevano un variegato spettro di interessi – politici, culturali, religiosi e professionali – di cui ogni medico doveva tenere conto.

Il rapporto tra autorità politica e medico era fortemente squilibrato a favore del primo attore storico, percepito dal secondo come signore e patrono, prima che come paziente. Questa disparità di ruoli si traduceva, nella comunicazione scritta, in un formulario aulico e solenne: quando Andrea Gallo sottoscriveva le sue lettere indirizzate a Sigismondo con la formula «Di Vostra Signoria fidelis servulus»,[128] non soltanto rispettava lo stile altamente formale che l'interazione scritta imponeva, ma esprimeva una condizione di sudditanza. Lo stato di assoluta sottomissione emerge anche dalla supplica che il medico trentino rivolse al principe-vescovo Cristoforo Madruzzo, affinché permettesse al fratello Girolamo Gallo di porgere scuse ufficiali «genibus flexis», in seguito alla lite tra lui e il nobile Zurleta.[129] Dal canto suo, quando richiese a Rodolfo II una dispensa dal servizio medico notturno, Ottaviano Rovereti si firmò «Umilissimo e fidelissimo Servitore». Inoltre, per suscitare l'assenso del sovrano alla propria richiesta, il medico fece leva sul fatto di aver sempre mostrato fino a quel momento la propria lealtà.[130] La fedeltà si poneva come aspetto non formale bensì sostanziale del rapporto tra il medico e il suo signore, ed era una delle strategie alle quali i *physici* trentini ricorrevano per mantenere intatta la posizione professionale raggiunta. Infatti, le terapie da loro offerte, che corrispondevano a quelle della medicina erudita del Cinquecento, a base di sostanze vegetali, minera-

[128] APT, *Castel Thun*, E 42.3 (1), Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 1 maggio 1539; Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 8 giugno 1541; e A 5.4 (1), Andrea Gallo a Luca Thun, 15 giugno 1535; Andrea Gallo a Luca Thun, 4 aprile 1541; Andrea Gallo a Luca Thun, 21 ottobre 1555.

[129] APT, *Castel Thun*, E 42.3 (1), Andrea Gallo a Sigismondo Thun, 8 giugno 1541.

[130] [T. Gar (ed.)], *Lettere inedite di Ottaviano Rovereti…*, Ottaviano Rovereti a Rodolfo II, lettera non datata, p. 12.

li e animali, non garantivano la guarigione e spesso neanche un miglioramento, e non potevano quindi essere considerate mezzi efficaci per guadagnare la stima dei pazienti e generare in loro l'esigenza di rivolgersi al *physicus*. Al contrario, assumere un comportamento leale verso i pazienti-signori, sia in materia sanitaria sia in un contesto più generale, poteva far pendere i rapporti di forza dalla parte del medico e rivelarsi una carta vincente nelle mani di quest'ultimo.

Per quanto riguarda le interazioni tra i medici stessi, colleghi e altri studiosi si rivelavano fondamentali sia per avviare una carriera professionale, sia per proseguirla. In una società in cui non esistevano agenzie di collocamento, né servizi di *professional recruiting*, le competenze erudite non bastavano per imporsi sul mercato del lavoro e, anzi, rivestivano un'importanza minore rispetto alle lettere di raccomandazione o di introduzione, rispetto ai cosiddetti *alba amicorum* e alle segnalazioni verbali da parte di amici. Inoltre, senza la cooperazione di altri studiosi, le attività di *practica medica*, ricerca scientifica e pubblicazione non potevano essere esplorate in tutte le loro potenzialità. Il supporto materiale ed emotivo dei colleghi era necessario sia per il concreto espletamento della professione (formulazione di diagnosi e somministrazione di terapie), sia per l'aggiornamento scientifico dei medici e il successo delle loro ricerche mediche e botanico-farmaceutiche. Nella Repubblica delle Lettere erano proprio il mutuo soccorso e il senso di obbligo a dettare i comportamenti dei suoi membri, e la collaborazione cultural-scientifica consentiva di raggiungere l'obiettivo condiviso del progresso del sapere, e rafforzava l'identità collettiva della comunità scientifica.

Tuttavia, quest'ultima non era estranea a rivalità e frizioni intestine. Come suggerisce Florike Egmond, il senso di condivisione e liberalità tra scienziati si scontrava con le ambizioni personali di ciascuno. In riferimento ai collaboratori del grande botanico francese Charles De L'Écluse, la ricercatrice osserva che molti di loro volevano essere i primi ad aver identificato una certa pianta, o rimanere gli unici possessori di una certa rarità. Pertanto, ogni studioso di storia naturale doveva bilanciare da una parte il prestigio che poteva essere ottenuto con un atteggiamento di apertura

e reciprocità verso i colleghi, e dall'altra il credito derivante da un sapere di tipo esclusivo.[131] Bisogna poi tenere conto di un altro aspetto. La comunità scientifica era costituita da più gruppi interrelati tra loro, definiti da Brian Ogilvie «intersecting communities»[132] oppure, per usare un'espressione della stessa Egmond, «intersecting Europe-wide networks».[133] Ciascuna rete aveva propri punti di riferimento, e in ognuna di esse vigevano vincoli di lealtà personale e norme di reciprocità. Tali regole tuttavia non agivano a livello dell'intera comunità scientifica europea e, sulla base di interessi personali ed esigenze particolari, potevano essere disattese. Se da una parte i reciproci scambi di cognizioni scientifiche erano giustificati dalla possibilità di incrementare il sapere dell'intera comunità europea degli studiosi, i vincoli instaurati all'interno di ciascuna rete erano invece finalizzati al successo di un singolo medico o di un manipolo di medici, e proprio a questo scopo dovevano essere costantemente tutelati e nutriti. Le diverse reti, che componevano ciò che Anne Goldgar definisce una «community of obligation», erano in realtà pronte a trasformarsi in fazioni contrapposte sia nel contesto di una disputa scientifica per screditare un avversario, sia per liberarsi da un impasse che poteva occorrere nell'*iter* professionale.

Per quel che riguarda i rapporti con i pazienti, questi ultimi vedevano i medici laureati come esperti della salute in grado di fornire consigli appropriati per ogni malato, sia per mantenere lo stato di benessere, sia per ripristinarlo.[134] Al medico accademico ci si rivolgeva per ricevere un consiglio da cui poteva derivare una terapia complessa della quale il paziente non sempre comprendeva ragioni e utilità.[135] Se poi consideriamo che spesso il medico adottava un linguaggio che, per quanto egli potesse semplificare, rimaneva comunque un linguaggio tecnico-specialistico e non

[131] F. Egmond, *The World of Carolus Clusius*..., p. 210.
[132] B. Ogilvie, *How to Write a Letter*..., p. 23.
[133] F. Egmond, *The World of Carolus Clusius*..., p. 211.
[134] J.M. Schütte, *Medizin im Konflikt*..., p. 63.
[135] G. Pomata, *La promessa di guarigione*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 256-257.

così perspicuo per i profani di medicina, di fronte a lui il paziente poteva sentirsi disorientato. Tuttavia, proprio nel momento in cui entravano in contatto diretto con gli ammalati, i medici laureati divenivano potenziali bersagli di accuse derivanti dal fallimento di una terapia e/o dall'insoddisfazione dei pazienti stessi,[136] con l'effetto di vedersi sottratto il prestigio sociale acquisito.[137] A partire dal tardo medioevo si era sviluppata una pungente critica contro i medici accademici, ai quali veniva rimproverato di essere ignoranti e superbi, ma soprattutto di estorcere, per avidità, denaro ai pazienti. Quest'ultimo tipo di rimprovero, di carattere morale, derivava dalla discrepanza percepita tra gli alti onorari pretesi dai medici laureati e la scarsa efficacia delle terapie da loro somministrate.[138] Jana Madlen Schütte ha dimostrato che, consapevoli della propria impotenza terapeutica, i *medici-physici* mettevano in atto strategie di auto-promozione e auto-presentazione tese a valorizzare al massimo l'erudizione e il rango socio-culturale, al fine di conquistare e consolidare la fiducia dei pazienti. Così ostentavano sia l'aspetto esteriore (il mantello lungo, il seguito di attendenti, il bicchiere per analizzare le urine), sia il ruolo istituzionale (il titolo accademico e il prestigio che ne conseguiva, l'incarico di *lectores* nelle *disputationes*, l'appello alle *auctoritaes* scritte antiche e coeve), enfatizzavano le pratiche diagnostiche da loro utilizzate, come la tastazione del polso e lo scrutamento dell'urina (uroscopia), come se fossero rituali solenni.[139]

Quando i pazienti afferivano agli strati più abbienti della società, tuttavia, l'enfatizzazione da parte del medico dello *status* accademico non era più sufficiente per far pendere il rapporto di forza dalla sua parte, né per imporre il suo parere tecnico. Se da un lato il conseguimento del titolo di Laurea o di Dottorato in Medicina consentiva di essere richiesti dalle più importanti élites politiche, dall'altro i medici diplomati si sentivano in soggezione rispetto ai loro signori. E questo squilibrio nel rapporto poteva

[136] J.M. Schütte, *Medizin im Konflikt*..., pp. 4, 74-75.
[137] Ivi, p. 15.
[138] Ivi, pp. 26, 67-68, 74.
[139] Ivi, pp. 11-12, 22, 382.

avere ripercussioni non trascurabili sulla stessa attività sanitaria. Il medico poteva essere indotto a interpretare i sintomi accusati da un paziente di alto rango in modo tale da non deludere le sue aspettative, e la formulazione della diagnosi poteva risultarne condizionata.

Possiamo allora concludere che, per affermarsi sul mercato della cura, assicurarsi la fiducia dei pazienti e quindi mantenere la posizione professionale conseguita, i medici trentini non potevano fare affidamento sul successo delle proprie terapie, di fatto non così dissimili dai rimedi proposti dagli empirici. Essi piuttosto si servivano del prestigio socio-culturale derivante dal titolo accademico ostentato con solennità, ma soprattutto garantivano fedeltà assoluta al proprio signore, intrecciavano ampie reti di relazioni socio-professionali, e non in ultimo tentavano sia di suscitare nei pazienti la fiducia nel potere ristoratore dei farmaci sia di coinvolgerli attivamente nel processo stesso di cura. In una comunità civile, come quella della prima età moderna, strutturata su rapporti sociali di *patronage* e attraversata da tensioni politico-religiose, i medici trentini furono chiamati ad agire con consapevolezza, prontezza di spirito e diplomazia.

Marina Garbellotti

Al servizio della comunità. Medici, chirurghi e speziali nel Principato vescovile di Trento nell'età moderna

In età moderna la maggior parte delle persone colpite da infermità non si recava negli ospedali, preferiva curarsi tra le mura domestiche. Tale scelta è comprensibile se si tiene conto che all'epoca gli ospedali non possedevano un personale medico con conoscenze mediche specialistiche e soprattutto non disponevano di particolari attrezzature. Non vi era quindi motivo di lasciare la propria abitazione per una sistemazione che spesso si rivelava meno confortevole. In ospedale gli ammalati condividevano il letto con altri pazienti ed alloggiavano in stanze assieme ad infermi affetti da varie patologie, assistiti da infermieri privi di una formazione in ambito medico. Nel territorio trentino, poi, la vocazione all'assistenza sanitaria maturò tardivamente. Fu nel corso del XVII e XVIII secolo che i responsabili degli ospedali avvertirono la necessità di separare i poveri dagli ammalati, di allestire una spezieria, di adibire almeno una stanza all'accoglienza di infermi affetti da particolari patologie. Inoltre, in molti di questi enti, per dimensioni più affini agli ospizi medievali, importanti figure come quella del medico e del chirurgo rimasero a lungo collaboratori esterni, che intervenivano alla bisogna. L'ospedale rappresentava perciò un'alternativa per chi si trovava lontano da casa o non poteva sostenere i costi di un terapeuta o dei medicinali. Chi si ammalava riteneva più opportuno rivolgersi a medici e terapeuti condotti o itineranti, oppure curarsi da sé, acquistando nelle spezierie le sostanze per preparare i rimedi tramandati dalla medicina 'tradizionale'. In questa cornice acquista particolare importanza conoscere il profilo dei medici, dei chirurghi, degli speziali che esercitavano nel territorio trentino e i provvedimenti messi in campo dalle amministrazioni locali per

tutelare la salute della popolazione.[1] Le pagine che seguono si propongono di esplorare questi temi.

1. Chi può esercitare la professione e l'arte medica?

Pur essendo la capitale di un Principato vescovile, la città di Trento non vide sorgere un collegio medico, come avvenne nelle città degli stati confinanti, quali Milano, Lodi, Venezia, Cremona, Bergamo, Brescia, Verona, dove nel corso dei secoli XIV-XV sorsero tali organismi con modalità organizzative e finalità assai analoghe.[2] Gli studi sui collegi, come pure quelli sulle corporazioni, hanno da tempo sottolineato gli obiettivi sottesi a queste organizzazioni, nate in primo luogo per conferire visibilità sociale e politica alla professione rappresentata, e di riflesso a chi le componeva. Altrettanto centrale risultava la difesa del titolo professionale acquisito, che comportava, almeno nelle intenzioni, un'attenta funzione di controllo da parte del collegio, chiamato a verificare l'idoneità e le abilità di chiunque intendesse esercitare la medicina nel territorio di competenza. Mancando un collegio medico, nella città di Trento il compito di valutare titoli e competenze di medici, terapeuti e speziali operanti sul territorio competeva alla Magistratura consolare, l'organo amministrativo della città. Gli statuti cittadini erano espliciti in materia: nessun medico forestiero, sprovvisto della licenza consolare, poteva praticare la medicina nella Pretura di Trento.[3] Invero, i medici della città di Trento tentarono almeno in due occasioni, nel 1593 e negli anni Sessanta del Seicento, di promuovere la fondazione del collegio medico, ma il principe vescovo si rifiutò di accordare il suo benestare.[4] Sino alla secolarizzazione del Principato ve-

[1] Sulla storia della salute pubblica d'obbligo è il rinvio a: R. Taiani, *Il governo dell'esistenza: organizzazione sanitaria e tutela della salute pubblica in Trentino nella prima metà del XIX secolo*, Il Mulino, Bologna 1995; E. Renzetti, R. Taiani, *Medicina culta e medicina tradizionale: figure professionali di operatori sanitari in una fonte trentina del XVIII secolo*, in G. Olmi, C. Mozzarelli (eds.), *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 921-961. Con riguardo all'età moderna si veda il mio: *Le risorse dei poveri. Carità e tutela della salute nel Principato vescovile di Trento in età moderna*, il Mulino, Bologna 2006, in particolare le ricerche esposte nel cap. II, *Tutelare la salute*, pp. 71-120, che qui ripropongo in una versione modificata e aggiornata. Allo stesso lavoro rinvio per un approfondimento sul sistema assistenziale e sull'organizzazione degli ospedali. Sulla letteratura dei segreti fondamentali restano gli studi di E. Renzetti, R. Taiani: *La letteratura dei segreti in alcuni manoscritti trentini*, «Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione prima», 67 (1988), 4, pp. 447-473; Eid., *Sulla pelle del villano: profili di terapeuti e metodi di cura empirica nella tradizione trentina*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, S. Michele all'Adige (Tn) 1988, e a cura degli stessi *Provato e certo. Rimedi segreti tra scienza e tradizione*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2008. Sul profilo professionale dei medici fisici si veda F. Ottaviani, *Quattro generazioni di medici trentini (1539-1658)*, in L. Dal Prà (ed.), *I Madruzzo e l'Europa (1539-1658). I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero*, Charta, Milano-Firenze-Trento 1993, pp. 673-677, e soprattutto di A. Quaranta, *Medici trentini e* Respublica medicorum *europea: scambi culturali e scientifici nella seconda metà del Cinquecento*, «Studi Trentini. Storia», 97 (2018), 1, pp. 83-120, e il suo saggio raccolto in questo volume. Per l'età medievale N. Martinelli, *Medici, chirurghi e barbieri in Trentino nel medioevo (1195-1374)*, «Geschichte und Region / Storia e Regione», 15 (2006), n. 1, pp. 144-178.

[2] Si veda in proposito M. Meriggi, A. Pastore (eds.), *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, FrancoAngeli, Milano 2000. In particolare sui collegi medici A. Pastore, *Le regole di un corpo professionale: gli statuti dei collegi medici (secoli XV/XVIII)*, «Archivio storico ticinese», s. 2, 32 (1995), pp. 221-236.

[3] T. Gar, *Statuti della città di Trento*, Monauni, Trento 1858, libro II, cap. 122, *De medicis forensibus*. La giurisdizione della città di Trento si estendeva sul distretto rurale, che si divideva in interno ed esterno. La Pretura interna comprendeva Gardolo, Cognola, Montevaccino, Mattarello, Valsorda, Romagnano, Ravina, Pissavacca, Sardagna, Mezzolombardo, e questi borghi erano aggregati da un punto di vista amministrativo ad uno dei quattro quartieri della città. La Pretura esterna era costituita da 18 comunità: nove collocate «di qua dall'Adige» (Fornace, Albiano, Meano, Piné, Civezzano, Povo, Vigolo, Vattaro, Bosentino), e altrettante situate «di là dall'Adige» (Cadine, Vigolo, Baselga, Terlago, Sopramonte, Piedigazza, Vezzano, Calavino, Cavedine): A. Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Temi, Trento 1961, p. 826.

[4] Le ragioni di questo diniego trovano due possibili spiegazioni. Per un verso pesò l'opinione di quanti abitavano nella Pretura esterna, i quali nel gennaio del 1666 alla notizia dell'erigendo collegio si affrettarono a scrivere al principe vescovo per dissuaderlo dall'approvazione del progetto, temendo, come peraltro dimostrava l'esperienza del collegio dei notai, che il nuovo organismo avrebbe favorito solo i medici della città. Per un altro verso fu la tradizionale politica dei principi vescovi di circoscrivere gli ambiti di azione della Magistratura Consolare, favorevole all'erigendo collegio, a spingere il

scovile, dunque, furono esponenti della Magistratura consolare, magari essi stessi medici o affiancati da medici, a esaminare chi intendeva praticare la professione o l'arte medica nella Pretura di Trento e a rilasciare le licenze di esercizio. Nel gennaio del 1575, ad esempio, il compito di valutare l'idoneità del medico fisico Alfonso Bonamici, originario di Mantova, da pochi giorni in città, fu assolto dal medico Giulio Alessandrini e dal procuratore Giovanni Maria Pozzi, all'epoca entrambi consoli. Secondo la consuetudine, essi visionarono il privilegio di dottore, si informarono sull'onestà e sulle capacità del Bonamici raccogliendo informazioni da terzi, e infine concessero la licenza di esercizio, una sorta di seconda abilitazione che consentiva al richiedente di esercitare la sua professione.[5]

Il controllo della Magistratura consolare si estendeva pure sui chirurghi e sui venditori ambulanti di rimedi. Diversamente dai medici, questi operatori non possedevano un grado dottorale e, almeno sino alla seconda metà del Settecento, non erano sottoposti a un esame. Sebbene le facoltà di chirurgia fossero attive sin dal Cinquecento, pochi chirurghi sceglievano di frequentare un corso universitario, peraltro costoso, preferendo seguire la tradizionale via di apprendere l'arte affiancando un maestro.[6] Provvisti di una preparazione empirica acquisita attraverso l'imitazione, i loro interventi erano circoscritti alla parte esterna del corpo e non possedevano quegli elementi cognitivi teorici impartiti nei corsi universitari. Mentre al medico si chiedeva un consulto, al chirurgo ci si rivolgeva per «un salasso, applicazione di sangue, applicazione d'un crestiere […], per il taglio dell'arteria e per l'applicazione delle sanguette alle moroidi, o di ventose strapazzate e tagliate […], per l'operazione del trapano […], per cavare dal ventre materno una creatura […], per la recisione di qualche membro principale con tutta l'operazione necessaria […], per rimettere un osso slogato semplicemente, fino all'intiera sanzione […], per la lussazione d'una vertebra, o costa […], per rimettere una frattura d'osso semplice».[7] Non poteva però somministrare «alcun medicamento per bocca agl'infermi, né a sani, né cavar sangue, senza partecipazione del medico, se non in caso di qualche infermità, che patisce pericolo per la dimora, a cagione della distanza del medico, nel qual caso il chirurgo potrà cavar sangue, dando subito l'avviso al medico».[8]

principe vescovo a negare la sua approvazione: M. Garbellotti, *Le risorse dei poveri…*, pp. 76-79.

[5] Archivio Storico del Comune di Trento (d'ora in poi ASCTn), *Antico regime* (d'ora in poi ACT1) -3880, cc. 4v-5r.

[6] Gli statuti dell'Università di Pisa del 1563, ad esempio, prevedevano per i chirurghi un percorso formativo quadriennale (tre di studio e uno di pratica), ma i privilegi rilasciati sono praticamente inesistenti: i chirurghi preferivano apprendere l'arte per imitazione, affiancando un chirurgo esperto, A. Pasi, *Medici e chirurghi toscani alle soglie della rivoluzione scientifica*, «Nuova rivista storica», 74 (1990), n. 4, pp. 537-578: 559.

Al chirurgo 'minore' poteva bastare la reputazione per essere abilitato. Nel 1662, di fronte alla richiesta di un chirurgo della Val di Non di trasferirsi in città per praticare la sua arte, i consoli raccolsero notizie sul suo conto e, appurate le qualità e «il valore della sua professione», gli concessero la patente senza avvertire il bisogno di conoscerlo personalmente.[9] La 'fama' di aver reso un buon servizio costituiva il miglior requisito per ottenere la fiducia delle autorità incaricate di rilasciare la licenza di esercizio. Per questa ragione prima di lasciare Trento, dove avevano lavorato per alcuni anni, per raggiungere la Germania, il chirurgo Giulio di Norsa e suo nipote chiesero ai consoli di stendere una lettera per attestare le loro abilità nel curare «rupturas testicolorum et ulceras oculorum ac incisionem lapidis».[10]

Sino a metà Settecento la concessione della licenza di esercizio non prevedeva alcun esame. Conformemente a quanto accadeva in altre realtà, i consoli erano più interessati a disciplinare l'atti-

[7] Archivio di Stato di Trento (d'ora in poi ASTn), *Libri copiali*, serie II, n. B, c.s., proclama 1743. Pubblicato in «Bollettino medico trentino», 43 (1929), 1, pp. 287-296.

[8] *Ibidem.*

[9] ASCTn, ACT1-3896, cc. 274v-275r.

[10] ASCTn, ACT1-3875, c. 79r. Sull'importanza delle lettere di raccomandazione a testimonianza delle abilità dei terapeuti, cfr. K. Park, *Doctors and Medicine in Early Renaissance Florence*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1985, pp. 134-142.

vità dei terapeuti che a saggiarne le conoscenze, di conseguenza si limitavano a verificare il possesso del grado dottorale per i medici fisici e gli attestati di buona 'fama' per i chirurghi e i terapeuti minori.[11] La consapevolezza che per tutelare la salute pubblica fosse necessario disporre di una classe medica e di curatori preparati maturò nel corso del Settecento, quando la cosiddetta 'pubblica felicità', nel significato di benessere e salute del popolo, divenne un obiettivo primario dei governi illuminati, e gli echi di questa politica, anche se flebilmente, si riverberarono nel territorio del Principato vescovile. Dagli anni Cinquanta del Settecento i medici e i chirurghi che intendevano ottenere la licenza di esercizio per la città e la Pretura di Trento non comparivano davanti ai soli consoli, ma a una commissione più qualificata formata da un console e da due medici, e gli esami previsti divennero più puntuali.[12] Quello per i medici fisici comportava una scrupolosa valutazione sulle cinque parti delle istituzioni mediche e della medicina pratica, mentre per i chirurghi erano previste due diverse prove, in chirurgia scientifica o in chirurgia bassa, a seconda delle qualifiche e delle conoscenze del candidato. Per ottenere la licenza in chirurgia scientifica l'esaminando doveva presentare un attestato di idoneità e rispondere a domande sulle cinque parti della chirurgia e sulle operazioni chirurgiche eseguite di fronte a una commissione formata da un console assistito da un medico

[11] Sull'argomento si veda lo studio di D. Gentilcore, *Regole per i medici, regole per i ciarlatani. Il Protomedicato di Siena tra sei e settecento*, in M. Meriggi, A. Pastore (eds.), *Le regole dei mestieri e delle professioni (secoli XV-XIX)*, FrancoAngeli, Milano 2000, pp. 239-255, secondo il quale i protomedicati non si mostravano certo rigidi nel rilasciare le licenze di esercizio, dal momento che il loro obiettivo era quello di regolarizzare l'attività di quanti praticavano l'arte medica sia per disciplinarla sia per stabilire la gerarchia professionale (p. 254).

[12] Si veda a tale proposito quanto riportato nel proclama edito nel 1793 (integralmente trascritto in E. Renzetti, R. Taiani, *Medicina culta e medicina tradizionale*, Appendice 2, pp. 960-961), il quale precisa procedure già in uso negli anni Cinquanta del Settecento. Un esempio di questa nuova procedura lo offre il caso del medico fisico Giovanni Carlo Tais di Montagna. In possesso del grado dottorale e di un attestato di pratica rilasciato dall'ospedale Santo Spirito di Roma, nel 1752 ottenne la *licentia medendi* per la città e la Pretura di Trento sostenendo l'esame di fronte a un console assistito dai medici fisici Simone Turcati, Francesco Consolati e Zucchelli, ASCTn, ACT1-4013, p. 411.

e da due chirurghi. Chi invece puntava a ottenere la licenza in chirurgia bassa doveva rispondere a domande sulla sua specifica professione, sempre davanti a un console coadiuvato da un medico e da un chirurgo, e giurare che non avrebbe esercitato operazioni di chirurgia scientifica, limitandosi a praticare le operazioni di sua competenza («cavare sangue, […] medicare vesicatori e applicare cristieri»), e solo su ordine del medico fisico.[13]

Anche nei confronti della mammana, altrimenti detta 'allevaressa', le autorità civili avvertirono l'esigenza di valutarne le competenze, giudicando la sola istruzione religiosa insufficiente al suo operato. Unica laica, per di più donna, a possedere il privilegio di somministrare un sacramento, il battesimo, la sua preparazione era affidata esclusivamente ai parroci, affinché imparasse a battezzare i neonati in casi estremi, salvandone le anime. Già in un proclama del 1785 il principe vescovo dispose che nessuna donna potesse essere ammessa «all'uffizio di mammana, se prima ella non porta al parroco del luogo un attestato d'un approvato medico o chirurgo, da cui apparisca, essere essa capace abbastanza, ed istruita in ciò che appartiene all'arte dell'ostetricia» per non mettere in pericolo la vita del nascituro e della madre.[14] Muovendosi in questa direzione, pure i consoli ritennero di doverne testare l'abilità. Nel proclama del 1793, infatti, stabilirono di rilasciare l'attestato di ostetrica a chi avesse sostenuto un apprendistato di almeno quattro anni e superato un esame davanti a un chirurgo o a un medico fisico approvato.[15]

Se queste erano le direttive valide per la città e la Pretura di Trento, chi intendeva esercitare l'arte medica nel restante territorio del Principato vescovile era chiamato a seguire una procedura

[13] *Lo statuto di Trento e i medici forestieri*, «Bollettino medico», 41 (1926), n. 1, pp. 332-334: 334. Simili le modalità di esame per i chirurghi minori in uso a Milano sino al primo decennio del Settecento, dove la preparazione dei barbieri era testata ponendo loro domande sulle cure più comuni attinenti alla loro arte: E. Brambilla, *La medicina nel Settecento dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in F. Della Peruta (ed.), *Malattia e medicina*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 7, Einaudi, Torino 1983, pp. 3-147: 71.

[14] BCTn, *Proclami*, raccolta n. 3296, n.n.

[15] E. Renzetti, R. Taiani, *Medicina culta e medicina tradizionale*, Appendice 2, pp. 960-961.

simile, cioè presentarsi alle autorità locali, ottenere la patente di esercizio e farla approvare dal principe vescovo. Una prima testimonianza di questo iter si può leggere in un proclama risalente al 1743, indirizzato alla Val di Sole, nel quale il principe vescovo dissuadeva chiunque ad «arrogarsi, o assumersi il titolo di medico, o chirurgo, se prima non averà fatto palese al magistrato delle valli il privilegio di tal grado riportato da università pubblica, e questo privilegio venga ancora approvato dall'Eccelsa Superiorità».[16] La *licentia medendi*, dunque, poteva essere rilasciata dalle autorità locali e dal principe vescovo nel comune obiettivo di attestare le capacità dei terapeuti, mutava tuttavia la spendibilità dell'attestato. La licenza sottoscritta dalla Magistratura consolare era valida solo per la Pretura, mentre quella emessa dalla cancelleria vescovile rappresentava un lasciapassare per l'intero Principato.[17]

Sfogliando gli atti consolari e i libri copiali della cancelleria del principe vescovo, le principali fonti sull'argomento, si ricava l'impressione che non fossero molti i medici fisici e soprattutto i terapeuti intenzionati a mettersi in regola. In particolare nelle realtà periferiche, l'arrivo di un medico era salutato con sollievo e in genere la popolazione guardava alla capacità di guarire le malattie, e di consigliare i giusti rimedi per alleviare quei dolori che nemmeno i guaritori locali avevano saputo eliminare. Per molti era ininfluente che il terapeuta possedesse una regolare licenza di esercizio. Questi elementi invece acquisivano una certa rilevanza di fronte agli esiti negativi di una cura o di un'operazione. In queste circostanze, le voci correvano e non tardavano a giungere alle autorità competenti che subito si attivavano per verificarne l'attendibilità. È quanto fecero i consoli della città di Trento, allorché nel dicembre del 1593 convocarono ed esaminarono un medico

[16] ASTn, *Archivio del Principe Vescovo* (d'ora in poi APV), *Libri copiali*, s. II, n. 13, c.s., n. 52.

[17] Non sorprende che quest'ambiguità giuridica finisse per procurare dei dissidi tra la città e il principe vescovo, come accadde negli anni Trenta del Settecento, allorché due medici distrettuali, privi della licenza consolare, pretendevano di esercitare in città in virtù di «qualche rescritto» del principe vescovo: M. Garbellotti, *Le risorse dei poveri…*, p. 97.

originario di Arco, sulle cui capacità circolavano dicerie poco rassicuranti. In effetti, sebbene visitasse e curasse persone ammalate, questi non possedeva alcun privilegio dottorale e, peggio ancora, era analfabeta.[18] Quindi, conclusero i consoli, non sapendo leggere nulla poteva sapere «secundum artem medicam» e, non essendo in grado di scrivere, non poteva nemmeno prescrivere medicinali. Certi che l'ignoranza del sedicente medico avrebbe potuto danneggiare i pazienti, gli vietarono di esercitare in città e nel distretto e lo condannarono a una multa di 50 ragnesi.

A denunciare presunte o effettive irregolarità erano prevalentemente gli stessi medici, chirurghi e speziali che mal tolleravano le illegalità commesse dai colleghi. Oltre a peggiorare le condizioni di salute dei pazienti, tali trasgressioni screditavano la professionalità della classe medica.[19] Già negli anni Settanta del Cinquecento un gruppo di medici e norcini (cerusici privi di licenza) della città di Trento denunciò presso i consoli gli illeciti di molti speziali definiti «temerari», accusati di «vendere le cose imperfette per perfette, le semplici per le composite» e di curare gli infermi mettendone in pericolo la vita.[20] Le denunce si susseguivano a Trento e nel resto del Principato. Nel marzo del 1681, ad esempio, furono i chirurghi Ludovico Eggen, Giovanni Pompeati e Floriano Pontiroli a presentarsi davanti ai consoli per esporre oralmente le loro «dolianze» e per consegnare un memoriale col nome dei trasgressori.[21] Nel 1735 fu nuovamente un gruppo di medici a lamentare gli illeciti commessi da alcuni chirurghi, i quali «cedendo i limiti della propria professione prescri-

[18] ASCTn, ACT1-3884, c. 173v.

[19] Come ricorda lo storico Otto Ulbricht, illustrando l'attività di Heinitz, un chirurgo dedito anche alla medicina interna nato nello Holstein nel 1755, che operò in varie località tedesche con successo anche se privo di un titolo universitario, questa vicenda rappresenta «la lotta di un curatore non accademico contro la persecuzione messa in atto dai medici e dallo Stato più che la lotta dello Stato e della classe medica che andava professionalizzandosi contro l'Idra dei ciarlatani», O. Ulbricht, *La lotta del «ciarlatano»: un curatore dello Holstein fra Sette e Ottocento*, «Quaderni Storici», n.s., 34 (1998), pp. 601-636: 602.

[20] ASCTn, ACT1-1444, n.n.

[21] ASCTn, ACT1-3918, c. 287v.

vono, come se fossero medici, medicamenti agli infermi cavando sangue a loro piacimento senza il prescritto de signori medici», provocando gravi disordini. Accertate tali irregolarità, i consoli proibirono ai chirurghi denunciati di compiere simili operazioni e li multarono. Il rapporto colpiva anche alcuni speziali, accusati di somministrare rimedi solutivi e purganti senza prescrizione medica, e pure loro furono multati.[22]

Mancando però un apparato di controllo efficace, medici che curavano senza grado dottorale, chirurghi e terapeuti che visitavano e prescrivevano sostanze «per bocca», farmacisti che somministravano medicinali, venditori ambulanti, che spacciavano per panacee sciroppi inefficaci o nocivi, erano all'ordine del giorno. La *summa* di questi illeciti è condensata nelle *Brevi riflessioni riguardo alla sanità e pubblico bene*, scritta dal medico Pietro Borsieri nel 1752 in risposta ai consoli che avevano invitato alcuni medici di chiara fama ad elencare per iscritto i disordini che regnavano nel settore medico e gli eventuali rimedi.[23] Osservando quanto accadeva in paesi «più colti e ben regolati», per migliorare la tutela della salute pubblica i consoli avrebbero dovuto creare un organismo ispettivo, composto da consoli e da esperti in materia per selezionare con maggiore attenzione medici e terapeuti. Tuttavia, anche laddove sorsero i collegi medici o analoghe istituzioni i terapeuti irregolari erano numerosi, e questa incapacità di controllare quanti esercitavano l'arte medica in parte dipendeva dalla connivenza della popolazione prevalentemente interessata agli esiti degli interventi.[24]

[22] ACSTn, ACT1-3931, c. 20v.

[23] Il testo delle *Brevi riflessioni* è trascritto in E. Renzetti, R. Taiani, *Medicina culta e medicina tradizionale*, Appendice 1, pp. 947-959.

[24] Secondo un'indagine condotta nella Londra degli anni 1550-1640, il collegio dei medici esaminò numerosi casi irregolari, ma non riuscì a esercitare un controllo ampio, sia per l'elevato numero di medici attivi sia perché alcuni di loro praticavano in uno spazio ristretto, quasi famigliare. Vedi M. Pelling, *Medical Conflicts in Early Modern London. Patronage, Physicians, and Irregular Practitioners, 1550-1640*, Clarendon Press, Oxford 2003.

2. «Pro bono et utili sanitatis conservandis»: le condotte mediche

Per il territorio trentino di età moderna non esistono inchieste ad ampio raggio sul numero e sulla distribuzione dei medici in rapporto alla popolazione, sull'esempio di quelle condotte per la realtà toscana durante la peste secentesca e per lo stato veneto nel 1776.[25] Il primo censimento sugli operatori sanitari attivi nel territorio trentino risale agli anni Quaranta dell'Ottocento e secondo questa inchiesta «nella reggenza di Trento che ha una popolazione di 318.274 abitanti, e che è composta di 350 comuni sonovi 98 medici-chirurghi condotti, 18 chirurghi condotti, e 337 mammane», all'incirca un medico per 3.247 abitanti.[26] I dati a disposizione per l'età moderna si presentano quindi molto frammentari, tuttavia quelli relativi alle zone periferiche mostrano un'offerta medica non dissimile da quella presente in altre realtà. In media, infatti, le comunità medio grandi erano provviste di un medico o di un chirurgo, assunti dalle comunità tramite i contratti di condotta «per beneficio pubblico», «per beneficio universale», «pro bono et utili sanitatis conservandis».[27]

[25] Si veda a questo proposito l'inchiesta promossa dal Magistrato di Sanità di Firenze nel 1630 intesa a conoscere il numero dei medici e dei chirurghi esistenti nel territorio (C.M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1985), e quella voluta nel 1776 dal Senato veneto che, nell'intento di realizzare delle *Anagrafi dello Stato Veneto*, affidò al Magistrato di Sanità il compito di censire abitanti, medici e chirurghi residenti nella dominante e nella terraferma, in particolare su Vicenza e il suo territorio. Cfr. G. Lotter, *Medici e malattie nel '700*, in C. Povolo (ed.), *Dueville. Storia e identificazione di una comunità del passato*, II, Neri Pozza, Vicenza 1985, pp. 1217-1240.

[26] A. Perini, *Statistica del Trentino*, II, Fratelli Perini, Trento 1852, p. 602.

[27] Analoga situazione si riscontra in alcune cittadine venete con un numero di abitanti inferiore ai 5.000, come Chioggia, Burano, Castelfranco Veneto, Bassano, Asolo, Lendinara, Feltre e Rovigo: R. Palmer, *Physicians and the State in Post-Medieval Italy*, in A.W. Russel (ed.), *The Town and the State Physician in Europe from the Middle Ages to the Enlightenment*, Herzog August Bibliothek, Wolfenbüttel 1981, pp. 47-61: 47. Secondo il censimento sugli operatori sanitari condotto negli anni Settanta del Settecento, nel territorio vicentino su un totale di 205 ville censite 146 erano prive di un medico e di un chirurgo, e tra queste erano annoverate comunità piuttosto popolose come

Lo scopo del servizio di condotta era di garantire e di offrire agli abitanti, in particolare ai ceti più bassi della popolazione, un referente per l'assistenza sanitaria. Va da sé che le condotte ricoprivano un ruolo insostituibile soprattutto in quelle realtà prive di ospedali o raggiungibili con difficoltà dai terapeuti itineranti, assai numerose nel territorio trentino. I contratti di condotta medica non si distinguono nella sostanza. Ricorre ad esempio l'obbligo per il medico di risiedere nel comune e di non allontanarsi senza permesso dei rappresentanti comunali, clausola doverosa per disincentivare i medici dal prestare servizio in altre località a danno della piena reperibilità in loco.[28] Su questo punto erano assai severe le condizioni inserite nel contratto di condotta del medico condotto di Pergine Paolo Lener: la mancata residenza nel comune o il trasferimento in un'altra località avrebbe comportato la decurtazione dello stipendio e lo scioglimento del contratto.[29] Il periodo di assunzione poteva variare da uno a più anni. In genere, nel primo contratto il servizio era fissato a un anno, una sorta di prova per verificare le qualità del medico e, se l'esito era soddisfacente, si procedeva al rinnovo.

Il primo dovere del medico consisteva nella cura degli abitanti secondo modalità che variavano da un luogo all'altro. In alcuni casi le prestazioni del medico non erano gratuite, quindi le autorità intervenivano per calmierare i prezzi di visite e di operazioni. L'accordo tra il Comune di Pergine e il già nominato medico Paolo Lener risalente al 1627 prevedeva una retribuzione annua pari a 100 ragnesi per curare «con diligenza e carità» quanti lo richiedevano con la limitazione di non ricevere più di 20 carentani

Caltrano o Dueville (1.400 abitanti), e Marano Vicentino (1.850 abitanti): G. Lotter, *Medici e malattie nel '700*, p. 1235. Il numero dei medici e dei chirurghi aumentava in situazioni di emergenza, come dimostra il caso toscano, dove in occasione della peste del 1630 si contano in media due medici e due chirurghi condotti per ogni 10.000 abitanti: C.M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile*, p. 287.

[28] I. Naso, *Medici e strutture sanitarie nella società tardo-medievale. Il Piemonte dei secoli XIV e XV*, FrancoAngeli, Milano 1982, p. 41.

[29] Archivio Storico del Comune di Pergine (d'ora in poi ASCP), *Sanità*, XIV, n. 3.

per visita.[30] In seguito, nel 1667, il comune aumentò lo stipendio del medico condotto Mottesi a 200 ragnesi, obbligandolo però a visitare e a curare tutti gli abitanti di Pergine e del borgo senza alcuna «mercede premio».[31] Tale condizione era molto frequente, come rivela il contratto del medico Polidoro, originario del mantovano, assunto all'inizio del Cinquecento dal Comune di Riva, secondo il quale doveva curare gratuitamente i residenti del luogo per un compenso annuale pari a 26 ducati e visitare gli infermi due volte al giorno, in modo da garantire una costante assistenza medica.[32] Parimenti a Borgo Valsugana, «considerando il bisogno evidente di tutto il popolo», fu deliberato di assumere un medico, affinché curasse gratuitamente i poveri, «quali per non aver denari, o altro necessario, ben spesso miseramente periscono».[33] Diversamente, nel contratto stipulato dalla città di Trento con il medico Giacomo Antonio Giacomoni nel 1714, questi aveva l'obbligo di curare gratuitamente i poveri, mentre agli altri pazienti poteva chiedere una «giusta mercede».[34] In questi patti, poi, s'insisteva sul fatto che in caso di pestilenze il medico avrebbe dovuto assicurare assistenza e cure soprattutto ai poveri della città. Nonostante le informazioni sui medici condotti attivi nella città di Trento siano sporadiche, nel 1767 il servizio di condotta era articolato nel modo seguente: il medico Zaninetti aveva l'incarico di visitare gli ammalati poveri residenti nella parrocchia del Duomo, il medico Zucchelli quelli che abitavano nella parrocchia di Santa Maria Maggiore, mentre al medico Marzari spettavano quelli che vivevano nella parrocchia di Santa Maria Maddalena; infine il chirurgo Lazzaro Bisdomini doveva occuparsi di tutti i poveri della città, in particolare di quelli «fratturati».[35] I bisognosi, in possesso del contrassegno di mendicità, potevano quindi

[30] ASCP, *Sanità*, XIV, n. 3.

[31] ASCP, *Sanità*, XIV, n. 4 (a. 1667).

[32] Archivio Storico del Comune di Riva del Garda (d'ora in poi ASCRG), *Libri giornali (1497-1513)*, n. 18, cc. 75r-76r.

[33] ASCTn, ACT1- 3984 (a. 1637).

[34] ASCTn, ACT1- 3926, c. 262v.

[35] E. Renzetti, R. Taiani, *Medicina culta e medicina tradizionale…*, pp. 940-941, n. 64.

contare sull'assistenza sanitaria gratuita e a domicilio di un medico e di un chirurgo.

Poiché l'assunzione di un medico condotto costituiva un grave peso per le casse comunali, alcuni contratti prevedevano la retribuzione in parte in denaro e in parte in altri benefici, come l'uso gratuito di un alloggio, la fornitura di legname, contribuzioni in cibo.[36] Talvolta, le comunità più piccole concertavano di assumere un solo medico per ripartire i costi, come la comunità di Fiera di Primiero che ingaggiò un medico in accordo con i rappresentanti delle comunità di Tonadico, Mezzano, Imer, Transacqua, Siror, Ormanico, Pieve e Fiera. Nei centri urbani una valida moneta di scambio era rappresentata dal titolo di cittadino. Sfruttando l'attrattiva esercitata da questo privilegio, in occasione della pestilenza del 1630, il consiglio comunale di Riva offrì al medico Francesco Bersanino il titolo di cittadino dietro pagamento di soli 100 ducati, purché accettasse l'incarico.[37] Con le stesse modalità la città di Trento assunse i terapeuti ai quali si è fatto cenno in precedenza. Il medico Zaninetti acquistò la cittadinanza sborsando 1.300 fiorini, anziché 1.500, con la clausola di assumere il servizio di condotta; il dottor Marzari ottenne il titolo di cittadino alla vantaggiosa cifra di 400 fiorini, a condizione di occuparsi di una parte dei poveri ammalati della città e di versare altri 800 fiorini qualora avesse avuto un figlio maschio; infine il medico Giacomoni accettò di curare i poveri della città per sei anni per un compenso di 600 talleri annui, pur di ottenere la cittadinanza al prezzo di 600 fiorini.[38]

Se i prezzi degli interventi non erano specificati nei contratti

[36] Per poter assoldare un medico condotto nel 1525 il Comune di Rovereto, ad esempio, deliberò di «fare una colletta»: Archivio Storico del Comune di Rovereto, *Delibere del consiglio*, n. 68.19, c. 27r. Il medico Giovanni Rotta assunto dal Comune di Primiero nel 1669 ricevette un compenso annuale pari a 500 troni, di cui 375 in contanti, e i restanti 125 in «tanta roba buona»: S. Fontana, *Contributo alla serie dei medici trentini. I sanitari di Primiero nel 1600 e 1700*, «Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione prima», 20 (1939), 3, pp. 201-218: 205.

[37] ASCRG, *Libri giornali (1629-1645)*, n. 27, c. 14r-v.

[38] E. Renzetti, R. Taiani, *Medicina culta e medicina tradizionale*, pp. 940-941, nota 64. ASCTn, ACT1 - 3926, c. 262r.

di condotta, venivano rimessi alla decisione di terzi. A fine Seicento, ad esempio, nel rinnovare il contratto di condotta al chirurgo Giovanni Antonio Braito lo scario e i regolani della comunità di Cavalese stabilirono che i prezzi delle operazioni minori dovevano essere fissati da «arbitri ed amici» indicati dal chirurgo e dal paziente; diversamente, a decidere i costi degli interventi più impegnativi come «ventolare, sallassare, applicare sanguete et barbierare» era il chirurgo e la comunità avrebbe contribuito alle spese assumendosi l'onere di risarcire i costi del viaggio.[39] Di norma, però, le pattuizioni avvenivano tra il paziente e il medico. Di volta in volta si valutavano il tempo necessario per la guarigione, il numero delle visite, le prestazioni del medico, il costo delle cure e in base a queste informazioni medico e paziente concordavano un prezzo. La pattuizione poteva avvenire oralmente, ma nei casi più complessi si preferiva fissare per iscritto gli obblighi delle parti. Così Andrea Zeni di Tonadico e il chirurgo condotto di Fiera di Primiero Antonio Benvenuti stabilirono tramite un atto notarile le modalità di cura di Maria, moglie dello Zeni, caduta nel fuoco a causa di un attacco di epilessia.[40] Secondo il patto il chirurgo doveva visitare a domicilio la donna due volte al giorno con la debita diligenza e preparare personalmente i medicamenti; in cambio Andrea Zeni gli avrebbe dato 120 troni, della biada per il valore di 119 troni e una mucca.

In caso di disaccordo, medico e paziente ricorrevano ai periti. È quanto accadde ad Antonio Benvenuti, chirurgo della comunità di Primiero, che dopo aver curato una frattura d'osso piagata a Giacomo Buccella non convenne sul prezzo proposto dalla madre del ragazzo. I due concordarono di nominare due persone «non sospette» e di investirle di «ogni necessaria et oportuna autorità di giudizio», affinché stabilissero il prezzo delle operazioni e delle visite effettuate.[41] La scelta di affidare la soluzione di una

[39] G. Delvai, L. Felicetti, *Memorie storiche di Carano e di San Lugano nel Trentino*, Artigianelli, Trento 1928, p. 52.

[40] ASTn, Atti dei notai di Primiero, Giovanni Francesco Piazza, b. II (1728-1740), vol. 6, n. 132, a. 1736.

[41] ASTn, Atti dei notai di Primiero, Giovanni Francesco Scopoli, b. II (1726-1745), vol. 23, n. 21, a. 1734.

vertenza di ambito medico a due persone comuni, non necessariamente esperte di medicina e di chirurgia, può lasciar supporre che il valore pecuniario dell'intervento del terapeuta dipendesse anche dai risultati da lui conseguiti, oltre che dagli eventuali accordi presi prima del trattamento e dall'entità delle prestazioni effettuate, perché capire se cure ed operazioni avessero sortito l'effetto sperato era visibile a chiunque. In questo caso, la stretta correlazione tra cure prestate e risultato delle stesse significava addossare al medico l'intera responsabilità dell'intervento. La mancata guarigione del paziente dipendeva in buona sostanza dall'incapacità del medico. Si tratta di una percezione della professione medica molto diversa da quella attuale secondo la quale, tranne in situazioni di errore umano, il medico merita un pagamento indipendentemente dall'esito delle cure.[42]

A proporsi come medici condotti erano di frequente gli interessati che scrivevano alle comunità per offrire il loro servizio.[43] Sebbene le direttive in materia imponessero che per esercitare la professione medica e l'alta chirurgia servisse la laurea dottorale e la *licenza* del principe vescovo, stando ai contratti di condotta ciò che importava alle comunità era l'abilità del terapeuta. Consapevole dell'importanza di questo requisito, nella richiesta inoltrata ai rappresentanti della comunità di Cavalese per ottenere l'incarico di condotta, il chirurgo Botie sottolineò l'esito positivo delle operazioni praticate. Questi lavorava a Cavalese da un anno e mezzo, non fu quindi difficile avviare una piccola indagine per verificarne la 'fama'. Anche la comunità di Pergine, prima di accordare la condotta al medico Rocca, da poco residente a Feltre,

[42] Secondo Gianna Pomata i patti di guarigione «ci dicono che per vari secoli della storia europea è mancato un consenso sociale diffuso intorno a una condizione fondamentale della pratica professionale della medicina, e cioè il principio (che a noi oggi pare scontato) per cui l'opera terapeutica deve essere pagata di per sé, indipendentemente dal risultato, in quanto erogazione d'opera da parte di un curatore professionale […] gli stessi medici accettano per certi versi il principio che la remunerazione della loro opera vada vincolata, almeno in parte, al buon successo della cura»: G. Pomata, *La promessa di guarigione. Malati e curatori in Antico Regime (Bologna XVI-XVIII)*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 73-74.

[43] G. Delvai, L. Felicetti, *Memorie storiche*, p. 93.

s'informò sulla reputazione del candidato. Venne così a sapere che il Rocca aveva curato molte persone con successo, ma, aggiungeva l'informatore in tono sarcastico, «io, grazie al signore, non ho mai avuto bisogno di valermi di lui», e suggeriva d'interpellare anche i «feltrini».[44] I perginesi seguirono il consiglio; nell'incartamento inerente al dottor Rocca, infatti, è conservata una lettera proveniente da Feltre, nella quale è riportato un breve *curriculum* del candidato. Il Rocca aveva conseguito la laurea dottorale presso l'Università di Padova, in seguito si era trasferito a Venezia, dove aveva esercitato per un anno e infine era tornato «in patria», a Feltre. Qui aveva iniziato a praticare la medicina «con esito infelicissimo […] ed affettando singolarità d'opinioni fece palese la sua imprudenza con tristi effetti del suo operare».[45] Il netto giudizio negativo non lasciava alcun dubbio e il Rocca non fu chiamato.

3. *L'importanza delle spezierie*

Soprattutto nelle zone periferiche, laddove non esistevano istituti assistenziali e i pochi medici presenti non erano in grado di soddisfare le esigenze della popolazione, le farmacie rappresentavano il luogo privilegiato di commistione tra terapie popolari e ufficiali, dove si seguivano anche pratiche mediche irregolari.[46] Qui, gli speziali consigliavano cure e vendevano rimedi «per bocca», responsabilità riservata ai soli medici fisici, e le persone acquistavano sostanze per comporre rimedi spesso tramandati dalla medicina tradizionale.[47] Del resto, in antico regime «la cura

[44] ASCP, *Sanità,* XIV, n. 26 (a. 1745).

[45] ASCP, *Sanità,* XIV, n. 26 (a. 1745).

[46] Sulle spezierie quali luoghi anche di scambi scientifici, cfr. F. De Vivo, *La farmacia come luogo di cultura: le spezierie di medicina in Italia*, in M. Conforti, A. Carlino, A. Clericuzio (eds.), *Interpretare e curare. Medicina e salute nel Rinascimento*, Carocci, Roma 2013, pp. 129-142; S. Minuzzi, *Sul filo dei segreti. Farmacopea, libri e pratiche terapeutiche a Venezia in età moderna*, Unicopli, Milano 2016.

[47] Nel diario del parroco di campagna inglese Ralph Josselin (1616-1683), che annota episodi di malattie di parenti, amici e conoscenti e le cure seguite, i dati riportati in questa sorta di statistica medica danno la misura della frequenza

della propria persona era parte integrante di una cultura medica generale dei profani, che era a sua volta radicata nella comunità popolare e nella sua saggezza. Una persona che non sapeva curarsi sarebbe stato l'equivalente di una donna che non sapesse cucinare, cucire e trattare la servitù, o di un gentiluomo che non sapesse andare a cavallo»[48]. Non è infatti raro trovare, soprattutto tra gli incartamenti di famiglie agiate, quadernelli o carte sciolte con annotazioni di «ricette» per curare malanni, consigli di economia domestica e suggerimenti di carattere igienico-sanitario. Nel più ampio programma di salute pubblica era dunque indispensabile sottoporre le spezierie a periodici controlli per verificare che si smerciassero prodotti freschi e che gli speziali non somministrassero rimedi orali.

Nella città di Trento le farmacie erano soggette a ispezioni annuali e le modalità di tali visite sono descritte negli statuti cittadini editi nel 1528.[49] Ogni anno le spezierie attive in città e nella Pretura dovevano essere visitate da una commissione di nomina consolare formata generalmente da due medici e da due speziali. A conferma della delicatezza del mandato, gli ispettori dovevano giurare nelle mani dei consoli di eseguire *fideliter* il compito loro assegnato, cioè verificare la bontà dei prodotti destinati alla vendita, controllando e facendo controllare che quelli facilmente deperibili fossero all'occorrenza gettati e sostituiti con elementi freschi. Quelli considerati inadatti alla vendita venivano sequestrati e accumulati in una piazza per essere bruciati pubblicamente, come accadde nel 1593.[50] Tali azioni rappresentavano un monito per gli speziali a svolgere con responsabilità il proprio mestiere e una forma di rassicurazione per gli acquirenti sulle capacità delle autorità di governo di individuare e punire eventuali trasgressioni.

Secondo i libri del taglione, una tassa gravante sugli esercizi, nel 1717 le farmacie attive a Trento erano otto ed appartenevano a: Giovanni Pietro Crivelli, Bortolomeo Angelo Gerloni, Lorenzo e Simone Borzi, Andrea Marconi, Nicolò Zendron, N. Adami, Martino Zambaldi e Giuseppe Arrigo.[51] In questo periodo la città contava all'incirca 9.000 anime, possiamo quindi dedurre che ogni spezieria doveva servire circa 1.125 persone.[52] Un numero di botteghe eccessivo secondo il già menzionato Pietro Borsieri, autore delle *Brevi riflessioni riguardo alla sanità e pubblico bene*, che proponeva di ridurle a quattro, numero massimo per garantire la freschezza delle sostanze, e di visitarle una o due volte l'anno senza preavviso. Come già riferito, l'ispezione annuale era prevista dagli statuti cittadini, ma il richiamo del Borsieri a compierla lascia supporre che non fosse eseguita con regolarità e con il dovuto rigore. I nomi dei titolari delle farmacie, quali gli Eggen, gli Amadori, i Crivelli, i Borzi, gli Adami, ricorrono lungo i secoli XVII e XVIII. Alcuni si tramandarono la bottega di generazione in generazione, come la famiglia Eggen: già pro-

con cui le persone ammalate ricorrevano all'aiuto di un professionista. Su 726 episodi segnalati solo in 21 casi intervenne un medico, negli altri il paziente preferì sfruttare metodi curativi propri o suggeriti da qualche familiare. Questa tendenza si rileva anche in realtà più urbanizzate. Nel diario del *Ratsherr* (consigliere comunale) di Colonia si contano, tra il 1518 e il 1597, 153 eventi di malattia. In 75 casi i pazienti chiesero il consulto di medici ufficiali e di empirici, ma nel restante dei casi scelsero di curarsi da soli, cfr. R. Jütte, *Ärzte, Heiler und Pazienten: medizinischer Alltag in der frühen Neuzeit*, Artemis & Winkler, München 1991, p. 277.

[48] R. Porter, *Strategie terapeutiche*, in M.D. Grmek (ed.), *Storia del pensiero medico occidentale*, II: *Dal Rinascimento all'inizio dell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 343.

[49] T. Gar, *Statuti della città di Trento*, l. II, *De sindicis*, cap. 123, *Quod aromatarii non possint habere societatem cum medicis in arte speciariae, vel medicinarum*.

[50] ASCTn, ACT1-3884, cc. 161-162.

[51] ASCTn, ACT1-10.078 [in fase di riordino], *Taglione dell'anno 1717*, cc. 84r-85r). Nel 1752 le farmacie erano sette e i titolari erano: la vedova di Giuseppe Angelici, gli eredi di Giovanni Pietro Crivelli, Bortolomeo Angelo Gerloni, Carlo Adami, Giuseppe Romer, Giacomo Bonmartin e Domenico Marconi (ACT1-10.111 [in fase di riordino], *Taglione mercantile di fiorini 3000*, c. 77v).

[52] Di fronte ai pochi dati in possesso sul rapporto tra popolazione e farmacie non è possibile valutare se il numero di spezierie attive a Trento rappresentasse la media. Sappiamo, però, che nel 1617 a Venezia si contavano più di un centinaio di farmacie per una popolazione di circa 142.000 anime: R. Palmer, *Pharmacy in the Republic of Venice in the Sixteenth Century*, in A. Wear, R.K. French, I.M. Lonie (eds.), *The Medical Renaissance of the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1985, p. 103.

prietaria dell'osteria alle Due Spade si occupò della spezieria che si affacciava su piazza Duomo certamente dagli anni Quaranta del Seicento sino al 1713, allorché cedette l'attività allo speziale Bortolomeo Angelo Gerloni, originario di Salò.[53]

Non possedendo informazioni delle visite condotte alle spezierie cittadine, per sapere se gli speziali fossero sufficientemente forniti, se conservassero i prodotti con attenzione e se si premurassero di buttare quelli vecchi, occorre affidarsi ad altre fonti. Secondo un inventario del 1701, ad esempio, quella di Pietro Antonio Crivelli data in affitto nel 1692 a Giovanni Francesco Altamer, sommando gli elementi semplici, quelli composti, le droghe vegetali e quelle animali, i minerali, le polveri, gli sciroppi, gli unguenti, i balsami, le acque distillate, conteneva all'incirca 800 sostanze.[54] Una spezieria, quindi, discretamente fornita, dal momento che il numero delle droghe consigliate da una delle farmacopee secentesche più accreditate, la *Pharmacopea londinensis* (1618), ne elencava 1.254. Altrettanto eloquenti sono alcuni resoconti settecenteschi di ispezioni condotte alle farmacie collocate al di fuori della Pretura di Trento, la cui vigilanza competeva al principe vescovo. Molte delle disposizioni elaborate dai principi vescovi riguardavano prevalentemente le tariffe, in genere calmierate sulla tassa di Venezia dell'anno in corso, la qualità delle sostanze e la loro varietà. Periodicamente la cancelleria del Principato vescovile inviava alle sedi amministrative territoriali editti con l'elenco degli elementi, affinché ogni speziale potesse procurarsi le sostanze elencate – in un proclama del 1760 poco più di

[53] G. De Mozzi, *I 250 anni di una farmacia trentina*, «Strenna Trentina», 50 (1971), pp. 65-69: 65.

[54] Sulla cultura farmaceutica nella Trento dei secoli XVII e XVIII si veda M. Garbellotti, *Libri e letture di speziali. Cultura farmaceutica trentina tra fine Seicento ed inizio Settecento*, in M. Garbellotti, J. Henderson (eds.), *Teoria e pratica medica. Rimedi e farmacopee in età moderna* (numero monografico di «Medicina & Storia», 8 [2008], 15), pp. 103-126, nel quale si descrive tra le altre la biblioteca della spezieria Crivelli; per uno sguardo cronologicamente più esteso cfr. R. Taiani, F. Micheletti, *Il farmacista filantropo. Percezione ed esercizio della professione farmaceutica in Trentino fra secolo XVIII e XX*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2011. ASTn, *Archivio Pretorio*, b. 5, n. 96, cc. 3r-22v.

150 tra acque, balsami, cerotti, elettuari, estratti, olii, pillole, sciroppi, trocisci semplici (sorta di pastiglie), spagirici e unguenti.[55]

Le farmacie fornivano un servizio insostituibile, ma per essere efficienti non dovevano essere troppe. Per avere droghe e spezie sempre fresche, una spezieria doveva vendere di continuo e molto. In genere ad avvertire le autorità competenti del nuovo negozio erano altri speziali, preoccupati che l'apertura di un'altra spezieria potesse ridurre il loro giro di affari. Di questo avviso era Francesco Antonio Someda, nella seconda metà del Settecento titolare dell'antica e prima spezieria di Cavalese (Val di Fiemme), che nel 1759 denunciò presso la corte principesca tale Francesco Antonio Merleri. Descritto come un «uomo miserevole di beni di fortuna, giratore, torbido perché litigante», non contento di praticare la medicina, «benché ignorante in tale virtù», secondo il denunciante il Merleri esercitava l'arte della spezieria prescrivendo medicinali agli infermi di Predazzo, Ziano, Panchià e di altre località della Val di Fiemme, che un tempo, ed era questo il punto che premeva, si servivano presso la sua spezieria.[56] Il Merleri, poi, assieme al figlio chirurgo e a un altro socio, intendeva aprire una spezieria sostenuta finanziariamente dal parroco di Tesero, il quale cercava di convincere l'ospedale di quella comunità a non acquistare più i medicinali dal Someda. Il principe vescovo sorvolò sulle lamentele del Someda, lesse però con attenzione il punto in cui si riferiva che la nuova farmacia non sarebbe servita, e interrogò in proposito il vicario Rocco Miorini. La risposta del funzionario vescovile era netta: un'altra farmacia sarebbe stata inutile. La valle, scriveva il Miorini nel suo rapporto, era piccola e le malattie non molto diffuse, una farmacia provvista dell'occorrente era quindi sufficiente a soddisfare le richieste della popolazione. Un altro esercizio avrebbe costretto gli ammalati a «trangugiare [medicine] rancide o invecchiate» e, a conforto della sua opinione, aggiunse: «V'è una legge anticamente stabilita e di presente inviolabilmente osservata che in Fiemme non vi possa essere che un solo macello per la ragione apponto ch'essendo più

[55] ASTn, APV, *Libri copiali*, s. II, v. 39, c. 23r.

[56] ASTn, APV, *Libri copiali*, s. II, v. 105, cc. 474r-475r.

ch'uno, non vi sarebbe l'esito, e niuno de' macelli sarebbe provisto di buona carne, onde a fortiori una simil legge è necessario che si istituisca anche in questo particolare».[57] Il principe vescovo accolse la valutazione del vicario, e nel gennaio del 1760 vietava l'apertura nella valle di Fiemme di un'altra farmacia.[58]

Stando alle lamentele e ai rapporti che arrivavano alla corte principesca, molte farmacie godevano di una pessima fama. Il commissario di Pergine Pietro Tamanini, in una lettera del 1749 indirizzata al principe vescovo, nella quale esponeva e commentava alcune vicende legate al porto d'armi, alla giustizia penale, ad alcune opere di manutenzione, si soffermava sulla cattiva condotta dello speziale e di un terapeuta, che esercitava la medicina e la chirurgia, e concludeva amareggiato, «tutte queste specierie abbisognano di revisione medica».[59] Chiedeva, dunque, una visita alla farmacia. Anche nelle valli Giudicarie molte spezierie erano ridotte malamente, e gli speziali compivano continue irregolarità improvvisandosi medici. Un anonimo informò della situazione il principe vescovo Francesco Felice degli Alberti, che non tardò ad affidare al medico fisico Stefano Antonio Corradi il compito di visitare le spezierie sospette. Nella lettera di incarico, datata 1760, il principe vescovo spiegava la gravità di quei comportamenti. Era inammissibile che degli speziali osassero prescrivere medicinali ed indicare cure, dal momento che «un simile contegno repugna assolutamente alle massime d'un buon governo ed alle provisioni in tale materia vigenti tanto in questa città quanto in ogni altro luogo di questo nostro Principato, il perché non può essere da noi in veruna maniera passato sotto meno opportuna dissimulazione».[60]

In queste valli, dove molte località non erano in grado di mantenere un ospedale, le farmacie rappresentavano l'unico luogo dove si potevano acquistare medicinali. Si comprende così l'entusiasmo degli abitanti di Preore, un piccolo villaggio delle valli

[57] ASTn, APV, *Libri copiali*, s. II, v. 101, c. 472r-472v.
[58] ASTn, APV, *Libri copiali*, s. II, v. 39, c. 9r.
[59] ASTn, APV, *Libri copiali*, s. II, v. 107, c. 139v.
[60] ASTn, APV, *Libri copiali*, s. II, v. 39, cc. 122v-123r.

Giudicarie, per l'ispezione della farmacia compiuta dal medico fisico Corradi inviato del principe vescovo. Nel suo resoconto il Corradi riferiva della soddisfazione provata dal «popolo delle Giudicarie» per la visita alla spezieria tenuta dal Leonardi, che finalmente era stata ripulita dai molti prodotti «guasti ed inutili in quella da molti anni in qua ritrovavansi». Per questa operazione definita «pia» e da molto tempo attesa, scriveva il Corradi, «il popolo e li medemi amici e congionti del Leonardi fecero mille ringraziamenti a vostra altezza reverendissima e mille volte la benedissero».[61] Inoltre gli abitanti, annotava l'ispettore, speravano che la visita si estendesse anche alle altre spezierie ospitate nelle sette pievi della valle, «quali, se non tutte, almeno in parte sono molte sospette». L'invito dunque era di allargare i controlli per assicurare la funzionalità delle spezierie e per garantire la bontà dei prodotti. Al Corradi toccò visitare anche un'altra farmacia della zona, quella aperta a Tione, condotta da Pietro Tromba, accusato da alcuni rappresentanti della comunità di aver venduto medicinali senza rispettare la tassa di Venezia e, secondo alcune voci, di avere composto medicinali dannosi.[62]

Le ispezioni alle farmacie, dunque, spesso erano sollecitate dalla popolazione, che riconosceva la centralità di questi luoghi nel fornire sostanze curative alla popolazione e dello speziale nel prescrivere rimedi. Di questa funzione delle spezierie erano consapevoli i visitatori, al punto che il medico fisico Corradi suggerì al principe vescovo di conferire ai visitatori delle spezierie maggiori responsabilità, ovvero di valutare le competenze dello speziale, di controllare i libri di conti per sincerarsi che non eccedessero nei prezzi, di verificare la bontà dei prodotti, e di impedire che gli speziali stringessero società con i medici. Con desolazione confessava che «oggidì la medicina e i suoi ministri è ridotta ad uno stato obrobrioso».[63] Le proposte del Corradi, per quanto valide, non erano nuove. In più circostanze la cancelleria vescovile aveva conferito l'*imprimatur* a proclami e provvedi-

[61] ASTn, APV, *Libri copiali*, s. II, v. 105, cc. 383r.
[62] ASTn, APV, *Libri copiali*, s. II, v. 105, cc. 367r-370v.
[63] ASTn, APV, *Libri copiali*, s. II, v. 105, cc. 383r-384r (a. 1760).

menti dello stesso tenore, ma persisteva uno scollamento tra norma e prassi, dovuto principalmente all'incapacità di garantire una costante sorveglianza sull'attività delle spezierie e di rispondere ai bisogni della popolazione che il sistema assistenziale esistente non era in grado di soddisfare.

Gianni Gentilini, Alessandra Quaranta

Il caso clinico del barone Nicolò Madruzzo (1507-1572). La sua salute e il rapporto con il suo medico curante Francesco Partini di Rovereto

*Premessa: materiale e metodo**

Pur non essendo un *unicum*, il registro di consulti medici e ricette redatto da Francesco Partini intorno alla metà del Cinquecento,[1] conservato presso la Biblioteca Civica di Rovereto, rimane comunque un testo piuttosto raro fra quelli in grado di documentare l'attività medica della prima età moderna. Scritto in latino e in volgare, esso contiene 80 *consilia* o casi clinici trattati

* Questo articolo si basa sulla raccolta di *consilia* medici di Francesco Partini conservata presso la Biblioteca Civica *Girolamo Tartarotti* di Rovereto (fondo *Manoscritti*, codice 24). Il codice è stato valorizzato nel corso delle sue ricerche da Alessandra Quaranta, che lo ha schedato, trascritto e tradotto dal latino all'interno del suo progetto di ricerca su «L'attività medica in Trentino nel Cinque e Seicento: tradizione, nuovi spunti empirico-sperimentali, e relazioni scientifico-professionali con l'area germanofona». In seguito a un seminario tenuto da Alessandra Quaranta presso la Fondazione Bruno Kessler (Trento) il 25 gennaio 2018, Gianni Gentilini (membro dell'Ordine dei Medici, Chirurghi e Odontoiatri di Trento) si è reso conto, dalle analisi di storia della medicina condotte dalla ricercatrice in quella occasione, che sarebbe stato possibile analizzare quel materiale con gli occhi del medico di oggi, nel tentativo di verificare diagnosi e rimedi dal punto di vista moderno. Alessandra Quaranta ha dunque messo a disposizione i materiali di Partini che aveva elaborato e le proprie conoscenze del contesto e della medicina del periodo, e Gianni Gentilini ha prodotto la ricostruzione di questo particolare caso dal punto di vista medico-clinico contemporaneo. Per il modo in cui la ricerca si è svolta, il lavoro è firmato congiuntamente, e sfrutta i vantaggi, a dire il vero ancora poco conosciuti, di una collaborazione tra competenze mediche da una parte e storico-archivistico-paleografiche dall'altra. Solo per motivi pratici, la redazione delle pp. 147-167 è attribuita a Gianni Gentilini, il testo delle pp. 168-187 è attribuito ad Alessandra Quaranta.

[1] Biblioteca Civica *Girolamo Tartarotti* di Rovereto, fondo *Manoscritti*, cod. 24, *Consulti medici e ricette (sec. XVI)* di Francesco Partini (d'ora in poi: BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*).

dal medico roveretano dal 1536 al 1567,[2] due anni prima della scomparsa dello stesso. I testi sono comprensivi sia dei consulti concepiti direttamente da Partini, sia di quelli elaborati da altri medici su richiesta esplicita di quest'ultimo o per sollecitazione dei suoi pazienti, e poi trascritti dallo stesso Partini. I *consilia* dei colleghi – nove sul totale dei testi – si presentano o come pareri articolati intorno a un caso clinico o come risposte più brevi a specifici quesiti posti da Partini. Sentendo l'esigenza di confrontarsi sulle condizioni di pazienti difficili da trattare, o anche soltanto per ricevere una conferma a quanto da lui diagnosticato, il medico roveretano si rivolge a quei medici che si erano già occupati dei malati che aveva in cura oppure, in altre occasioni, chiama in causa colleghi particolarmente noti per la loro esperienza. La pluralità degli autori rende questa raccolta certamente non comune, ma che per taluni versi può essere assimilata ad altre testimonianze esistenti, come i quaderni di Georg Handsch (1529-1578?), medico boemo attivo a Praga a partire da metà degli anni Cinquanta. Questi era solito infatti riportare per iscritto pareri, sentenze e consigli dei propri maestri e mentori relativi ai casi clinici da lui trattati.[3]

Nato a Rovereto nel 1501 e scomparso nel 1569, Francesco Partini apparteneva a un'antica famiglia di mercanti e speziali, nota nella città sin dalla prima metà del Quattrocento. Attivo come medico a partire dal 1531, quando fu nominato medico cittadino di Rovereto,[4] nel 1557 Partini fu eletto a *physicus* personale di

[2] Gli estremi dell'intervallo di tempo durante il quale è stata redatta la raccolta non sono determinabili in maniera precisa, a causa dello scarso numero di riferimenti cronologici espliciti presenti nel testo. Molti dei consigli non riportano la data, la quale a sua volta non è sempre deducibile dai contenuti. Il consiglio più antico che riporti un'indicazione cronologica risale al 1536 (BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, cc. 60r-61r), ma dall'analisi dell'intera raccolta emergono episodi e fatti attribuibili anche a qualche anno prima; certamente il quaderno contiene consigli elaborati almeno fino al 1567, anno in cui fu eletto il principe-vescovo di Trento Ludovico Madruzzo, al quale Partini dedica un consiglio (ivi, c. 61r).

[3] M. Stolberg, *Empiricism in Sixteenth-Century Medical Practice: The Notebooks of Georg Handsch*, «Early Science and Medicine», 18 (2013), pp. 487-516.

[4] G. Tartarotti, *Saggio della biblioteca tirolese o sia Notizie istoriche degli scrittori della provincia del Tirolo*, presso Pierantonio Berno Libraio, Rovereto

Massimiliano, figlio di Ferdinando I e allora re di Boemia e futuro imperatore.[5] Più tardi Partini divenne medico anche dell'imperatore Ferdinando, che nel 1561 lo insignì del titolo nobiliare, ereditato poi dai suoi discendenti. Il medico roveretano rimase al di là delle Alpi almeno fino al principio dell'estate del 1568, quando, il 10 giugno di quell'anno, stilava il proprio testamento a Rovereto. Medico imperiale, Partini si occupò anche della salute del cardinale trentino Cristoforo Madruzzo (m. 1578) e di suo fratello Nicolò (m. 1572).[6]

Le carte ingiallite del registro di *consilia* hanno posto un'irresistibile sfida all'azione congiunta del medico e del ricercatore. Poiché, tra la dovizia di relazioni cliniche e prescrizioni terapeutiche, al suo interno era po\ssibile individuare per alcuni personaggi quasi una sorta di cartella clinica *ante litteram*, è stata forte la tentazione di utilizzare questi elementi per tentare, per mezzo delle conoscenze contemporanee, la verifica della diagnosi prodotta dal medico cinquecentesco in relazione a un caso esemplare. Tra i pazienti di cui era possibile ricostruire con maggior precisione il caso clinico, la scelta è caduta sul barone Nicolò Madruzzo, comandante militare e fratello maggiore di Cristoforo Madruzzo, primo dei membri della famiglia a diventare principe-vescovo di Trento. Almeno nella prima parte del manoscritto, molteplici e rilevanti sono i riferimenti alla sua persona e al suo caso, tanto diretti quanto indiretti; inoltre, la presenza di relazioni e consigli relativi ad altri importanti membri della famiglia ha reso il quadro ancor più stimolante. Si è intravisto infatti quale potesse essere il rapporto tra un medico e un nucleo famigliare, ed è stato possibile ricostruire una pur limitata 'anamnesi familiare' di non poco interesse in relazione al caso. Si è aperto così uno squarcio su un'epoca e sui caratteri delle patologie e della

1733, p. 32; G. Tovazzi, *Medicaeum Tridentinum, id est, Syllabus medicorum Civitatis ac Dioecesis Tridentinae*, Tip. Marietti, Trento 1889, p. 29.

[5] G. Tartarotti, *Saggio della biblioteca tirolese…*, pp. 32-33; G. Tovazzi, *Medicaeum Tridentinum…*, p. 30.

[6] Q. Perini, *Famiglie nobili trentine. La famiglia Partini di Rovereto*, Tipografo Ugo Grandi, Rovereto 1909, pp. 4-5 (Estratto dalla rivista «San Marco. Studi e materiali per la storia di Rovereto e della valle Lagarina», 1 (1909), pp. 86-97).

medicina di un tempo lontano, ma non solo. Anche dal punto di vista della storia, almeno di quella della famiglia, la preziosa eredità lasciata da Partini ha contribuito a chiarire alcuni punti oscuri e controversi nelle biografie dei vari personaggi. Nonostante le ovvie difficoltà a districarsi in quello che potrebbe apparire come un ginepraio, l'intento è stato quello di portare qualche po' di luce ulteriore sulla storia della medicina del Trentino nel Cinquecento oltre che sulla storia di un'illustre famiglia.

Il registro di Francesco Partini può essere descritto come una raccolta di relazioni diagnostiche e consigli terapeutici riguardanti diversi individui e molte patologie. Lo spettro d'azione del medico di quei tempi non poteva certo dirsi specialistico, l'oggetto dello studio era la persona umana, indipendentemente da sesso, età e organi affetti; nel volume si va dalle malattie internistiche più tipiche alle patologie otorinolaringoiatriche o a quelle ostetrico-ginecologiche passando, con le crisi comiziali, attraverso la neurologia. Si tratta di una visione olistica che concepisce lo stato di salute come il frutto di un equilibrio tra il corpo, l'anima, la mente, l'ambiente esterno e i suoi stimoli, e dove riemerge tutta la lezione classica, a partire dalle arie, le acque e i luoghi di ippocratica memoria, per arrivare al lodatissimo e universale Galeno e ad Avicenna. Ma il fermento che stava facendo nascere la medicina moderna in quelle pagine si avverte intenso: lo si respira quando cade sott'occhio il frequentissimo rapporto anche epistolare tra medici, lo si vede dal loro bisogno di confrontarsi o dalla puntigliosa precisione con la quale vengono ricopiati e studiati i consigli dei colleghi. Naturalmente se nel caso di Nicolò e della sua famiglia si deve rilevare nel tempo l'intervento di ben più d'una decina di medici, ciò deriva anche dallo *status* sociale degli assistiti e dal fatto che si trattava di persone in grado di spendere cifre molto elevate per dottori e farmaci, o forsanche dal fatto che ignoravano il detto «turba medicorum mors certa».

Il manoscritto si presenta come un lavoro diligente, frutto di note compilate man mano che si presentavano i singoli casi, a guisa, come si è già accennato, di un promemoria per il medico stesso e forse anche per altri. Non segue né un ordine cronologico né un ordine per tipologie di malattie, se non in modo assai

approssimativo. Al termine di un *consilium* redatto nel 1536 alle cc. 60r-61r[7] viene annotata, con un evidente salto temporale in avanti, una ricetta per il «domino D. Ludovico electo episcopo Tridenti»,[8] che fu principe-vescovo di Trento dal 1567. Un altro *consilium* per un Madruzzo, il padre di Nicolò, Giangaudenzio, da datarsi *ante* 1550, è vergato sulla carta 27r,[9] molte pagine prima del consiglio risalente al 1536 – con evidente discordanza rispetto all'ordine delle carte. È evidente che si tratta per lo più di una redazione fatta a tavolino che riprende, a volte anche dopo molto tempo, appunti sparsi o missive inviate e ricevute, il che comporta un certo disordine.

La tipologia grafica adottata potrebbe a prima vista essere attribuita a due diverse mani, ma l'impressione è che si tratti del medesimo scrivente che ha compilato il manoscritto in età e/o condizioni diverse della propria vita. Talvolta, infatti, nella stessa pagina il *ductus* trascolora da una modalità rapida e nervosa, ricca di abbreviature e segni diacritici, a un modo di scrivere posato e regolare, che è quello prevalente nel testo. Altrove accade invece il contrario. In genere sono le titolature dei singoli consigli, dove si specifica a chi fossero indirizzati e talora da chi e quando, quelle che presentano la scrittura più rapida, come se in un tempo successivo, quasi per timore di dimenticare e non inquadrare più i casi, Partini avesse deciso di fissare alcuni dati salienti in testa allo scritto. Un altro atteggiamento per noi desueto ma comune quando ancora un libro poteva avere un costo molto elevato, affiora da queste carte, ovvero la necessità di risparmiare carta. Non si spiegherebbe altrimenti perché si ritrovi, per esempio, un consiglio formulato dopo il 1567, infilato con scrittura più frettolosa nello spazio rimasto libero a fondo pagina,[10] al termine di un consiglio datato 1536:[11] l'uno redatto a fine carriera, l'altro

[7] BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, cc. 60r-61r.

[8] Ivi, c. 61r.

[9] Ivi, c. 27r: «Pro magnifico domino Gaudentio Madrutio purgatio in vere facta in Hynspruch».

[10] Ivi, c. 61r.

[11] Ivi, cc. 60r-61r.

praticamente agli inizi.

1. Un'ipotesi diagnostica a posteriori: la sifilide in Nicolò Madruzzo e nelle sue mogli

Il padre di Nicolò Madruzzo, Giangaudenzio, considerato il capostipite della famiglia, era figlio di Federico di Nanno e di Orsola Thun. Fu figura di comandante militare e consigliere, assai legato al principe-vescovo Bernardo Clesio e a Ferdinando I d'Asburgo, allora arciduca d'Austria e re di Ungheria e Boemia. Morì nel 1550, probabilmente attorno ai sessantacinque anni. La moglie Eufemia von Sporenberg e Villanders scomparve nel 1557, anch'essa a un'età superiore ai sessant'anni.[12]

Nicolò, primogenito di sei figli, nacque probabilmente nei primi mesi del 1507 a Castel Madruzzo, non lontano da Trento.[13] Nel 1512 nacque poi il fratello minore Cristoforo, futuro principe-vescovo di Trento e Bressanone, seguito nel 1523 dal terzo fratello, Aliprando. Si ignorano le date di nascita delle tre sorelle Marta, Caterina e Brigida; Caterina morì nel 1551 per tisi, Marta ugualmente per tisi in data non nota, probabilmente a non molta distanza di tempo;[14] Brigida sopravvisse invece, a quanto pare, fino al 1576.[15]

Data l'intimità del padre con il Clesio, e l'interesse della famiglia per l'assunzione di ruoli prestigiosi, Nicolò ottenne assai

[12] S. Vareschi, *Profili biografici dei principali personaggi della Casa Madruzzo*, in L. Dal Prà (ed.), *I Madruzzo e l'Europa 1539-1658. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero*, Catalogo della mostra (Trento, Castello del Buonconsiglio, 10 luglio-31 ottobre 1993), Charta, Milano-Firenze 1993, pp. 49-77: 49-50.

[13] Severino Vareschi pone la data di nascita di Nicolò in un intervallo di tempo tra il 1507 e il 1512. S. Vareschi, *Profili biografici…*, p. 50. Nella *Tavola Genealogica della famiglia Madruzzo*, tuttavia, il medesimo autore colloca la data di nascita nel 1512. Id., *Tavola Genealogica della famiglia Madruzzo (Signori di Denno, Nenno e di Madruzzo)*, in L. Dal Prà (ed.), *I Madruzzo e l'Europa…*, p. 102. Sulla data di nascita di Nicolò si veda però *infra*, p. 173.

[14] Della causa del decesso di due delle sorelle ci informa lo stesso Partini: BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 65r. Si veda *infra*, p. 179.

[15] S. Vareschi, *Tavola Genealogica della famiglia Madruzzo…*, p. 103.

presto dei benefici ecclesiastici, come il canonicato del Duomo di Trento, al quale rinunciò, ventiduenne, il 29 aprile 1529, in favore del fratello Cristoforo allora diciassettenne.[16] Evidentemente altri erano i suoi interessi. A ventitré anni, nel 1530, sposò infatti a Innsbruck Helena, figlia del barone Joseph von Lamberg.[17] La giovane all'epoca potrebbe aver avuto poco più di sedici anni, come si evince collegando l'anno del suo matrimonio con un'osservazione di Partini sul numero di parti che la donna aveva avuto fino all'età di 22 anni;[18] la sua nascita si dovrebbe collocare quindi attorno al 1514.

Helena era giovane assai feconda e non v'è motivo per non credere a Partini quando, visitandola ventiduenne alla fine del 1536 (o all'inizio del 1537), scrive che era rimasta incinta già sei volte, vale a dire all'incirca una volta l'anno.[19] Secondo quanto è possibile ricostruire, in un quadro ancora parzialmente incerto delle fonti, furono quattro i figli della coppia sopravvissuti e noti: Ludovico (1532-1600), futuro principe-vescovo e cardinale, Giovanni Federico, Giorgio e Odorico,[20] che morirà in tenera età.[21]

[16] Id., *Profili biografici…*, p. 50.

[17] Ivi, p. 51.

[18] In un consiglio per Helena, Partini afferma che la donna aveva 22 anni e fino a quel momento aveva avuto sei parti (BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 72r). Se all'età di 22 anni aveva già partorito sei volte, ne consegue che diede alla luce il primo figlio a circa sedici anni; da qui l'ipotesi secondo cui Helena sposò il Madruzzo a quell'età o poco prima. Si veda anche *infra*, p. 161.

[19] Si veda *supra*, p. 161, n. 53.

[20] S. Vareschi, *Profili biografici…*, p. 51.

[21] Sulle date di nascita e morte della discendenza legittima di Nicolò, nonché sul numero delle sue mogli, restano ancora vari dubbi, non sanati neanche nelle ricostruzioni più recenti (cfr. S. Vareschi, *Profili biografici…*, pp. 50-52; Id., *Tavola Genealogica della famiglia Madruzzo…*, pp. 102-103). Secondo Agostino Perini, Giovanni Federico sarebbe stato il primogenito e Ludovico, nato nel 1532, il secondogenito (A. Perini, *I castelli del Tirolo colla storia delle relative antiche, potenti famiglie*, G. Pirotta, Milano 1834, vol. I, pp. 51-52). Sia Vareschi che Paolo Cozzo accettano come anno di nascita di Giovanni Federico il 1530 o il 1531, mentre sarebbe morto a Roma nel 1586 (S. Vareschi, *La legazione del cardinale Ludovico Madruzzo alla dieta imperiale di Augusta. Chiesa, Papato, e Impero nella seconda metà del XVI secolo*, Società di Studi trentini di Scienze storiche, Trento 1990, pp. 38 e ss.; P. Cozzo, *Madruzzo, Giovanni Federico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2006, pp. 180-181). Del

Di fatto, il testamento di Nicolò, redatto nel 1572,[22] ricorderà quattro figli legittimi avuti dalle due mogli: Lodovico, Giovanni Federico, Fortunato[23] e Aliprando.[24] Il terzogenito Giorgio, nato nel 1533 o nel 1534,[25] era all'epoca già scomparso, essendo morto nel 1560.[26]

Nel 1533 a Nicolò fu assegnata la capitania del castello di Tenno;[27] vi soggiornerà spesso nei periodi nei quali i suoi molteplici

fratello Giorgio si sa solo che sarebbe morto nel 1560, mentre Odorico dovrebbe essere scomparso in tenera età (S. Vareschi, *Tavola Genealogica della famiglia Madruzzo…*, p. 103). Fortunato è considerato da Vareschi (*ibidem*), che non ne indica la data di nascita, il primo figlio avuto dalla seconda moglie Dina D'Arco, a quanto pare sposata nel 1539, e Isabella (di cui nella sua ricostruzione la nascita è data nel 1538) è posta però fra le figlie di secondo letto (*ibidem*). I due autori censiti e citati da Vareschi (Carlo Giuliani e Stephan von Mayrhofen) indicano un numero maggiore di mogli ma con scarsa attendibilità, come dimostrano le informazioni che è possibile desumere anche dal registro del Partini. Si veda *infra*, p. 162 n. 58, e p. 163 n. 61.

[22] Sul testamento cfr. M. Sartori, *Il viaggio a Trento di Andrea Palladio*, in L. Dal Prà (ed.), *I Madruzzo e l'Europa…*, pp. 519-524: 524.

[23] È possibile tuttavia che Fortunato, considerato da Severino Vareschi figlio di secondo letto (S. Vareschi, *Profili biografici…*, p. 53), sia nato prima del matrimonio con la seconda moglie Dina d'Arco, avvenuto nel 1539. Fortunato sarebbe stato con il padre alla guerra di Siena del 1554 (*ibidem*), ma la cosa confligge con il fatto che sia nato nel 1540, prima data possibile se davvero fosse figlio di Dina d'Arco; in tal caso, infatti, avrebbe avuto appena quattordici anni. La sua partecipazione sarebbe invece plausibile se fosse nato nel 1534 o nei due anni successivi. È altrettanto plausibile che il figlio quattrenne di Helena sia stato in qualche modo quasi adottato da Dina; altrettanto varrebbe per Isabella, che si dice nata nel 1538, e quel parto potrebbe in qualche modo avere avuto un ruolo nella morte di Helena. Sappiamo comunque per certo che invece Giorgio, il terzogenito, nato verosimilmente nel 1533, prese parte alla guerra di Siena dopo il 1555 combattendo nel luglio del 1557 durante la battaglia di Paliano (P. Nores, *Storia della guerra di Paolo IV contro gli Spagnuoli*, in *Archivio storico italiano ossia raccolta di opere e documenti finora inediti e divenuti rarissimi riguardanti la storia d'Italia*, vol. 12, Gio. Pietro Vieusseux, Firenze 1847, p. 203).

[24] Aliprando Madruzzo (1543-1606), figlio della seconda moglie Dina, e decano del capitolo di Trento dal 1585. Cfr. S. Vareschi, *Profili biografici…*, pp. 51-52.

[25] M. Sartori, *Il viaggio a Trento…*, p. 524

[26] S. Vareschi, *Tavola Genealogica della famiglia Madruzzo…*, p. 102.

[27] Cfr. l'inserto relativo a Nicolò Madruzzo nella compilazione manoscritta di Carlo Giuliani (1832-1904), conservata in Biblioteca Comunale di Trento, *I Madruzzo. Memorie di una famiglia trentina*, più inserti in 4 buste (2923-2927), 2923, cc. 125r-163v (d'ora in poi: BCT1, 2923): 125r.

impegni glielo permetteranno o quando ve lo obbligherà la malattia. Il nobiluomo, comandante militare, ed evidentemente dedito in gioventù a rapporti promiscui, forse con cortigiane, con ogni probabilità tra il 1534 e il 1535 contrasse la sifilide. Sono queste infatti le conclusioni a cui porta l'esame coerente dei sintomi ricavabili dagli appunti del Partini. Il morbo era stato importato dai reduci delle spedizioni colombiane in Spagna. Da lì in forme assai aggressive si diffuse in Italia con l'esercito di Consalvo di Cordova, inviato nel 1495 nel Regno di Napoli per contrastare la spedizione del re francese Carlo VIII, disceso in Italia l'anno precedente. Quando poi, nel 1496, le truppe mercenarie al soldo di Carlo VIII, fecero ritorno nei loro rispettivi Paesi di provenienza, la malattia dilagò in Europa. Da qui, come universalmente noto, l'ovvia denominazione di «mal francese» o «morbo gallico» data alla lue.[28]

I primi segni della sifilide primaria e/o per i primi sintomi della secondaria, manifestatisi verosimilmente alcuni mesi dopo il primo evento, di certo preoccuparono molto Nicolò; era, infatti, già assai diffusa la consapevolezza della gravità del male. Non c'è traccia che possa far pensare che in quell'occasione, tra il 1534 e il 1535, si sia fatto curare dal Partini. Alcuni indizi lascerebbero invece intuire che possano aver concorso alle cure alcuni medici di Riva del Garda,[29] il che appare possibile anche data la residenza di Nicolò in quel di Tenno. Inoltre, nonostante nel 1536 sia stato redatto, forse su richiesta di Partini, un consiglio da parte dell'esperto Francesco Frigimelica, noto medico padovano,[30] poi

[28] G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste nera ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 76. Sulla diffusione della sifilide in Italia cfr. A. Foa, *Il nuovo e il vecchio. L'insorgere della sifilide, 1494-1530*, «Quaderni storici», 19 (1984), pp. 1-34.

[29] Cfr. le lettere dei medici rivani Antonio Grotta (Grotti) e Daniele Grandi, scritte in risposta a Partini e da quest'ultimo trascritte nel suo quaderno: BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, cc. 63r-64r.

[30] Nato nel 1490 e addottoratosi a Padova in medicina nel 1524, fu docente in quell'Università dal 1525 al 1546. Godette di gran fama come docente e si spense a Padova nel 1558. D. von Wille, *Frigimelica, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 50, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1998, pp. 538-540.

diligentemente ricopiato nel suo registro dallo stesso Partini,[31] risulta tuttavia improbabile che Frigimelica si sia occupato degli esordi della malattia, dato che nel suo consiglio non fa alcuna menzione della lue, che allora probabilmente Nicolò s'illudeva fosse già guarita.[32]

In ogni caso, non si può escludere un intervento, magari mediato, di Pietro Andrea Mattioli, a quel tempo presente sulla piazza di Trento. Laureato a Padova nel 1523, fu attivo in Trentino dal 1527 per circa trent'anni, e non si deve dimenticare che nel 1533 pubblicò il suo primo trattato sulla sifilide e sulla relativa terapia, il *Morbi gallici novum ac utilissimum opusculum*, più volte ristampato negli anni successivi, a testimonianza sia del successo che l'opera conseguì sia dell'interesse che essa suscitò.[33] Nel 1536 Mattioli diede alle stampe un altro libello, edito a Basilea in una raccolta di trattati sulla sifilide,[34] che documenta la notevole esperienza acquisita dallo studioso rispetto alla malattia, ai suoi sintomi cutanei e in parte a quelli viscerali. Ad appena quarant'anni dalla comparsa della brutale e impressionante epidemia, Mattioli dimostra di ben conoscere tanto i sintomi d'esordio (il sifiloma primario, che si presenta dopo un periodo d'incubazione di 15-30 giorni, e le prime manifestazioni generalizzate che appaiono dopo una seconda incubazione, la quale può durare fino a tre mesi dal contagio), quanto i tratti tipici della sifilide secondaria (che in genere esordisce mediamente dopo sei mesi, e può durare fino a due o tre anni). Mattioli descrive con precisione le lesioni cutanee tipiche, le manifestazioni rubeoliche, le gomme, le fistole, le ulcere, e così via. Nemmeno altri segni internistici

[31] BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, cc. 60r-61r.

[32] Ivi, c. 62r. Si veda *infra*, p. 174.

[33] P.A. Mattioli, *Morbi gallici novum ac utilissimum opusculum*, impressum per haeredes Hieronymi de Benedictis, Bononiae 1533.

[34] P.A. Mattioli, *De morbi gallici curandi ratione*, in Id., J. Almenar, N. Massa, N. Poll, B. Vittori, A. Bolognini, *Morbi Gallici curandi ratio exquisitissima, a variis iisdemque peritissimis medicis conscripta. His accessit Angeli Bolognini de ulcerum exteriorum medela opusculum […]. Eiusdem. De unguentis […] lucubratio*, apud Io. Beb., Basileae 1536. È stata consultata però l'edizione a cui si è potuto avere accesso, quella lionese uscita nel medesimo anno (si veda *infra*, n. 35), ed è a questa edizione che d'ora in poi si farà riferimento.

sfuggono a Mattioli, come l'interessamento epatico, anche precoce, la febbre, le lesioni ossee, i disturbi gastrici.[35]

Soprattutto ai medici e alle pubbliche autorità, ma non solo, era assai chiara sin da principio la modalità di trasmissione per via sessuale, perfettamente descritta anche nel volume collettaneo sulla sifilide appena citato.[36] Ne derivava un'ovvia reazione da parte del paziente di vergogna e pudore che fin dal primo apparire della malattia rendeva più complicato l'approccio dei medici e più difficoltosa la prevenzione. Il caso di Nicolò Madruzzo non fa eccezione, e in tutta la sua storia clinica, come si vedrà, risalta il suo desiderio di sentirsi guarito e di dimenticare quell'incresciosa esperienza. Non è da escludere nemmeno un eccessivo ottimismo da parte dei medici curanti che per primi lo seguirono, forse anche per piaggeria nei confronti del potente signore.[37] D'altra parte la lunga durata della malattia rendeva assai difficile la diagnosi per molti medici meno esperti, ma anche

[35] P.A. Mattioli, *De morbi gallici curandi ratione*, in Id., J. Almenar, N. Massa, N. Poll, B. Vittori, A. Bolognini, *Morbi Gallici curandi ratio exquisitissima, a variis iisdemque peritissimis medicis conscripta. His accessit Angeli Bolognini de ulcerum exteriorum medela opusculum […]. Eiusdem. De unguentis […] lucubratio*, [expensis Scipionis de Gabiano et fratris], Lugduni 1536, pp. 5-71. Si veda soprattutto ivi, pp. 9 («nodi»), e 47 («debilitas stomachi»). La cura per i problemi gastrici («lenitio ventris») è descritta nel trattato di Benedetto Vittori, edito nella medesima raccolta: B. Vittori, *De morbi gallici curandi ratione liber*, in P.A. Mattioli, J. Almenar, N. Massa, N. Poll, B. Vittori, A. Bolognini, *Morbi Gallici curandi ratio exquisitissima…*, pp. 210-219.

[36] J. Almenar, *De morbo gallico liber*, in P.A. Mattioli, J. Almenar, N. Massa, N. Poll, B. Vittori, A. Bolognini, *Morbi Gallici curandi ratio…*, p. 74: «La seconda causa del morbo gallico è l'intimità attraverso il coito, come è stato accertato in moltissimi soggetti, e come è avvenuto molto frequentemente». («Secunda [causa morbi gallici] est conversatio […] per coitum, ut in pluribus compertum est et frequentissime evenisse»); e ancora Benedetto Vittori affermava che le pustole e le ulcere a livello genitale si formavano in seguito a rapporti sessuali con prostitute: B. Vittori, *De morbi gallici curandi ratione liber*, p. 210.

[37] In realtà, nel volume collettaneo edito nel 1536 a Basilea, dov'è pubblicata l'opera del Mattioli, il medico Juan Almenar metteva in guardia i colleghi dall'inevitabile desiderio di credere guarito il male dopo cure superficiali (J. Almenar, *De morbo gallici liber*, pp. 79-80: «[…] multi crediderunt se esse sanos et non fuerunt […]») – cosa che ovviamente poteva avere effetti nefasti.

per i non pochi, veri pionieri della ricerca clinica; non era facile l'individuazione della più subdola e complessa fase terziaria che insorge a gran distanza di tempo dal contagio, potendo seguire dopo una fase silente o latente della durata talora superiore a un decennio (anche quindici anni), durante la quale facilmente s'ingenerava la fallace illusione della guarigione dalla malattia. La difficoltà era inoltre accresciuta dal fatto che effettivamente fino a un terzo degli affetti possono guarire spontaneamente dopo la fase secondaria. La convinzione di aver vinto il male poteva ben albergare non solo nei pazienti, ma anche nei medici cinquecenteschi, dopo che questi ultimi avevano apparentemente risolto la fase cutanea secondaria di tipo rubeolico, verosimilmente con gli usuali unguenti mercuriali e con qualche decotto.

Va aggiunto che soltanto nel Novecento, con la diffusa osservazione dei caratteri del liquido cefalo-rachidiano, s'è notato come l'interessamento del sistema nervoso possa essere già evidente nei primi giorni della fase secondaria di malattia che comporta la sua generalizzazione all'organismo;[38] una tale consapevolezza non era certo patrimonio dei medici cinquecenteschi. Peraltro lo stesso Mattioli, nel suo *De morbo gallico curandi ratione* sopra citato, scrive alcune pagine «De morbo gallico melancholico», in cui elenca i segni (*signa*) di tale disturbo e i rimedi (*purgantia*) per curarlo.[39] L'espressione va interpretata alla luce della teoria umorale, e si riferisce, come già accennato, a quelle manifestazioni avanzate della malattia che coinvolgono la sfera psichica; infatti, in Mattioli non mancano i riferimenti all'insonnia;[40] né altrove mancano cenni ai dolori notturni.[41] Di fatto solo un secolo fa si sapeva ormai bene e chiaramente che molti sintomi acuti del periodo secondario sono d'indole nervosa: insonnia, cefalea, dolori osteocopi, nevralgie, vertigini, turbe psichiche.

[38] Le indagini cliniche che la scoperta del *Treponema Pallidum* (da parte di F. Schaudinn nel 1905) e la sierodiagnosi della lue (A. von Wassermann, 1906) hanno reso possibili in questi ultimi anni hanno di molto aumentato e precisato le nostre conoscenze sulla localizzazione del processo nel sistema nervoso. Oltre ad A. Fontana, *Diagnosi e terapia della sifilide e delle malattie veneree*, UTET, Torino 1933, p. 110, un po' datato, si può citare J. J. Halperin, *Spirochetal Infections of the Nervous System*, in M. J. Aminoff (ed.), *Neurology and General Medicine*, Churchill Livingston Elsevier, Philadelphia 2008 (19891), pp. 789-802: 790. Sulla storia recente della sifilide cfr. E. Tognotti, *L'altra faccia di Venere. La sifilide dalla prima età moderna all'avvento dell'Aids (XV-XX sec.)*, Milano, Franco Angeli 2006.

[39] P.A. Mattioli, *De morbi gallici curandi ratione*, pp. 47-52.

Nel 1536 Nicolò era ancora nella fase florida della malattia e, sebbene alcuni dei sintomi più evidenti fossero abortiti per via delle terapie, il tono del suo umore appariva diverso e decisamente negativo, per non dir nero, con una incostante mutevolezza che poteva arrivare all'ilarità. Era perseguitato da dolori di stomaco e intestino, si mostrava inappetente e insonne.[42] Naturalmente non si può certo escludere la presenza di una severa componente reattiva, dovuta alla sofferenza psichica per via della grave malattia contratta, anche se oggi possiamo individuare nei suoi sintomi alcuni segni certi di una sifilide non del tutto guarita.

Del suo stato in quei mesi ci informa il già citato Francesco Frigimelica che, esperto di termalismo, si occupò anche di terapia termale della sifilide.[43] Fu interpellato sul caso dallo stesso Madruzzo o piuttosto da un medico a lui vicino, forse il Partini, anche se questi non appare in prima persona e si limita a trascriverne il parere nel suo registro. Si tratterebbe di un consiglio richiesto per via epistolare e sembra che il cattedratico padovano non abbia avuto occasione di visitare direttamente Nicolò.[44] È evidente che il Frigimelica non era stato informato da Nicolò, o da chi per lui, della pregressa sifilide. Non solo non nomina mai altre malattie all'infuori della melancolia accompagnata da disturbi gastrici e intestinali,[45] ma consiglia elettuari e miscele di erbe che non richiamano neppure lontanamente una qualche

[40] Ivi, p. 47.

[41] J. Almenar, *De morbo gallico liber*, p. 76.

[42] BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 60r.

[43] Si veda in proposito il suo *De morbo gallico omnia quae extant*, vol. II, apud Iordanum Zilettum, Venetiis, 1567, pp. 28-43.

[44] Cfr. il consiglio dal titolo «Consilium factum pro Illustri Domino Nicolao De Madrutio pro affectu melancholico 1536 ex Frizimelega», conservato in BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, cc. 60r-61r.

[45] Ivi, c. 60r.

specifica terapia del male luetico.[46] Inoltre, senza farsi remore né igieniche, né morali, per sollevarne l'umore consigliava al paziente rapporti sessuali con altre donne («coitu cum laeta muliere»),[47] talché si dovrebbe supporre che la giovane moglie fosse probabilmente poco disponibile per via di parti e malori. Se il medico avesse saputo della sifilide, una simile proposta terapeutica apparirebbe piuttosto fuori luogo, soprattutto considerata la sua scienza e i suoi precoci interessi per la malattia. Nonostante gli accurati consigli del luminare, lo stato melancolico del Madruzzo era destinato a perdurare ancora a lungo.

Alla fine del 1536, o più probabilmente nella prima metà del 1537, Francesco Partini visitò e curò Helena, la moglie di Nicolò. È possibile quindi che il medico roveretano, il quale entra in prima persona nelle vicende sanitarie della famiglia con la redazione del *consilium* relativo a quelle visite,[48] sia stato indicato dallo stesso Frigimelica quale suo discepolo presente sulla piazza di Rovereto. Francesco Frigimelica era infatti già docente a Padova nel 1525, all'età di trentacinque anni, ed è altamente probabile che il ventiquattrenne Partini fosse stato tra i suoi allievi. Dal canto suo anche il Partini, al pari del docente universitario, sembrerebbe non aver intuito nulla e trovarsi del tutto all'oscuro della pregressa affezione luetica di Nicolò così come, naturalmente, della possibilità che avesse contagiato la moglie. La prima sua franca menzione del male luetico appare infatti solo nel *consilium* dato nel 1552,[49] in occasione di un consulto nel quale concorsero almeno quattro medici, dopo che da tempo era comparsa in Nicolò la fase terziaria, e quando ormai era vedovo per la seconda volta. È possibile tuttavia che Partini fosse al corrente da prima della malattia venerea del suo assistito, se l'annotazione

[46] Ivi, cc. 60v-61r.

[47] Ivi, c. 60v.

[48] Ivi, cc. 72r-72v.

[49] Ivi, c. 62r: «Super quo decocto magis audebant qui intellegerent ipsum Illustrem Dominum morbo gallico affectum iam diu fuisse, etsi ab eo liberatum se dicat ac credat». Il titolo del *consilium* recita: «Instructio pro Illustrissimo Domino de Madrutio ad medicos Italiae: qui rediens de Parma Tridenti egrotabat» (ivi, c. 61v). («Egrotabat» è scritto senza il dittongo «ae», cosa frequente nel latino tardo).

che aggiunge alla fine del suo *consilium* per Nicolò Madruzzo del 1538 appartiene allo stesso anno. Si tratta infatti di una «purgatio ordinaria annualis […] tempore veris ad principium mensis maii post morbum gallicum».[50] Successivamente, in un *consilium* della fine del 1556, ripercorrendo l'intera storia del caso clinico, Partini ribadiva che tempo addietro alcuni medici avevano diagnosticato a Nicolò la sifilide.[51]

Tornando al consiglio per Helena del 1536/1537, poiché Partini, come si evince dal titoletto, impartisce istruzioni a dei medici di Trento,[52] è possibile che la donna, forse sentendosi insicura e isolata nel vivere la sua malattia nella rocca di Tenno, intendesse trasferirsi nella residenza del capoluogo. Al momento della redazione del *consilium*, che inizia con una sintesi della storia clinica nei tratti salienti, la malata aveva più o meno 22 anni. Viene definita da Partini donna nobile, robusta e forte, di complessione sanguigna, tendente alla carnosità e alla pinguedine. Apparteneva alla categoria di quelle donne che partoriscono molto; tuttavia con l'andar del tempo il parto, specialmente gli ultimi, le era sempre più difficile.[53] Il medico passa poi a parlare dei sintomi che interessano la matrice, gonfia e dolente, degli abbondanti sanguinamenti nel *post partum*, di idrope, di perdite e lesioni cutanee. La sintomatologia da lui descritta a livello dell'addome e degli organi genitali traccia un quadro compatibile con la cosiddetta

[50] Ivi, c. 54r.

[51] «Alii […], quod intelligerent, et scirent ipsum Illustrissimum Dominum, olim iam diu morbo gallico laborasse, licet se ab eo liberatum omnino profiteretur» (ivi, c. 65v). Questi «altri» avevano proposto la terapia con il guaiaco. Potrebbe trattarsi di uno dei due curanti rivani Grandi e Grotta, che al consulto parteciparono. Altri ancora prospettarono invece terapie in base a diagnosi diverse (ivi, cc. 64v-68v). Per una dettagliata illustrazione di questo consulto (*ibidem*) si veda *infra*, pp. 176-179.

[52] «Instructio pro casu Magnificae Dominae Helenae Lanbergerin uxoris Magnifici Domini Nicolai de Madrutio primae suae uxoris. Ad medicos Tridenti». Ivi, c. 72r.

[53] Ivi, c. 72r: «Est mulier nobilis, robusta et fortis, complexionis sanguiniae ad carnositatem et pinguedinem declinans, aetatis annorum 22 vel circa, rubei coloris ad aliqualem fuscedinem inclinans. Quae de numero earum est quae pariunt plurimum, utpote, quae omni anno iam sex solita est impregnari, et continue magis difficulter parere».

«malattia infiammatoria pelvica», con segni di endometrite ed endocervicite, ovvero di grave infiammazione dell'utero nel suo complesso, ed è possibile anche una concomitante irritazione peritoneale. Le descritte alterazioni cutanee (e visibili, dati i tempi, erano per lui quasi solo quelle delle parti scoperte), hanno un aspetto compatibile con una diagnosi di sifiloderma secondario. In questa fase della malattia i solchi del naso e la regione del mento sono spesso colpiti da papule o pustole acneiformi e da lesioni che potrebbero apparire di carattere seborroico; in Helena sono della grandezza di grani di miglio, diffuse al viso che è arrossato.[54] Quanto poi all'accenno che il medico fa a problemi di fegato,[55] questi non sarebbero impropri in un simile contesto, dal momento che non è infrequente l'epatite sifilitica. Quanto descritto corrisponderebbe dunque ai segni e ai sintomi di una sifilide secondaria, compatibili con una malattia contratta un paio d'anni prima. Chiudono il parere numerosi consigli terapeutici di natura erboristica, stesi con scrittura discontinua.[56] Dopo questo *consilium* il medico roveretano non dà più alcuna notizia della paziente, che forse passò alle cure di altri.

Sappiamo da fonti diverse che Helena von Lamberg, secondo le notizie offerte da Partini nata all'incirca nel 1514,[57] morì attorno alla metà del 1538, all'età di 23 anni,[58] assai probabilmente a Trento, nel palazzo di famiglia in contrada Santissima Trinità,

[54] Ivi, c. 72v: «[…] cum faciei intensa rubedine et pustulis parvis ad magnitudinem et similitudinem granorum milii […]».

[55] Ivi, c. 72v.

[56] *Ibidem*.

[57] Si veda anche *supra*, p. 153, e ivi, n. 18.

[58] Cfr. S. Vareschi, *Profili biografici…*, p 51: Helena morì prematuramente, e nel 1539 Nicolò risultava già nuovamente sposato. Secondo il Bucelin, ricordato dal Giuliani (BCT1, 2923, c. 160r), Nicolò si ammogliò con due figlie del Lamberg, Margarita ed Helena, la prima sarebbe morta dopo due anni nel castello di Tenno. Cfr. G. Bucelin, *Germania topo-chrono-stemmato-graphica sacra et profana, pars altera*, vol. II, tipis Ioannis Praetorii, Augustae Vindelicorum, 1657, p. 589. La notizia non sembra assolutamente fondata e, oltre a non trovare conferme, è contraddetta, con l'autorità del contemporaneo, dallo stesso Partini, dove dice che Dina d'Arco era la seconda moglie di Nicolò (BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 67r, ma anche altrove).

posseduto dal padre di Nicolò, Giangaudenzio. Il funerale poi sarebbe stato celebrato il 6 agosto 1538 a Madruzzo.[59] Non possiamo determinare invece quanto possa aver contribuito alla morte di Helena il parto della figlia Isabella (o propriamente Elisabetta) che, se davvero nacque nel 1538,[60] a lei andrebbe attribuita. Di certo le condizioni generali della madre non erano buone, e le difficoltà del parto potrebbero esserle state fatali. D'altro canto la malattia luetica all'epoca dovrebbe essere entrata in una fase di quiescenza e di bassa contagiosità, il che spiegherebbe la sopravvivenza in salute di Isabella (morta nel 1592).

Per Nicolò l'intero periodo fu tutt'altro che felice. Nel giugno e luglio del 1538, mentre la moglie versava in gravi condizioni, era preoccupato, per non dire angosciato, dal proprio stato di salute, e in quei mesi si rivolse nuovamente a Partini in cerca di aiuto.[61] Probabilmente risiedeva per parte del tempo a Trento, dove faceva riferimento al non meno noto medico Giulio Alessandrini, ed è così che tra i due medici si sviluppò una corrispondenza, per buona parte trascritta, nella quale si confrontarono tentando di trovare rimedi per l'illustre malato.[62] Nella sua prima risposta,[63]

[59] Cfr. in proposito l'orazione funebre di Jacopo Vargnano: BCT, Ms. 423, *Ad incomparabilem matronam D. Helenam Madrutiam, Jacobi Vargnani arquensis oratio funebris*. Anche Nicolò d'Arco, noto come poeta, avrebbe scritto un sonetto funebre in onore di Helena (Verona 1542?): «[…] Credidit annos XXIII mors Helenam, et rapuit, o immaturam messem et vindimiam acerbam […]» (BCT1, 2923, c. 160r). Anche Agostino Perini ricorda che Nicolò d'Arco celebrò Helena in versi (A. Perini, *I castelli del Tirolo…*, p. 50).

[60] S. Vareschi, *Profili biografici…*, p. 52.

[61] BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, cc. 43v-49r. Le informazioni presenti nel registro di Partini, insieme a quelle riportate alla nota 58, chiariscono che una presunta ulteriore moglie Elisabetta, secondo alcuni presente a Tenno il 30 aprile 1535 e morta il 6 agosto 1538 (S. Vareschi, *Profili biografici…*, p. 51), corrisponde in realtà alla prima moglie Helena.

[62] L'identificazione con la figura di Giulio Alessandrini è resa possibile perché al termine del consiglio si trova scritto «Excellentissimi domini Doctoris Iulii Consilium» (BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 49r). In un altro *consilium*, datato al 1538, in riferimento al caso di Nicolò e al modo di sanare le sue cattive disposizioni, Partini poi scrive: «Ille Alexandrinus in omnibus mihi sed praecipue hoc in casu consocius perdilectus» (ivi, c. 50r). Inoltre, Alessandrini viene consultato anche in relazione ad un altro paziente (ivi, cc. 9r-10v).

[63] Il titolo del *consilium* recita: «Pro Illustri ac Generoso Domino Domino

Alessandrini riporta le problematiche diligentemente riferitegli; si tratta di gravi disturbi del sonno, di problemi gastrici, catarro, depressione, vertigini, tremori, ipocondria, fino a giungere al delirio; seguono una gran quantità di rimedi, naturalmente non esclusa la flebotomia.[64] Lo scritto finale e ultimo di Alessandrini è datato 12 luglio 1538,[65] e immediatamente dopo Partini riassume i malanni del Madruzzo rimarcandone i tratti ipocondriaci che gli fanno immaginare di avere «epilessia, spasmo, apoplessia e molti mali».[66] Per la prima volta poi parla di un disturbo al piede che da alcuni giorni gli rendeva difficoltoso il camminare.[67]

A Nicolò il Partini dedica poi un altro *consilium*, il 9 settembre del 1538,[68] dopo la morte di Helena alla quale non accenna. Il quadro descritto appare invariato, se non peggiorato, e le ragioni di un'accresciuta sofferenza psichica sono ovvie. Per la prima volta si fa cenno ai capelli, biondicci e radi, né crespi né lisci,[69] che possono essere interpretati come un altro dei possibili segni della sifilide, ossia quell'alopecia che appare evidentissima nel ritratto di Nicolò quarantenne.[70] La situazione di Nicolò, che ormai è in cura con Partini da almeno due anni, è certamente complessa, ma il medico confida che le sue prescrizioni, insieme con quelle del collega Alessandrini, siano in grado di fare abbastanza

Nicolao Barone de Madrutz, Anno 1538» (ivi, c. 43v).

[64] Ivi, cc. 43v-49r.

[65] Ivi, c. 49r.

[66] *Ibidem*.

[67] Ivi, c 49v.

[68] Ivi, cc. 50r-54v.

[69] Ivi, c. 50v: «Capilli modici, flavi, ac magna parte non crispi, non plani, caro modica in quantitate».

[70] Il ritratto, opera di ignoto e oggi conservato presso il Castello del Buonconsiglio di Trento, è riprodotto in S. Vareschi, *Profili biografici…*, p. 82. Il diradamento dei capelli potrebbe sembrare risolto nel ritratto presente in una medaglia di Antonio Abondi (o Abondio), che tuttavia non assomiglia per più rispetti al dipinto. La medaglia, non datata ma realizzata in data successiva a questo ritratto, tra il 1560 e il 1565, ricorderebbe la battaglia di Mühlberg (1547) (cfr. F. Rossi, *Abondi (Abondio), Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960, pp. 40-42: 40; per l'immagine si confronti H. Rizzolli, *I Madruzzo e le medaglie*, in L. Dal Prà (ed.), *I Madruzzo e l'Europa…*, pp. 437-454: 453, fig. 186.

per la salute del suo paziente, «se amministrate e osservate correttamente».[71]

In ogni caso il quadro clinico complessivo non rappresenta nulla di strano se si pensa a una assai probabile diagnosi di sifilide secondaria, una fase questa che può prolungarsi anche fino a oltre tre anni. Si tratta di un periodo di florida batteriemia con sintomi d'interessamento parenchimale diffuso e segni muco-cutanei, durante il quale la malattia può assumere aspetti tanto polimorfi da averle meritato il nome di «grande mima»: anche solo a livello cutaneo può essere confusa con numerose dermatosi. D'altro canto, sebbene siano più tipici della neurolue nel periodo terziario, disturbi psichici si possono sovente verificare già nel periodo primario e secondario, quando non è infrequente riscontrare insonnia, cefalea, ansia, depressione, affaticabilità e irritabilità, in buona parte dovuti all'effetto diretto della malattia e in misura minore a fattori psicologici. In Nicolò persistevano poi i fastidiosi disturbi digestivi,[72] che apparivano già nel consiglio dato da Frigimelica nel 1536, e che sono compatibili con i sintomi di una sifilide gastrica, il che contribuirebbe ulteriormente a datare l'inizio dell'infezione tra il 1534 e il 1535.

Di fronte alle persistenti difficoltà Partini, verosimilmente all'inizio del 1539, non esita a rivolgersi di nuovo a un non meglio identificato medico padovano. Il suo sconcerto, a distanza di più di tre anni dall'infezione, continua, e così riporta il parere del collega al quale ha sottoposto il quadro polimorfo dei sintomi presentati da Nicolò.[73] L'accentuazione dello stato depressivo e l'apparire di stati deliranti vengono attribuiti prevalentemente al lutto per la morte della moglie,[74] mentre rimane sospesa la definizione della grave sintomatologia digestiva che comporta inappetenza e debilitazione.[75]

[71] BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 54r.

[72] Ivi, c. 50r-v.

[73] Il titolo del consiglio recita: «Consilium factum pro Illustrissimo Domino Nicolao De Madrutio a Domino ado<…> patavino in affectu melancolico: 1539» (ivi, c. 59r).

[74] Ivi, c. 59r.

[75] Ivi, c. 59r-v.

A Nicolò certo non mancavano né il carattere né la determinazione. Vedovo, con una quantità di figli, anche assai piccoli, non esita a guardarsi attorno, e i suoi occhi cadono su una donna dell'importante e vicina casata dei conti d'Arco. Quella di concentrare l'interesse su Geraldina (Dina), allora a quanto pare quarantenne, fu certo una scelta ponderata e considerata anche strategicamente.[76] Dopo il matrimonio con Geraldina d'Arco nel 1539, le condizioni di Nicolò sembrano migliorare, almeno se si considera che per più di una decina d'anni non si hanno notizie di contatti con il dottor Partini. La sua malattia sembra dunque essere ormai entrata in quella che comunemente va sotto il nome di «fase silente», mentre le sue condizioni fisiche sembrano ben recuperate. Le faticose attività militari riprendono, infatti, con impegno e con grande frequenza, ma non viene meno neanche ai doveri coniugali.

Secondo una corrente vulgata, il barone Madruzzo avrebbe avuto da Dina d'Arco ben sette figli noti:[77] Fortunato, Aliprando, Cristoforo, Gaudenzio, Isabella,[78] Alessandro, Giulia; ma contando anche Orsola, morta infante, il numero potrebbe salire a otto.[79] La cosa sembra decisamente scarsamente plausibile se è

[76] Purtroppo anche per quanto riguarda il secondo matrimonio non sono poche le confusioni. Il Giuliani dice ad esempio che «ai 20 settembre del 1539 viveva in Madruzzo una moglie di Nicolò che non può essere stata la contessa d'Arco» (BCT1, 2923, c. 160r). Mentre altrove Nicolò è detto presente il 20 settembre 1539 a Castel Madruzzo ammogliato con Dina d'Arco (S. Vareschi, *Profili biografici*..., p. 51), che forse avrebbe sposato a Trento in quei giorni. Per alcuni, fra cui Giuliani, Dina sarebbe nata il 16 ottobre del 1499 (BCT1, 2923, c. 161r) e deceduta il 22 febbraio 1551 (ma per altri il 26), all'età di 51 anni. È comunque erronea la data di morte posta talvolta nel 1558.

[77] S. Vareschi, *Profili biografici*..., p. 51.

[78] In base alle date presenti su un suo ritratto conservato al Castello del Buonconsiglio, si può affermare che nel 1580 Fortunato aveva 42 anni (S. Vareschi, *Profili biografici*..., p. 87), il che significa che sarebbe nato nel 1537 o 1538 (ma si veda anche *supra*, p. 154, e ivi, n. 23). Secondo molti Isabella sarebbe poi nata nel 1538 (cfr. S. Vareschi, *Tavola genealogica della famiglia Madruzzo*..., p. 103). Sia Fortunato sia Isabella sarebbero quindi nati prima del matrimonio con Dina, che data al 1539.

[79] Orsola e Gaudenzio dovrebbero essere figli di Dina, morta nel 1551: nella chiesa parrocchiale di Tassullo, nell'angolo nord-ovest, a terra, una lapide marmorea con lo stemma Madruzzo segnala la sepoltura dei due gemelli, morti nel 1554 in

giusto l'anno di nascita di Dina, che nel 1540 sarebbe stata già una primipara attempata. La congettura innanzi esposta, e che riproponiamo, prospetta una possibile attribuzione a Helena di quelli che sono comunemente considerati due figli di Dina, ossia Fortunato e Isabella, il che farebbe scendere il numero dei figli di Dina al più ragionevole numero di cinque o sei.

Negli anni successivi al nuovo matrimonio gli impegni di Nicolò si fecero pressanti: nel 1542 fu inviato in missioni a Mantova e poi a Milano.[80] È chiaro che si era fatto impegnativo il suo ruolo di parte attiva come futuro erede dei beni di famiglia e come braccio secolare al servizio del fratello cardinal Cristoforo. Anche l'esercizio delle sue funzioni militari al servizio degli Asburgo non fu mai da poco: nel 1543 si trovava in Germania meridionale, mentre Carlo V era in guerra con il re di Francia Francesco I, e alla fine di quell'anno era ad Augusta, per ottenere di fatto senza successo un prestito dai Fugger di 8.000 fiorini per conto di Cristoforo.[81] Nel 1544 fu presente alla dieta di Spira, mentre nel 1545, in aprile, era a Worms.[82]

Quando nel dicembre 1545 si aprì il Concilio di Trento Nicolò, che già aveva la carica di colonnello delle milizie di Carlo V, fu nominato custode armato della città di Trento.[83] Ciò tuttavia non significa che potesse restarsene tranquillamente in città: con il fratello Aliprando nel 1546 e 1547 era nuovamente in Germania e partecipò alla guerra contro gli smalcaldici al fianco di Carlo V.[84] Aliprando era già morto quando a Mühlberg, il 24 aprile 1547, si combatté la battaglia tra l'esercito ispano-imperiale al comando di Carlo V e le truppe della Lega di Smalcalda, guidate dal prin-

tenerissima età, «dolcissimi figli» di Nicolò Madruzzo, come spiega l'iscrizione latina che elenca pure gli incarichi onorifici paterni. Sulla colonnina a sostegno della loggia si vede una colomba con due uova con la scritta: «pater pientissime posuit a. 1554 Ursulae et Gaudicio».

[80] BCT1, 2923, c. 126r.

[81] S. Vareschi, *Profili biografici*..., p. 50 e BCT1, 2923, c. 126r.

[82] BCT1, 2923, c. 128r.

[83] S. Vareschi, *Profili biografici*..., p. 50: «comandante della guardia armata dell'assise».

[84] *Ibidem*.

cipe elettore di Sassonia Giovanni Federico. L'esercito asburgico sconfisse le truppe della Lega protestante e lo stesso Elettore di Sassonia fu fatto prigioniero.[85] Scomparso il fratello, Nicolò si era trovato anche a fronteggiare un tumulto delle truppe per via del ritardo nel pagamento del soldo.[86] Dopo il suo ritorno a Trento, nel maggio del 1547 il cardinal Cristoforo indisse grandi festeggiamenti per la vittoria di Mühlberg.[87] Il ruolo della famiglia si stava facendo progressivamente più importante. Di nuovo nel gennaio 1549 Nicolò partecipò alle grandi feste per l'arrivo di Filippo, infante di Spagna.[88] Nel 1550 fu nominato consigliere di Ferdinando I, un ruolo di sicuro prestigio,[89] ma nello stesso anno riapparirono alcuni problemi di salute. Lo si ritroverà a dimorare forzatamente a Trento, a Madruzzo o a Tenno, per via di ripetuti e sempre più frequenti attacchi della malattia che lo tormentava.[90]

In quello stesso periodo non stava affatto bene nemmeno la moglie Dina; sicuramente il Partini, in cerca di sostegni, consultò in proposito Giovanni Battista Da Monte, medico veronese e lettore ordinario all'Università di Padova tra il 1539 e il 1551,[91] e ne trascrisse i pareri.[92] In realtà il lungo *consilium* appare piuttosto come un trattato di dietetica e gastronomia: a parte alcune iniziali indicazioni igieniche, relative al clima, agli spazi chiusi dell'abitazione, al vestiario, agli stati emotivi, alle abitudini del sonno e

[85] K. Kurihara, *Celestial Wonders in Reformation Germany*, Routledge, New York 2015, p. 59.

[86] S. Vareschi, *Profili biografici…*, p. 50.

[87] Su questo evento cfr. P. Cordin, *Festa cortigiana e autocelebrazione aristocratica nel "Trionfo Tridentino" di Leonardo Colombino*, in G.M. Varanini, M. Bellabarba (eds.), *Nobiltà e territorio*, Folio, Wien-Bozen 1996, pp. 173-189.

[88] M.A. Mariani, *Trento con il Sacro Concilio et altri notabili. Aggiunte varie Cose Miscellanee Universali. Descrittion' historica libri tre*, s.e., Augusta 1673, p. 365.

[89] BCT1, 2923, c. 142r.

[90] Ivi, c. 144r.

[91] Su Giovanni Battista da Monte, detto Montano, e considerato il fondatore della clinica medica, si veda G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità…*, pp. 80-82.

[92] BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, cc. 31v-36v; il titolo del consiglio recita: «Pro Illustri Baronissa domina Dina uxore Illustris ac generosi domini Nicolai de Madrucio» (ivi, c. 31v).

del transito intestinale,[93] si tratta di un'elencazione acribiosa di cibi e bevande consigliati o meno,[94] intercalata da rade prescrizioni terapeutiche e purgazioni.[95] Quanto ai sintomi, è presente qualche accenno a flussi mestruali irregolari,[96] a ulcere e ragadi, a perdite bianche, a sofferenza epatica e di stomaco, nonché a «decolorazione et magrezza di tutt'il corpo cum tumor di piedi».[97] Alla fine Da Monte elenca una serie di rimedi erboristici[98] e, per il problema dei denti, consiglia «aceto squillitico»,[99] mentre per i capelli «olio di mandorle dolci»,[100] e per i piedi una lavanda a base di erbe.[101] Al termine indica anche un pessario per uso locale.[102]

Il quadro descritto sembra orientare decisamente verso flussi mestruali abbondanti, irregolari e frequenti, con leucorree, ossia perdite bianche intercorrenti, e una concomitante situazione di grave indebolimento con interessamento di fegato e stomaco. Insospettiscono però la riferita magrezza, i gonfiori ai piedi (edemi declivi), forse segno di un'alterata produzione proteica (disprotidemia), nonché la gengivite. Anche se le terapie proposte dal Da Monte non sembrano andare oltre le usuali erboristiche, accompagnate da purghe e simili, non sono chiare le ragioni della prescrizione di «fregaggioni» da farsi sulla parte superiore del corpo,[103] ossia frizioni, delle quali nulla sappiamo perché vien fatto riferimento a un «precedente capitolo» non conservato.[104] Sembra tuttavia che Da Monte le avesse prescritte per arrestare

[93] Ivi, cc. 31v-32r.

[94] Ivi, cc. 32v-33r.

[95] Ivi, cc. 33v-34r.

[96] Ivi, c. 33v.

[97] Ivi, c. 34r.

[98] Ivi, cc. 35r-36v.

[99] Ivi, c. 36r. L'aceto squillitico corrisponde a un macerato in aceto di un tipo di cipolla.

[100] *Ibidem*.

[101] *Ibidem*.

[102] Ivi, c. 36v.

[103] Ivi, c. 33v.

[104] *Ibidem*.

le perdite ematiche dalla vagina.[105] Preoccupa un po', in effetti, il ritrovare, nel primo dei fogli interpolati tra le carte di questo consiglio e contenente ricette, un unguento a base di litargirio, ossia piombo minerale, forse amalgamato con mercurio, e consigliato per i «loca scabiosa»,[106] ovvero lesioni cutanee di aspetto scabbioso. Ma non si riesce a stabilire la pertinenza di una simile ricetta con il *consilium* del Da Monte.

In un secondo consiglio per Dina,[107] di non molto successivo, intervengono ben quattro medici, probabilmente tutti, stando ai cognomi, di origine lombarda: Giovan Francesco Martinioni, Girolamo Dugnani, Giovanni Andrea Cavenaghi e Lorenzo Stanghellini.[108] Ciò che in esso viene descritto sono gli effetti drammatici di un'intossicazione da mercurio somministrato come unguento. Nei secoli nei quali si usavano quasi solo le frizioni mercuriali si osservavano stomatiti spaventose, che obbligavano gli ammalati a letto e impedivano la somministrazione di cibi e bevande. La bocca era piena di saliva tanto che questa colava di continuo dalle labbra; la mucosa tumefatta e con ulcere dolorose, sanguinanti e coperte di essudati difteroidi dal cattivo odore. Allora in effetti la stomatite la si provocava ad arte, ritenendo di poter così eliminare i germi con la saliva. Quando si potevano ancora osservare simili catastrofi, l'intossicazione di Dina sarebbe stata definita di secondo grado, con gengive tumefatte e scollate, dolenti e ulcerate, denti traballanti, salivazione abbondante e

[105] *Ibidem*. Sembra infatti che i massaggi fossero praticati con l'intenzione di invertire la direzione del flusso sanguigno, e in questo caso quindi sarebbero serviti per impedire al liquido ematico di defluire verso il basso e per arrestarne la fuoriuscita.

[106] Ivi, senza indicazione di carta.

[107] Ivi, cc. 69r-71v; il titolo del consiglio recita: «Pro Illustrissima domina comitissa de Archo et uxori Illustrissimi domini Nicolo de Madrutio eique secunda uxore» (ivi, c. 69r).

[108] Così si firmano: «Ioannis Franciscus Martinio, Hyeronymus Dugano, Ioannis Andreas Cavanagus, Laurentius Stangelinus» (ivi, c. 71v) Il primo è certamente Giovan Francesco Martinioni o Martignoni, medico milanese, autore nel 1552 del consulto de *Il giuramento e le sette parti degli aforismi d'Hippocrate Coo [...]*, [Francesco Moscheni], Pavia 1552.

maleodorante.[109] Segno inequivocabile di intossicazione è poi il segnalato colore nerastro dei denti («[dentes]… nigricantem colorem contraxerint»),[110] dovuto alla deposizione di sali di mercurio, a dimostrazione di uno stadio molto grave d'intossicazione, talché questa stessa potrebbe essere considerata di entità tale da aver portato alla morte della donna. Infine, la presenza di trasudazioni al volto, nella parte superiore del torace e alle spalle,[111] è da ricollegare anch'essa tanto a esito delle sopra ricordate «fregaggioni» come a idrargiria grave, quando, oltre ad arrossamento, desquamazioni e vescicole, si ha edema della pelle e formazione di vesciche subepidermiche che, rompendosi, mettono allo scoperto zone umide e ulcerate. Il *consilium* termina esprimendo il desiderio dei quattro medici di rimanere in corrispondenza epistolare con Partini.[112]

Capire cosa esattamente sia accaduto e a chi debba imputarsi l'intossicazione da mercurio di Dina si rivela complicato, date le reticenze, anche in materia terapeutica, di Partini e dei suoi colleghi. Tuttavia, se quanto precede della nostra diagnosi è corretto, sembrerebbe certo che, mentre Nicolò stava entrando nel periodo terziario del male luetico, quando è possibile il recidivare di una certa contagiosità, Dina potrebbe aver manifestato le lesioni cutanee del periodo primario e secondario. Gli unguenti mercuriali erano diffusi e usati per molte affezioni dermatologiche (scabbia, lebbra, psoriasi e altre malattie della pelle), e così pure per le pustole della sifilide,[113] ma non sappiamo chi li avesse in precedenza prescritti alla donna. Di sicuro il desiderio di guarire in fretta la paziente dalle deturpazioni che l'affliggevano deve aver fatto sì che qualcuno dei medici abbia esagerato nelle dosi, a meno che salivazione aumentata e trasudazione orale non fossero state cercate come specifica terapia per una malattia la cui diagnosi

[109] BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 69r.

[110] *Ibidem*.

[111] «Calides vapores». Ivi, c. 69v.

[112] Ivi, c. 71v.

[113] K. Brown, *The Pox. The Life and Near Death of a Very Social Disease*, History Press, Stroud (Gloucestershire) 2006, p. 24.

doveva dunque essere ben chiara.

Poco prima della morte di Dina, sopraggiunta nel 1551, Antonio Grotta (Grotti) di Riva formula un suo *consilium*, nell'estremo tentativo di portare qualche sollievo alla donna. Naturalmente il quadro è aggravato: continuo il deflusso di saliva e d'altro, grave la situazione gastrica, insufficiente il fegato (al quale peraltro si addebitano grandi colpe), debolissimo tutto il corpo.[114] A nulla serve la sua pena nello scrivere pagine e pagine, né quella del Partini nel trascriverle. In quello stesso anno, probabilmente in febbraio, Dina d'Arco muore a Tenno o a Riva.[115]

Nello stesso periodo, Nicolò è fortemente impegnato su altri fronti. Nel settembre-ottobre 1551 viene inviato dagli Asburgo con 3.000 uomini a Parma per la guerra contro i Francesi e il duca Ottavio Farnese. All'inizio di ottobre si trova ancora a Trento per la mostra delle truppe,[116] e il 16 ottobre 1551 Francesco Partini invia una lettera al cardinal fratello per ragguagliarlo circa la salute di Nicolò, che egli curava a Tenno:

> L'ill.mo signor Nicolò barone ha habuto al solito la sua quartana, pur più mite, poi che è qua a Then mi par più ingaiardirsi, mangia meglio, da sé camina per il castello, et con aiuto di appoggiarsi, o sotto il brazzo va suso et zoso dal castello, et comenza a far parte del suo solito esercitio. Se se conza el tempo voglio comenzar a farlo cavalcar […]. Me crucio con questa quartana che non possa scriver a V. S.Ill.ma che se ne fusse andata […].[117]

[114] BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, cc. 74r-76v; il titolo del consiglio recita «Pro Illustri domina Dina paulo antequam moreretur uxor secunda illustrissimi domini Nicolai de Madrutio ex doctore Grotta Antonio».

[115] Riva è ipotizzabile, visto l'intervento di Antonio Grotta che operava proprio nella cittadina gardesana. Per il Mazzuchelli (BCT1, 2923, c. 161r; G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, vol. I.2, Bossini, Brescia 1753, pp. 966-967) sarebbe morta invece a Trento il 3 gennaio 1558. Ma un graffito, un tempo leggibile su una parete della chiesa di Canova di Arco, recitava: «A dì 26 febbraio 1551 morì la signora Dina contessa d'Arco». Altrove (lettera di Leone Thun al fratello Cipriano, in BCT1, 2923, c. 161r) si dice che i funerali sarebbero stati celebrati il 13 aprile del 1551 nel duomo di Trento, e la notizia appare attendibile. Si veda anche *supra*, p. 166, n. 76.

[116] *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, parte I, vol. 12: *Nuntiaturen des Pietro Bertano und Pietro Camaiani 1550-1552*, a cura di G. Kupke, Minerva, Frankfurt am Main 1968, pp. 91, 98.

La quartana, febbre malarica, viene qui segnalata per la prima volta. Nei mesi successivi Nicolò partecipa alle operazioni militari in quel di Parma,[118] fino a quando, il 29 aprile 1552, le ostilità vengono sospese, con la stipula di una tregua della durata di due anni.[119] Nicolò allora si trovava nel Parmigiano ma, dopo la firma della tregua, affidato il comando al figlio Giovanni Federico, si mise sulla via del ritorno, facendo però una prima tappa a Viadana, presso Mantova, come ci informa lo stesso Partini.[120] Il perché di quella scelta è che si trovava di nuovo in compagnia dei suoi malanni, ma anche che con lui c'era Paolo Roccocciolo, medico di buona fama, originario di Modena e che proprio a Viadana operava.[121]

Inizia a questo punto un carteggio che si svolge tra il Partini, i medici che seguivano Nicolò in Italia, primo tra tutti il Roccocciolo, e i medici rivani Grandi e Grotta che lo curavano a Riva. Nelle prime righe dell'iniziale e più complesso *consilium*, redatto evidentemente dopo il maggio del 1552, a seguito del suo ritorno dalla guerra di Parma,[122] si dice che Nicolò avesse quarantasei anni,[123] il che è compatibile con la nascita nel 1507 se si intende che si trovava nel suo quarantaseiesimo anno. Qui si apprende che Nicolò soffriva ormai da molti mesi di febbri malariche, in-

[117] BCT1, 2923, c. 144r (orig. in BCT1, 605).

[118] *Nuntiaturberichte*…, p. 109.

[119] G. Tocci, *Il ducato di Parma e Piacenza*, UTET, Torino 1987, pp. 24-25. La tregua aveva vigore per due anni, e quindi sarebbe cessata nell'aprile del 1554.

[120] BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 62v: «[…] doctoris Pauli de Viadana quem [Nicolaus] secum adduxerat de Parma»; ivi, c. 67v: «quando a bello parmensi cum excellenti medico Paulo Viadanna rediit».

[121] In base a lettere da lui stesso spedite, Paolo è attestato operante a Viadana dal 1545 al 1556. Passò poi a Bologna nel 1567. G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori Natii degli Stati del serenissimo signor duca di Modena*, presso la Società Tipografica, in Modena 1783, pp. 385-386.

[122] BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 61v: «Instructio pro illustri Domino de Madrutio ad medicos Italiae: qui rediens de Parma Tridenti egrotabat». («Egrotabat» è scritto senza il dittongo «ae», cosa frequente nel latino tardo).

[123] *Ibidem*: «is Illustris Dominus [Nicolò Madruzzo] aetatis quadraginta sex annorum».

clusa la terzana,[124] come già segnalato dallo stesso Partini nell'ottobre del 1551 nella lettera a Cristoforo Madruzzo sopra citata.[125]

Quanto alla diagnosi c'è poco da dubitare: i medici del tempo conoscevano assai bene i sintomi dovuti alla «mala aria», che allora era più o meno diffusa in gran parte della penisola.

L'esposizione della storia medica, poi riassunta da Partini anche in un ulteriore *consilium* che deve essere datato a quattro anni più tardi,[126] traccia comunque un percorso tormentato: gli assalti febbrili, curati ora in patria ora dove l'uomo si trovava a combattere, sempre dimostrano una straordinaria resistenza ai trattamenti. Viene riferito da parte di Partini di più d'un consulto e, finalmente, qualcuno ricorda anche quella lontana sifilide, della quale Nicolò si ostinava a credere e dire d'essersi liberato.[127] Nel frattempo si erano aggravati i disturbi di stomaco e d'intestino, il fegato sembrava mal funzionare e le condizioni generali scadevano,[128] così, ad ogni buon conto, qualcuno propose il mirabile decotto di guaiaco.[129] Altri invece, e tra questi Roccocciolo, prospettarono delle cure con le acque termali di Caldiero, presso Verona, note sin dai tempi di Roma.[130] Ne nacque una controversia epistolare nella quale furono coinvolti anche Daniele Grandi e Antonio Grotta, e dove si confrontarono diverse e talora discordanti opinioni.[131] Si giunse così al 9 giugno 1552, quando Grotta

[124] BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 61v.

[125] Si veda *supra*, p. 172-173.

[126] Ivi, cc. 64r-68v. Si veda anche *infra*, pp. 176-179.

[127] BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 62r.

[128] Ivi, c. 61v.

[129] Ivi, c. 62r.

[130] Ivi, c. 62v: «Quum autem persuasum medici mantuani doctoris Pauli de Viadana quem secum adduxerat de Parma, aducta esset aqua Calderiana, ego iussu domini fecci sequentem instructionem medicis ripensibus». Sulle proprietà delle acque ferruginose di Calderio aveva da poco pubblicato un opuscolo il veronese Antonio Fumanelli (*De balneis Gauderii opusculum*, Pietro Tangatino, Verona 1518), ma i loro effetti curativi erano attestati nello stesso periodo dal veneziano Niccolò Massa, e lo saranno in seguito anche da Gabriele Falloppia. Il trattatello di Fumanelli e le osservazioni di Massa e Falloppia sono raccolti, insieme ad altre opere, nel *De balneis Calderii in agro Veronensi* (1571) del frate camaldolese Ventura Minardo.

[131] BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 63r: «Responsio excellentissimorum medicorum ripensium, ut infra: prima Responsio Doctoris Danielis», e ivi, c. 64r: «Secunda responsio Doctoris Antonii Grottae circa exhibitionem aquae calderianae pro Illustrissimo Nicolao de Madrucio».

datò il suo parere che, bontà sua, aveva concluso sperando nell'opera di Dio per la salvezza del suo illustre signore.[132]

È assai verosimile che successivamente Nicolò fosse a Trento o a Tenno. Tra l'altro, dal 1552, con la morte del padre, sarà investito dei feudi di famiglia, con la definitiva assunzione di tutti gli oneri e gli onori legati alla baronia madruzziana.[133] Ciò nonostante sembra sia stato impegnato altrove già poco dopo,[134] sebbene anche nel seguente 1553 continuasse, forse più blandamente, a soffrire dei suoi mali.[135] Però quell'anno, per certo e in prima persona, fu coinvolto nella guerra e nell'assedio di Siena, dove fino al 1554 combatté per l'impero, alleato di Cosimo de' Medici in quella impresa, con i suoi «Tedeschi […] a pié»,[136] ossia con le fanterie di lanzichenecchi. Lo stesso Cosimo accenna a Nicolò e alla schiera di soldati mercenari al suo comando in una lettera del maggio 1554 indirizzata al suo segretario Bartolomeo Concini, dove ricorda anche l'avvenuta riconferma in quel mese della tregua di Parma dell'aprile 1552.[137] Nicolò contribuì in modo consistente alla vittoria contro le bande di Piero Strozzi,[138] ma nel settembre un altro malore improvviso, ma certo non inaspettato,

[132] Ivi, c. 64r.

[133] S. Vareschi, *Profili biografici…*, p. 50.

[134] Secondo Vareschi, che non cita in dettaglio la fonte delle informazioni, Nicolò si sarebbe recato al confine ungherese per operazioni contro i Turchi (*ibidem*).

[135] BCT1, 2923, c. 145r.

[136] [B. Segni], *Istorie fiorentine […] dall'anno MDXXVII al MDLV*, a cura di G. Gargani, Barbèra, Bianchi, Firenze 1857, p. 555,

[137] L. Cantini, *Vita di Cosimo de' Medici primo, Gran duca di Toscana*, Stamperia Albizziniana, Firenze 1805, p. 545: «[…] havendo scritto al marchese della mossa delli Alemanni del Sig. Niccolò Madruzzo da Trento, et della speranza che si haveva della seconda Leva di detti Alemanni, et ad ogn'altra cosa che vi potremo dire di più farem fine alla presente; et Dio vi conservi, il dì primo di Maggio 1554. Direte al Marchese, che la tregua di Parma non solo è stata confermata et accettata dal Papa, et dal Re di Francia, ma ancora dall'Imperadore […]».

[138] Partecipò infatti come comandante militare anche alla battaglia di Scannagallo del 2 agosto 1554: Segni, *Istorie fiorentine…*, p. 555.

lo costrinse ad abbandonare la campagna.[139]

Sebbene alcuni gli attribuiscano anche la partecipazione ad altre operazioni belliche,[140] sembra che nel 1555 Nicolò vivesse per lo più fra Trento, Riva e Stenico, in cattive condizioni di salute, tanto da dire: «sono stato così bersagliato dalla fortuna in varie e diverse infermità, e tutte perigliose […]».[141]

Nel 1556 è da collocare un altro *consilium* redatto «domino Nicolao Madrutio, Papiae»[142] da un non meglio specificato dottor «N».[143] Probabilmente questi scriveva all'inizio del 1556, quando Nicolò aveva ancora quarantotto anni d'età o aveva appena compiuto i quarantanove. Ciò si può desumere dal fatto che, poiché il fratello cardinale aveva assunto l'ufficio di governatore di Milano nel dicembre del 1555, e dato che l'incarico comportava anche il comando dell'esercito spagnolo in Lombardia,[144] Nicolò fu da lì a poco nominato comandante della piazza di Pavia dove in quel momento, come recita il titolo del consiglio appena citato, egli si trovava. In quel tempo il barone era in realtà afflitto da una discreta serie di disturbi e, più che pensare a Pavia, sembrava molto impegnato nel tentativo di risolverli. Soffriva di un'ulcera callosa sulla natica destra verso l'orifizio anale, di un'ernia nello stesso lato, della gotta a un piede dalla quale spesso era tormentato, talvolta di calcoli renali e di un arrossamento sul viso tra le

[139] BCT1, 2923, cc.147r-148r.

[140] Cfr. ivi, c. 149r.

[141] *Ibidem*.

[142] Ivi, c. 55r: «Consilium factum pro Illustrissimo domino Nicolao Madrutio Papiae pro facie rubea per excellentem dominum doctorem N. et de assumptione aquae calderiane videlicet et de usu eius».

[143] Difficile da identificare sulla base della sola lettera «N». Quest'ultima potrebbe vagamente richiamare il nome del medico di Salò Nobile Socio che, buon amico di Partini, inviò in dono a quest'ultimo il proprio *Tractatus de temporibus, de modis recte purgandis in morbis*, Venezia 1550 (G. Tartarotti, *Saggio della biblioteca tirolese…*, p. 119). Ma potrebbe anche essere soltanto un'iniziale generica.

[144] Cristoforo fu governatore del Ducato di Milano dal 1555 al 1557. R. Becker, *Madruzzo, Cristoforo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 67, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2006, pp. 175-180: 177. Nell'agosto del 1557 aveva già lasciato i suoi compiti per recarsi a Bruxelles a riferire sul suo governo a Filippo II (S. Vareschi, *Profili biografici…*, p. 60). Anche Nicolò, seguendo il fratello, lasciò l'incarico e ritornò a Trento.

guance e la fronte a tratti desquamante e con vescicole, o meglio flittenulare.[145]

Nell'ipotesi finora perseguita che ci si trovi di fronte a una sifilide terziaria, quanto descritto dal dottor N. potrebbe essere meglio decifrato. La fistola perianale esterna, probabilmente cieca, cronicizzata, potrebbe avere verosimile natura anche specifica, ed essere inquadrata come gomma, dato il particolare carattere duro e calloso della lesione.[146] Tali tipi di fistole, se generiche, prediligono comunque il sesso maschile nella mezza età. La terapia radicale, qualora si tratti di fistole aspecifiche, è unicamente chirurgica. Tale tipo di trattamento era stato eseguito in occasione di un aggravamento del sintomo a sinistra durante l'assedio di Siena, alla fine del 1554 o all'inizio del 1555.[147] Potrebbe trattarsi quindi di una seconda fistola sul lato opposto oppure, forse, di un errore tra destra e sinistra e quindi di una recidiva o meglio di una mancata guarigione.

Quanto all'ernia inguinale destra ciò non fa meraviglia: gli sforzi fisici sostenuti costantemente e soprattutto lo stato di grave deperimento, al quale era andato a lungo soggetto per via delle febbri, ben giustificano il cedimento della parete addominale. Riguardo alla prospettata artrite gottosa del piede, che la scienza odierna spiega con un accumulo nelle articolazioni di acido urico non sufficientemente smaltito dai reni, i dubbi invece non sono pochi. Già nella fase secondaria il nobile aveva sofferto di un

[145] BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 55r: «Illustrissimus vir Nicolaus Madrutius quinque affectibus praeter naturam laborat, videlicet, inprimis ulcere quodam callos<o> in nate dextra versus ani orificium, ramice flatuosa eiusdem lateris, podagra a qua nonunquam infestatur, […], et nonunquam calculo in renibus; et rubore quodam in facie, circa genas et frontem, in qua adustio quaedam faciei fieri videtur».

[146] Ivi, c. 55v: «[…] humores fluxibiles magis facti fuerint, […],et tandem materiae ipsae in notabili copia auctae fuere, […], ad natem dextram portio decubuit, ibique forunculum parvum iam agitur annus quartus excitarunt, qui quum ad suppurationem devenerit, ulcus ibi contractum est, et postea in dies accedente nova materia, eaque a natura male regulata Callum contraxit».

[147] Cfr. il *consilium* del 1556: «rursus evocatur ad civitatem Senarum obsidendam, ubi miser… abscessum quendam in clune sinistra non procul ab ano passus est, qui a Gregorio quodam chyrurgo curatus est» (BCRo, cod. 24, *Consulti medici e ricette*, c. 66r).

dolore al calcagno;[148] la localizzazione del disturbo gottoso sembrerebbe essere la stessa, ma non è tipica della gotta. Potrebbe verosimilmente trattarsi di un'altra manifestazione della sifilide terziaria: in causa entra la possibilità di un'osteite o osteomielite gommosa; i dolori sono prevalentemente notturni e violenti, mentre i sintomi obbiettivi possono mancare del tutto, e questo può fuorviare la diagnosi rendendola difficoltosa.

La calcolosi renale non desta certo stupore: l'affezione è sempre stata comune e, se si tiene conto delle lunghe campagne estive, della sudorazione abbondante e dell'incostante assunzione di liquidi, la formazione di semplici calcoli è facilmente comprensibile, indipendentemente dalle altre patologie presenti.

Da ultimo l'importante quadro dermatologico più che a una banale dermatite seborroica fa pensare a manifestazioni cutanee specifiche tardive (come per esempio il sifiloderma papuloso), anche per il richiamato carattere di «bruciatura» («adustio»),[149] che ricorda immediatamente la formazione di vescicole rigonfie e croste. La cosa peraltro non rappresentava una novità: già nel 1552 il volto arrossato era cosparso di pustole e forme esantematiche.[150] L'aspetto multiforme e la ricorrenza delle lesioni sono più che sospetti.

Quanto alle terapie proposte nel 1556, si va dal cauterio alla flebotomia,[151] passando per l'intervento del chirurgo, e dalle acque termali,[152] fino a vigorose purghe a base di senna e di aloe,[153] una vera, perigliosa sfida anche per un organismo robusto e guerriero quale si dimostra quello di Nicolò.

Nonostante tutti gli sforzi, i risultati sono a dir poco deludenti.

[148] Ivi, c. 65r: «donec in veris calce dolores ingentissimi»; ivi, c. 66v: «dolores pedum excitati mirum in modum».

[149] Ivi, c. 55r: «et rubore quodam in facie, circa genas et frontem, in qua adustio quaedam faciei fieri videtur»; c. 55r-v: «humor ille sanguineus illuc confluxus non bene a natura regulatus ad malam formam mutatur, et quum adustionem sapiat generat crustas illas».

[150] Ivi, c. 62r: «[…] in facie apparent rubicundae quaedam pustulae ac exanthemata».

[151] Ivi, c. 57r.

[152] Ivi, cc. 57v-58r.

[153] Ivi, c. 57r.

È così che il barone, probabilmente un po' seccato per il fatto che la turba dei suoi curanti non riusciva a risolvergli i problemi, convocò Partini e i suoi colleghi rivani, dicendo loro di mettere per iscritto tutti i consigli a lui dati, in modo da poterli mandare a qualche altro illustre medico d'Italia, per vedere di cavarne migliore risultato.[154] Il diligentissimo roveretano non si tirò indietro e, verso la fine del 1556, stilò una storia completa delle magagne del signore a partire dall'autunno del 1552.[155] Riprese parte delle relazioni precedenti, cominciando con la febbre malarica contratta nel 1551 a Pavia e protrattasi per lunghi mesi, tanto che si era ipotizzato potesse trattarsi di febbre tubercolare, dato che due sorelle di Nicolò erano già morte di quel male.[156] Ricordò i violenti dolori al calcagno insorti nel 1553,[157] i problemi di fegato e stomaco, e il fatto che non v'era concordanza di pareri tra i medici che allora avevano curato a Trento il barone.[158] Specificò però che vi era stato chi, ricordando un'antica lue, aveva proposto il decotto del legno di guaiaco,[159] e che alla fine si era optato per tale trattamento, con il quale si era ottenuto un certo, soddisfacente, miglioramento generale,[160] invero meno significativo per i problemi cutanei.[161] Scrisse poi che, rimessosi, nel 1554 Nicolò era partito per la guerra di Siena e l'assedio di Montalcino.[162] Le gravi fatiche e gli strapazzi avevano fatto sì che recidivassero una quantità di gravi disturbi, tanto che si era visto costretto a tornarsene a casa per curarsi. Recuperate le forze, era stato nuovamente

[154] Ivi, c. 67r.

[155] Ivi, cc. 64v-68v: «Consilium iterum pro Illustri Nicolao de Madrutio, quod volebat mittere in Italiam et alias provisiones pro instructione suorum affectuum, et totius historiae casus».

[156] Ivi, c. 65r: «adeo ut etiam de haetica febre dubitaremus, maxime quod duae eius sorores tali morbo perierant paulo ante».

[157] *Ibidem*: «in veris calce dolores ingentissimi».

[158] Ivi, c. 65r-v.

[159] Ivi, c. 65v: «Alii [proposuerunt] decoctum guaiaci […], quod intellegerent, et scirent ipsum Illustrissimum Dominum, olim iam diu morbo gallico laborasse, licet se ab eo liberatum omnino profiteretur».

[160] Ivi, cc. 65v-66r.

[161] Ivi, c. 66r.

[162] *Ibidem*.

chiamato all'assedio di Siena, dove si era aggravato con la comparsa di un ascesso sulla natica sinistra, che era stato curato da un qualche chirurgo gregario. Era tornato finalmente a casa dopo la vittoria dei Fiorentini sui Senesi (avvenuta il 17 aprile 1555), e aveva iniziato lentamente a riprendersi. Alla fine della primavera si era ripresentata la terzana,[163] ma, quando Partini credeva di averla risolta vedendo il paziente migliorato, inaspettatamente si erano manifestati nuovamente sia il dolore e l'infiammazione nel calcagno, gonfio contro ogni previsione, sia il flemmone al gluteo sinistro, che perseverava là dove era stato operato, insieme ad altri noti disturbi.[164] Dato il miglioramento ottenuto in precedenza, si era pensato a ulteriore terapia con il guaiaco. La cura era iniziata nel settembre del 1555 con somministrazione biquotidiana del decotto.[165] Era seguito però un imprevisto, rapido e drammatico peggioramento. I dolori si erano fatti acuti e l'ulcera alla natica si era approfondita divenendo cavernosa e circondata da una sinuosa callosità, sicché si era proposto che fosse curata da un chirurgo che avrebbe rimosso le parti colliquate e necrotiche nel tentativo di favorire la cicatrizzazione. Visto il risultato piuttosto catastrofico, la cura era stata sospesa dopo ventidue giorni di trattamento.[166] È a questo punto che il Madruzzo convocò i suoi medici per obbligarli a scrivere la relazione da mandare a qualche illustre medico italiano, e se ne può capire la ragione.

Tuttavia nelle more si giunse fino al settembre del 1556, quando, trascorso un anno dalla precedente terapia, si procedette a un'altra somministrazione di guaiaco, però diluendolo e modi-

[163] *Ibidem*.

[164] *Ibidem*: «Ecce sub veris calce post obolitam febrem denuo inflamatio quaedam phlegmonica sive abscessus eundem fere locum occupavit in clune sinistra prope anum quem prius in Castris obsederat, eique prodeunti a Chyrurgico non ingrato deforis applicita sunt, quae suppurandi maturandique vim habent, quo tumore preter naturam iam suppurato, incisoque etiam, eodem in loco ulcus contractum est adhuc perseverans». <Veris: trascrizione dubbia>

[165] Ivi, c. 66v: «denuo septemb[…] milesimo quingentesimo quinquagesimo quinto (praepurgato corpore) ligni decoctum huic Illustrissimo Domino propinare, [...]. Auspicata curatione mense septembri, quumque bis in die de more exhiberetur decoctum ligni […]».

[166] *Ibidem*.

ficando dosi e modi di assunzione.[167] Pare che stavolta i risultati fossero un po' migliori,[168] ma più che in questo e nella solita sequela di terapie termali, stavolta il segreto di un certo miglioramento generale di Nicolò starebbe in una sua presunta scabbia pruriginosa,[169] che convinse i medici a prescrivergli contemporaneamente bagni curativi di diverse erbe e altro, nonché, per il volto, un unguento a base di mercurio, definito «ottimo per togliere le macchie e le pustole».[170] La quantità di mercurio che gli venne somministrata, verosimilmente limitata, fece sì che la sifilide migliorasse senza che vi fossero tuttavia gli effetti drammatici che il metallo aveva avuto sulla moglie Dina, dovuti alla pericolosa capacità della sostanza minerale di essere assorbita per via cutanea. Dopo il parere riassuntivo della storia clinica elaborato da Partini su richiesta di Nicolò, nel registro del medico non vi sono più tracce che testimonino che il barone sia ricorso ancora a lui.

La sua vita tuttavia continuò verosimilmente afflitta dalle stesse malattie, ma tra altri medici. Nel 1561 Nicolò riuscì a portarsi a Trento per i festeggiamenti in onore del matrimonio di Eleonora d'Austria. Nel 1563 lo si trova, di nuovo molto aggravato, a Castel Madruzzo,[171] ma alla fine di giugno del 1564 aveva le forze per coordinare le sue truppe impegnate a Rovereto nel reprimere la sedizione locale contro le imposizioni tirolesi, mentre nel luglio moriva Ferdinando I.[172] Nel 1565 si recò a Casale in missione e

[167] Ivi, c. 67r-v: il medico trentino prescrisse una purgazione con il decotto di legno di guaiaco, più diluito però rispetto a quello assunto da Nicolò l'anno precedente. Infatti, il decotto solitamente preparato per quanti erano affetti da sifilide conteneva rami più spessi, ed era più acre e più caldo di quanto esigesse la cattiva disposizione del fegato di Nicolò.

[168] Ivi, c. 67v.

[169] Ivi, c. 66v: «pruritus cum cutis infectione vulgo scabie dicta in ambitu totius corporis scaturire».

[170] Ivi, c. 68v: «[…] de foris applicitur linimentum ex hidrargiro, quod triapharmacum nominant, egregie tollere maculas, et faciei pustulas […]».

[171] BCT1, 2923, c. 151r.

[172] Ivi, c. 153r. I Roveretani opposero invano una tenace resistenza contro il fatto che la città era divenuta una giurisdizione tirolese, nonostante l'accordo stipulato nel 1532 tra il re di Boemia e Ungheria Ferdinando d'Asburgo e il principe-vescovo di Trento Bernardo Clesio, quando si era stabilito che Rovereto dovesse rimanere in potere al re come feudo della Chiesa di Trento. Ivi, c. 153r; R. Zotti, *Storia della*

forse, prima, a Mantova. Fu solamente nel 1567 che la sua attività si sospese del tutto per «malattia impedente», testimoniata dal medico particolare Girolamo Moscardino, che attestava «dolori del corpo e dell'animo», i secondi legati alle preoccupazioni per via dei problemi del figlio Ludovico, successore di Cristoforo sulla cattedra vescovile.[173] Negli ultimi anni si ritirò a Castel Madruzzo, deluso della vita pubblica,[174] in seguito a Riva e quindi a Tenno ove, «travagliato da continui malori», pare dettasse il suo testamento in data 15 novembre 1572.[175] Meraviglia un po' il fatto che, nonostante alcuni precoci disturbi neurologici, Nicolò conservasse ancora le sue facoltà, senza presentare i sintomi della demenza paralitica. Forse non è una casualità: le ripetute e frequentissime crisi di terzana potrebbero aver anticipato in parte quella malarioterapia introdotta con successo solo nel Novecento da Julius Wagner-Jauregg (1857-1940), consistente nell'indurre un'infezione malarica nei pazienti giunti alla fase avanzata della sifilide, per combatterne paralisi e disturbi mentali.[176] Cessò di vivere a Riva del Garda alle ore 14 del 23 dicembre del 1572, all'età di 65 anni. La sua tomba è nella cappella di famiglia a Calavino.[177]

Conclusioni

Benché non rappresenti un *unicum* nelle tipologie di fonti lasciate dai medici della prima età moderna, il registro di Francesco Partini costituisce una testimonianza estremamente significativa

Valle Lagarina, vol. II, dalla Tipografia Monauni, Trento 1863, pp. 117-126.

[173] BCT1, 2923, cc. 155r-156r.

[174] H. Rizzolli, *I Madruzzo e le medaglie*, p. 452, fig. 186.

[175] BCT1, 2923, c. 156r.

[176] P.A. Zimmermann, *The Enigma of Plasmodium vivax Malaria and Erythrocyte Duffy Negativity*, in K.R. Dronamraju (ed.), *Infectious Disease and Host-Pathogen Evolution*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, pp. 141-174: 143; M. Whitrow, *Julius Wagner-Jauregg (1857-1940)*, Smith-Gordon, London 1993, pp. 165-170.

[177] BCT1, 2923, c. 157r.

che si presta ad essere analizzata per l'indagine di diversi aspetti. In primo luogo rende possibile, almeno per quei soggetti ai quali sono rivolti un discreto numero di consigli, come nel caso del barone Nicolò Madruzzo, una ricostruzione della storia clinica dei pazienti trattati. I testi redatti per il commissario imperiale e la sua seconda moglie, Geraldina d'Arco, consentono sia di comprendere i disturbi che li affliggevano in un arco diacronico di una ventina d'anni, il modo in cui venivano trattati e l'evoluzione cui gli stessi erano soggetti, sia di tracciare a grandi linee un'‘anamnesi' della famiglia Madruzzo – fermo restando che lo studio qui condotto, confortato dai ricchi testi di Partini e dei suoi colleghi, rimane vincolato ai limiti propri delle diagnosi fatte a posteriori sulla base di osservazioni e impressioni riportate da altri. Inoltre, i consigli del medico roveretano aprono lo sguardo su tratti peculiari degli aspetti biografici di Nicolò Madruzzo e delle sue consorti finora rimasti nell'ombra: l'aspetto esteriore, il carattere e il temperamento, taluni incarichi professionali, le condizioni di salute, gli stati emotivi e le preoccupazioni. In una prospettiva che potremmo definire ‘microstorica', i consigli per Nicolò lasciano intravvedere la tenacia di un uomo fedele ai propri doveri militari a dispetto dei disturbi che lo tormentavano, la determinazione con cui perseguì una cura interpellando più medici ora contemporaneamente, ora uno dopo l'altro, ma anche la sua paura di fronte alla patologia sifilitica, a tal punto profonda da non volerla vedere. In questo senso è ravvisabile una sorta di contraddizione nell'atteggiamento di Nicolò verso i suoi medici curanti: da una parte l'elevato numero sia di fisici chiamati in causa sia dei consigli elaborati depongono a favore del suo desiderio di guarire e della fiducia da lui nutrita nella medicina dell'epoca; dall'altra il paziente era spesso reticente di fronte ai professionisti della sanità che si occupavano di lui. Come abbiamo ricordato, infatti, per ben due volte Nicolò dichiarò ai suoi curanti di essere guarito dalla sifilide, il che implica, in ultima analisi, la negazione da parte sua della malattia, a dispetto della persistenza dei sintomi. Possiamo anche cogliere l'intenzione del barone di distogliere i medici da quell'infausta ipotesi diagnostica, data la vergogna che la malattia suscitava e lo stigma sociale

che colpiva la patologia stessa.[178] Si presti però attenzione al fatto che un atteggiamento reticente è molto più contemporaneo di quanto si voglia ammettere. Un certo grado di riservatezza dei pazienti è proprio di tutte le latitudini geografiche e temporali, e molte possono esserne le ragioni: pudore, soggezione verso il medico, timore di non essere compreso, o di apparire debole e inadeguato. Parallelamente i consigli abbozzano la figura di Dina, donna vigorosa e forte, ma provata dai parti e dalla malattia. La sua importanza è attestata sia dal fatto stesso che viene visitata da Partini, sia dallo sconforto in cui cadde il marito dopo la sua scomparsa.

Ma di ancor maggior interesse risulta forse il fatto che i pareri annotati da Partini, sia quelli direttamente da lui elaborati, sia quelli formulati dai suoi colleghi, gettano luce sul suo *modus operandi*. Il fisico roveretano è estremamente scrupoloso nell'annotare i sintomi e la loro evoluzione nel tempo, e ricorre a un ricco vocabolario descrittivo fatto di immagini visuali, mirate a descrivere sia l'aspetto estrinseco delle varie parti del corpo (*membra*) e delle sue secrezioni (*excrementa*), sia il loro mutare nel tempo. La precisione con cui gli umori corporei vengono descritti denota la volontà di Partini di svolgere con coscienza e serietà il proprio lavoro, ma anche la sua intenzione di dar prova di competenza sia di fronte ai colleghi sia soprattutto davanti al Madruzzo, suo paziente e signore. Inoltre, tanto la frequenza con cui Partini si rivolgeva ai colleghi, in parte anche su sollecitazione di Nicolò, quanto l'abitudine a ricopiare per intero i loro pareri, rivelano l'esigenza del medico di disporre, grazie al confronto, di conferme o smentite alle proprie ipotesi e all'*iter* terapeutico da lui prospettato, e di poter quindi agire con maggiore professionalità. Senza contare poi il fatto che le annotazioni avrebbero rappresentato per il medico testi-guida da rileggere e studiare nel futuro.

La scrupolosità di Partini tuttavia potrebbe celare anche una certa dose di insicurezza scaturita dai ripetuti insuccessi terapeutici. Qualche esitazione da parte di Partini si spiegherebbe infatti con una sorta di sudditanza psicologica nutrita nei confronti di Nicolò, personaggio di elevato rango socio-politico. Come abbiamo accennato, quest'ultimo tendeva a nascondere la patologia da cui era stato colpito, e si ostinava a credere e a ripetere di esserne completamente guarito,[179] sulla scorta di un comprensibile e personale senso di pudore. Pertanto, benché la reticenza di Nicolò non abbia del tutto impedito ai medici di identificare i sintomi della sifilide e di proporre il decotto di legno di *guaiacum*, essa può tuttavia aver condizionato in qualche misura la formulazione della diagnosi da parte di Partini, quanto meno per quel che riguarda la tempistica della sua elaborazione e/o il grado di sicurezza del medico nel formularla. Potrebbe esserne un indizio per esempio il fatto che, a molti anni dall'insorgere della malattia, dopo il 1556, Partini prescrisse un decotto di guaiaco diluito rispetto a quello solitamente somministrato a coloro che soffrivano di morbo gallico,[180] ma anche il fatto che nel consiglio del dottor «N.», in cui vengono identificati cinque disturbi, di cui almeno la bruciatura sulla faccia era associabile alla sifilide, non si fa mai menzione di questa malattia. Ciò lascia supporre che Partini non avesse menzionato la sifilide al collega, quando lo aveva informato del caso clinico che stava seguendo. Del resto, un medico di alto livello quale Partini era doveva prestare molta attenzione a non deludere le aspettative di Nicolò, in quanto diagnosi e scelte terapeutiche non condivise o non gradite dal barone potevano viziare il rapporto di *patronage* che legava il medico al suo paziente-signore. Siamo quindi di fronte a uno straordinario caso di negazionismo da parte di chi cura.

Infine, se da una parte è vero che, in mancanza di conoscenze fisiologiche e patologiche precise, le terapie dei medici del Cinquecento non raramente potevano essere fallimentari, con ovvie conseguenze a carico degli ammalati, dall'altra non si può ignorare il grande fervore che sprigiona dal registro di Partini. In virtù sia della varietà e ricchezza dei suoi contenuti, sia del numero

[178] B.L. Grigsby, *Pestilence in Medieval and Early Modern Literature*, Routledge, New York-London 2004, p. 155; B.R. Shmaefsky, *Deadly Diseases and Epidemics. Syphilis*, Chelsea House, New York 2010, p. 10.

[179] Si vedano p. 160 n. 49, p. 161 nota 51, p. 174.

[180] Si veda *supra*, p. 181, n. 167.

di *physici* coinvolti, la raccolta del medico roveretano può essere considerata a ragione emblema di buona parte dell'attività medica erudita del Cinquecento: le cure venivano continuamente sperimentate e adattate, lo scambio di opinioni era intenso e frequente, i dubbi, le discussioni, i tentativi si facevano numerosi. Come emerge sia dai riferimenti fatti alla letteratura galenica, sia dai ragionamenti di Partini e dei suoi colleghi, il patrimonio di conoscenze ereditato dagli Antichi non era un sapere cristallizzato, ma veniva di volta in volta reinterpretato. La persistente volontà di discuterlo e revisionarlo svela una forte aspirazione a *rifondarlo*. In via generale, la costante e alacre attività di studio delle *auctoritates*, sia antiche sia medievali, e nondimeno il desiderio di ampliare e persino in taluni casi di sfidare la tradizione andavano di pari passo con l'esercizio del dubbio critico, e stimolavano gli studiosi di medicina a svolgere un'incessante attività di esplorazione e verifica. Pertanto, benché si fondi su basi epistemiche completamente diverse dall'umoralismo, e adotti una metodologia scientifica in senso proprio (che a metà del Cinquecento sussisteva soltanto in forma embrionale e asistematica), tuttavia, la medicina moderna rimane debitrice di un approccio intensamente sfruttato nel XVI secolo, quando ci si confrontò, per la prima volta in modo davvero critico, con il sapere antico, nell'intento ultimo di rifondarlo. E questa aspirazione, seminascosta nelle pieghe dei consilia e degli epistolari dei medici, contribuì, seppur soltanto parzialmente, a preparare un terreno fertile sul quale poi poterono svilupparsi la fisiologia e la chimica.

In virtù di queste considerazioni, oltre che concentrarsi sugli esiti della categoria storiografica di 'progresso', intesa nella sua accezione di «progressivo e graduale cambiamento dell'indagine scientifica», che caratterizza segnatamente la disciplina medica nel corso dell'era moderna, si dovrebbe lasciare spazio anche all'indagine di quelle dinamiche meno appariscenti sottese allo sviluppo della scienza medica, nonché a una comprensione dell'*ars medendi* proiettata nel complesso sistema culturale filosofico-scientifico di allora. Infatti, guardando esclusivamente a quei decisivi progressi che la medicina compì nel periodo successivo al Cinquecento, soprattutto a partire dal tardo XVII secolo

e poi più compiutamente nel XVIII e XIX, si potrebbe incorrere nel rischio di vedere il sapere medico cinquecentesco intrappolato in un fallace umoralismo, perdendo di vista altri caratteri essenziali che a più livelli lo connotavano. Sembrerebbe opportuno allora mettere a fuoco con maggiore precisione sia le intenzioni dei medici del Cinquecento, intenzioni alle quali seguirono molti più spunti per la scienza medica di quelli finora riconosciuti e accertati, e che col tempo si fecero metodo, sia i nessi tra sapere medico da una parte e il contesto storico, culturale e sociale che lo ospitava dall'altra.

Agasse, Jean-Michel, 103 *n.* 64
Ailly, Pierre d', 40 *n.*33
Alessandro di Afrodisia, 46 *n.*44
Alessio Piemontese, 58 *n.*14, 68 *n.*48, 69 *n.*54
Aliacensis, Petrus, *vedi* Ailly, Pierre d'
Almásy, Gábor, 92 *n.*15
Almenar, Juan, 156 *n.*34, 157 *nn.*35-37
Aminoff, Michael J., 158 *n.*38
Andretta, Elisa, 29 *n.*8
Aretino, Pietro, 42 *n.*36
Azzolini, Monica, 42 *n.*36

Bacchelli, Franco, 39 *n.*29, 40 *n.*31
Bairo, Pietro, 74
Barnes, Robin B., 96 *n.*35
Becker, Rotraud, 176 *n.*144
Beldemandi, Prosdocimo de', 40 *n.*33
Bellabarba, Marco, 168 *n.*87
Beretta, Marco, 28 *n.*6
Bertozzi, Marco, 33 *n.*16
Besomi, Ottavio, 54 *n.*2
Biagioli, Mario, 29
Biringuccio, Vannoccio, 71 *n.*65
Blair, Ann, 28 *n.*7
Boas Hall, Marie, 55 *n.*6
Bock, Gisela, 54 *n.*2
Bolognini, Angelo, 156 *n.*34, 157 *nn.*35-36
Bonomi, Lino, 10 *n.*8
Borrelli, Luciano, 27 *n.*3
Bossuyt, Ignace, 26 *n.*1
Bottasso, Enzo, 73 *n.*71, 74 *n.*74
Brambilla, Elena, 76 *n.*78
Brassicanus, Johann Alexander, 30 *n.*10, 129 *n.*13
Broc, Numa, 36 *n.*21
Brown, Kevin, 171 *n.*113
Brumana, Angelo, 103 *n.*61
Bucelin, Gabriel, 162 *n.*58
Bücking, Jürgen, 93 *n.*21

Camerlengo, Lia, 112 *n.*108
Camporesi, Piero, 13 *n.*12, 60 *n.*24, 74 *n.*75
Camuzzi, Andrea (Camuzio, Andrea), 109 *n.*92
Canale, Floriano, 64 *n.*36, 66 *n.*43
Cantini, Lorenzo,175 *n.*137
Capuano da Manfredonia, Giambattista, 40 *n.*33
Cardano, Girolamo, 54 *n.*3, 55 *n.*5, 56 *nn.* 7 *e* 9, 57 *n.*13, 65 *n.*41
Carlino, Andrea, 14 *n.*12, 33 *n.*16, 60 *n.*24, 139 *n.*46
Casali, Elide, 31 *n.*12
Casetti, Albino, 125 *n.*3
Castelnuovo, Enrico, 30 *n.*10
Cerasi, Enrico, 52 *n.*53
Chartier, Roger, 25 *n.*1
Chini, Ezio, 30 *n.*10
Ciancio, Luca, 31 *n.*11,
Cipolla, Carlo Maria, 133 *n.*25
Clericuzio, Antonio, 14 *n.* 12, 28 *n.*6, 30 *n.*9, 33 *n.* 16, 60 *n.*24, 139 *n.*46
Collard, Franck, 73 *n.*73
Conforti, Maria, 14 *n.* 12, 28 *n.*6, 30 *n.*9, 33 *n.*16, 60 *n.*24, 139 *n.*46
Contin, Duilio, 9 *n.*5
Cordin, Patrizia, 168 *n.*87
Cortese, Isabella, 68 *n.*45
Cosmacini, Giorgio, 43 *n.* 38, 155 *n.*28, 168 *n.*91
Cozzo, Paolo, 153 *n.*21
Crafftheim, Johannes Crato von *vedi* Krafftheim, Johannes Crato von
Curzel, Emanuele, 99 *n.*48

Dainville, François, 36 *n*.21
Dal Prà, Laura, 10 *n*.8, 124 *n*.1, 152 *n*.12-13, 154 *n*.22, 164 *n*.70
Damasceno, Giovanni, 47 *n*.45
Daston, Lorraine, 28 *n*.7, 39 *n*.30
Dear, Peter, 28 *n*.7
De Gramatica, Francesca, 30 *n*.10, 112 *n*.108
Delisle, Candice, 109 *n*.90
Della Peruta, Franco, 76 *n*. 76 *e* 78, 129 *n*.13
Del Lungo, Isidoro, 14 *n*.14
Delvai, Giorgio, 137 *n*.39, 138 *n*.43
De Mozzi, Gino, 142 *n*.53
De Toni, Giovanni Battista, 91 *n*.8, 102 *nn*.56-57 *e* 60, 105 *nn*.71 *e* 73
De Vivo, Filippo, 149 *n*.46
Dioscoride di Anazarba, 43 *n*.39, 61 *n*.25
Dooley, Brendan, 31 *n*.12, 33 *n*.15
Dronamraju, Krishna R., 182 *n*.176
Ducos, Joëlle, 48 *n*.48
Dunn, Kevin, 25 *n*.1

Eamon, William, 27 *n*.4, 31 *n*.12, 58 *n*.16, 60 *n*.23, 63 *n*.34, 71 *n*.61, 73 *n*.70
Edelmayer, Friedrich, 17 *n*.15
Egmond, Florike, 89 *n*.4, 105 *n*.72, 119 *nn*.131 *e* 133
Eisenstein, Elisabeth L., 56 *n*.11
Elimimian, Isaac, 25 *n*.1
Erasmo da Rotterdam, 52 *n*.53
Ernst, Germana, 33 *n*.16, 39 *n*.29
Evans, Robert John, 93 *n*.19, 97 *n*.38, 110 *n*.93, 111 *n*.99
Eyb-Green, Sigrid, 71 *n*.62

Faber Stapulensis, Jacobus, *vedi* Lefèvre d'Étaples, Jacques
Falloppia, Gabriele, 106 *nn*. 79-80
Farenga, Paola, 25 *n*.1
Farinella, Vincenzo, 30 *n*.10
Fausti, Daniela, 8 *n*.4
Favaro, Antonio, 14 *n*.14
Fazzo, Silvia, 49 *n*.49
Felicetti, Lorenzo, 137 *n*.39, 138 *n*.43
Ferguson, John, 64 *n*.39, 65 *n*.40, 71 *n*.63
Ferrari, Giovanna, 43 *n*.38, 52 *n*.52, 91 *n*.8
Ferrari, Marco, 76 *n*.77
Ferri, Sara, 102 *n*.59, 104 *n*.70, 107 *n*.86
Festa, Egidio, 14 *n*.14
Findlen, Paula, 27 *n*.4, 29 *n*.8, 44 *n*.41, 91 *n*.7, 94 *n*.25, 107 *n*.86, 109 *n*.90
Fiorato, Adelin, 25 *n*.1
Fioravanti, Leonardo, 58 *n*.15, 64 *n*.35 *e* 37, 69 *n*.52
Foa, Anna, 43 *n*.38, 155 *n*.28
Fontana, Stefano, 136 *n*.36
Fontana, Arturo, 158 *n*.38
Frangenberg, Thomas, 30 *n*.10
Fratta, Giovanni, 26 *n*.2, 44 *n*.41
French, Keith R., 141 *n*.52
Fumanelli, Antonio, 174 *n*.130

Gabrielli, Luca, 30 *n*.10
Gabriëls, Nele, 26 *n*.1
Galilei, Galileo, 14 *n*.14
Gallois, Lucien Louis, 36 *n*.21
Galluzzi, Paolo, 76 *n*.77
Gar, Tommaso, 110 *n*.96, 125 *n*.3, 150 *n*.49
Garbellotti, Marina, 10 *n*.8, 126 *n*.4, 130 *n*.17, 142 *n*.54
Garber, Daniel, 28 *n*.7
Gargani, Gargano, 175 *n*.136
Garin, Eugenio, 31 *n*.12
Garzoni, Thomaso, 55 *n*.4, 56 *n*.8
Gaurico, Luca, 39 *n*.29, 40 *n*.33
Génébrar, Gilbert, 38 *n*.26
Genette, Gérard, 25 *n*.1
Gentilcore, David, 128 *n*.11
Gentilini, Gianni, 115 *n*.119
Gerardo da Cremona, 40 *n*.33
Gesner, Conrad, 74
Geymonat, Ludovico, 59 *nn*.18 *e* 20
Giavina, Davide, 54 *n*.3
Giglioni, Guido, 33 *n*.16, 39 *n*.29
Giuliani, Carlo, 154 *n*.21, 166 *n*.76
Glacken, Clarence J., 36 *n*.21
Gliozzi, Mario, 63 *n*.34
Glomsky, Jacqueline, 26 *n*.1
Gloria, Andrea, 9 *n*.7
Goldgar, Anne, 89 *n*.3
Gonzaga, Francesco, 37 *n*.24
Grafton, Anthony, 29 *n*.8, 44 *n*.41, 91 *n*.7
Granada, Miguel A., 29 *n*.8
Grigsby, Byron Lee, 100 *n*.52, 184 *n*.178
Grmek, Mirko, 140 *n*.48
Gualdo Rosa, Lucia, 25 *n*.1
Guillaumont, François, 29 *n*.8
Gunnoe, Charles D. Jr., 96 *n*.35
Halperin, John J., 158 *n*.38
Hantzsch, Viktor, 36 *n*.21
Hayduck, Michael, 50 *n*.51
Hayton, Darin, 42 *n*.36
Henderson, John, 19 *n*.16, 142 *n*.54
Hermelink, Heinrich, 112 *n*.107
Hirai, Hiro, 33 *n*.15
Hodgen, Margaret, 36 *n*.21
Houdt, Toon Van, 26 *n*.1

Ippocrate di Cos, 107 *n*.83

Jütte, Robert, 140 *n*.47

Katritzky, M. A., 92 *n*.16, 93 *n*.18
Kenny, Neil, 59 *n*.17
Kohler, Alfred, 17 *n*.15
Krafftheim, Johannes Crato von, 103 *n*.64, 111 *n*.101
Kraye, Jill, 109 *n*.91
Kristeller, Paul Oskar, 31 *n*.11, 46 *n*.44
Kupke, Georg, 172 *n*.116
Kurihara, Ken, 168 *n*.85
Landtsheer, Jeannine de, 26 *n*.1

Laurence, Patrick, 29 *n*.8
Lavenia, Vincenzo, 8 *n*.3
Lefèvre d'Étaples, Jacques, 40 *n*.33
Lemay, Helen Rodnite, 73 *n*.72
Leong, Elaine, 81 *n*.83
Leoniceno, Nicolò, 43 *n*.38
Lightman, Bernard, 28 *n*.7
Lindberg, David C., 29 *n*.8
Lonie, Ian M., 141 *n*.52
Lotter, Giampaolo, 133 *n*.25, 134 *n*.27
Lupo, Michelangelo, 27 *n*.4

MacLean, Matthew, 36 *n*.21
Madonia, Claudio, 91 *n*.9
Massa, Niccolò, 156 *n*.34, 157 *nn*.35-36
Margócsy, Dániel, 15 *n*.14
Margolin, Jean-Claude, 25 *n*.1
Mariani, Michel'Angelo, 168 *n*.88
Marr, Alexander, 14 *n*.13
C. Martin, 48
Martinelli, Nirvana, 124 *n*.1
Matheeussen, Constant, 26 *n*.1
Mattioli, Pietro Andrea, 156 *nn*.33-34, 157 *nn*.35-36
Mazzolini, Renato Giuseppe, 10 *n*.8, 54 *n*.2
Mazzuchelli, Gianmaria, 90 *n*.6
Mercuriale, Girolamo, 103 *n*.64, 111 *n*.101
Meriggi, Marco, 124 *n*.2
Micheletti, Francesco, 142 *n*.54
Minuzzi, Sabrina, 13 *n*.12, 12 *n*.9, 60 *n*.24, 139 *n*.46
Moran, Bruce, 27 *n*.4, 29 *n*.8
Mozzarelli, Cesare, 10 *n*.8, 124 *n*.1
Mugnai Carrara, Daniela, 33 *n*.16, 43 *n*.38
Muraro, Luisa, 60 *n*.21
Müller von Königsberg, Johannes, 40 *n*.33
Münster, Sebastian, 36 *nn*.21-22

Narducci, Enrico, 31 *n*.11
Naso, Irma, 134 *n*.28
Newman, William R., 29 *n*.8

Niccoli, Ottavia, 31 *n*.12
Nobili Schiera, Giuliana, 54 *n*.2
Noflatscher, Heinz, 17 *n*.15
Nogarola, Ludovico, 46 *n*.44
Nores, Pietro, 154 *n*.23
Nothaft, C. Philipp E., 36 *n*.22

Ogilvie, Brian, 104 *n*.69, 107 *n*.85, 119 *n*.132
Olmi, Giuseppe, 10 *n*.8, 63 *n*.33, 89 *n*.5, 124 *n*.1
Ongaro, Giuseppe, 91 *n*.11, 95 *n*.31, 97 *n*.39, 98 *n*.44
Orelli, Giovanni, 109 *n*.91
Ottaviani, Franco, 10 *n*.8, 12 *n*.10, 124 *n*.1
Ovidio Nasone, Publio, 95 *n*.29

Pade, Marianne, 26 *n*.1
Pagel, Walter, 60 *n*.22
Paheau, Françoise, 63 *n*.34
Palmer, Richard, 107 *n*.86, 109 *n*.90, 133 *n*.27, 141 *n*.52
Pancino, Claudia, 54 *n*.2
Panizza, Augusto, 97 *n*.40
Paolini, Adriana, 80 *n*.80, 81 *n*.83
Papy, Jan, 26 *n*.1
Paravicini Bagliani, Agostino, 74 *n*.73
Park, Katharine, 28 *n*.7, 39 *n*.30, 127 *n*.10
Pasi, Antonia, 126 *n*.6
Pastore, Alessandro, 19 *n*.16, 99 *n*.46, 124 *n*.2, 125 *n*.2
Pellegrini, Paolo, 47 *n*.46
Pelling, Margaret, 132 *n*.24
Pennuto, Concetta, 33 *n*.16, 103 *n*.64
Perini, Agostino, 133 *n*.26, 153 *n*.21, 163 *n*.59
Perini, Quintilio, 149 *n*.6
Peruzzi, Enrico, 19 *n*.16, 99 *n*.46
Peuerbach, Georg von, 40 *n*.33
Pico della Mirandola, Giovanfrancesco, 32 *n*.14
Pico della Mirandola, Giovanni, 32 *n*.14
Pirckheimer, Willibald, 32 *n*.14
Pissavino, Paolo, 109 *n*.91
Plesner Horster, Camilla, 26 *n*.1
Plummer, Marjorie Elizabeth, 96 *n*.35
Poll, Nikolaus, 156 *n*.34, 157 *nn*.35-36
Pomata, Gianna, 119 *n*.135, 138 *n*.42
Pompeo Faracovi, Ornella, 33 *n*.16
Porter, Roy, 140 *n*.48
Povolo, Claudio, 131 *n*.25
Preti, Cesare, 42 *n*.37
Preto, Paolo, 14 *n*.14
Prodi, Paolo, 28 *n*.5

Quaranta, Alessandra, 7 *nn*.1-2, 8 *n*.3, 9 *n*.6, 31 *n*.11, 115 *n*.119, 124 *n*.1
Quondam, Amedeo, 25 *n*.1

Raimondi, Carlo, 27 *n*.4
Rankin, Alisha, 12 *n*.9
Regiomontanus, *vedi* Müller von Königsberg, Johannes
Renzetti, Emanuela, 10 *n*.8, 54 *n*.2, 61 *n*.26, 80 *n*.80, 124 *n*.1, 128 *n*.12, 129 *n*.15, 132 *n*.23, 135 *n*.35, 136 *n*.38
Richardson, Brian, 26 *n*.1
Richter, Arthur, 92 *n*.15
Rill, Gerhard, 28 *n*.5
Rizzolli, Helmut, 174 *n*.70
Romano, Antonella, 29 *n*.8
Rosselli, Timoteo, 68 *n*.45
Rossi, Filippo, 174 *n*.70
Rozoni, Marcantonio, 31 *n*.11, 33 *n*.17, 35 *n*.20
Rudel, Otto, 10 *n*.8
Ruscelli, Girolamo, 73 *n*.71
Russel, Andrew W., 133 *n*.27
Rutkin, H. Darrel, 29 *n*.8, 39 *n*.30

Sacré, Dirk, 26 *n*.1
Sacrobosco, Giovanni, 40 *n*.33
Salvadori, Stefania, 52 *n*.53
Santoro, Marco, 26 *n*.2

Sartori, Marco, 154 *nn*.22 *e* 25
Schilling, Heinz, 36 *n*.22
Scholz, Lorenz, 97 *n*.37
Schottenloher, Karl, 25 *n*.1
Schütte, Jana Madlen, 88 *n*.1, 111 *n*.103, 119 *n*.134, 120 *n*.136
Segarizzi, Arnaldo, 9 *n*.7
Segni, Bernardo, 175 *n*.136
Serrai, Alfredo, 57 *n*.12, 73 *n*.71
Shackelford, Jole, 96 *n*.35
Shmaefsky, Brian R., 100 *n*.52, 184 *n*.178
Shryock, Richard H., 69 *n*.53
Simoni, Simone, 106 *n*.77
Siraisi, Nancy G., 44 *n*.41, 91 *n*.7
Socio, Nobile, 176 *n*.143
Stenico, Remo, 100 *n*.50, 101 *n*.54
Stevens Crawshaw, Jane, 12 *n*.9
Stijnman, Ad, 71 *n*.62
Stolberg, Michael, 21 *n*.17, 148 *n*.3
Strnad, Alfred A., 28 *n*.5

Taiani, Rodolfo, 10 *n*.8, 54 *n*.2, 61 *n*.26, 81 *n*.80, 124 *n*.1, 128 *n*.12, 129 *n*.15, 132 *n*.23, 135 *n*.35, 136 *n*.38, 142 *n*.54
Talarico, Rosario, 76 *n*.76
Tarquini, Stefania, 26 *n*.1
Tartarotti, Girolamo, 102 *n*.55, 148 *n*.4, 149 *n*.5, 176 *n*.143
Tessicini, Dario, 29 *n*.8
Terzoli, Maria Antonietta, 26 *n*.1, 29 *n*.8
Thomas, Christiane, 28 *n*.5
Tiraboschi, Girolamo, 173 *n*.121
Tisato, Renato, 59 *nn*.18 *e* 20
Tisot, Renato, 28 *n*.5
Tissot, Samuel-Auguste, 79 *n*.79
Tocci, Giovanni, 173 *n*.119
Tognotti, Eugenia, 19 *n*.16, 158 *n*.38
Tongiorgi Tomasi, Lucia, 9 *n*.5
Tournoy, Gilbert, 26 *n*.1
Tovazzi, Giangrisostomo, 10 *n*.8, 31 *n*.11, 100 *n*.50, 101 *n*.54, 149 *nn*.4-5
Ulbricht, Otto, 131 *n*.19

Vanden Broecke, Steven, 33 *n*.15
Varanini, Gian Maria, 168 *n*.87
Vareschi, Severino, 152 *nn*.12-13 *e* 15, 153 *nn*.20-21, 154 *nn*.21-24 *e* 26, 162 *n*.58, 163 *nn*.60-61, 174 *n*.70, 166 *nn*.76-78, 167 *nn*.81 *e* 83, 168 *n*.86, 175 *nn*.133-134, 176 *n*.144
Vargnano, Jacopo, 163 *n*.59
Varignana, Guglielmo, 73 *n*.73
Vasoli, Cesare, 33 *n*.16, 109 *n*.91
Verardi, Donato, 60 *n*.21
Verbeke, Demmy, 26 *n*.1
Vermij, Rienk, 39 *n*.30
Vieusseux, Giovan Pietro, 154 *n*.23
Vittori, Benedetto, 156 *n*.34, 157 *nn*.35-36
Vons, Jacqueline, 29 *n*.8

Wear, Andrew, 141 *n*.52
Webster, Charles, 59 *n*.19
Westfall, Richard S., 29 *n*.8
Westman, Robert S., 29 *n*.8, 31 *n*.12
Whitrow, Magda, 182 *n*.176
Wille, Daniel von, 155 *n*.30
Wilson, Malcolm, 50 *n*.51

Zambelli, Paola, 31 *nn*.11-12, 32 *n*.13, 33 *n*.16, 39 *n*.29, 40 *n*.32, 41 *n*.35, 42 *n*.36, 59 *n*.19, 76 *n*.77
Zimmermann, Peter A., 182 *n*.176
Zotti, Raffaele, 181 *n*.172
Zwierlein, Cornel, 8 *n*.3

Aboca (azienda farmaceutica), 9 *n*.5
Adami (speziali), 141
Adami, Carlo, 141 *n*.51
Adami, N., 141
Alberti, Francesco Felice degli, 144
Alberto Magno, 73, 74 *n*.72
Albiano, 125 *n*.3
Aldrovandi, Ulisse, 27 *n*.4, 91 *n*.8, 102, 102 *nn*.57 *e* 60, 104-105, 105 *nn*.71 *e* 73-75, 106, 106 *n*.76, 107, 107 *n*.87, 108, 108 *n*.88
Alemanni, 175 *n*.137
Alessandrini, Giulio, 9, 17, 87, 90, 92-93, 95-96, 98-99, 102-104, 104 *n*.67, 106, 109, 111-112, 112 *n*.107, 115, 126, 163, 163 *n*.62, 164, 166
Alessandro di Afrodisia, 46-48
Alessandro Magno, 45
Alessio Piemontese, 53, 58, 67, 70 *n*.57, 71, 71 *n*.62, 73, 73 *n*.71
Aligeri, Francesco, 43
Alpetragio, 40 *n*.33, 41 *n*.34
Alpi, 91, 93, 149
Alpini, Prospero, 98, 98 *n*.44
Altamer, Giovanni Francesco, 142
Amadori (speziali), 141
Amburgo, 72
Anaunia, Val *vedi* Non, Val di
Angelici, Giuseppe, 141 *n*.51
vedova di, 141 *n*.51
Anversa, 74
Arco, 131
chiesa di Canova, 172 *n*.115
Arco, Geraldina d' (detta Dina), 154 *nn*.21 *e* 23, 162 *n*.58, 166, 166 *nn*.76 *e* 78-79, 166-168, 168 *n*.92, 170-172, 172 *nn*.114-115, 181, 183-184
Arco, Nicolò d', 163 *n*.59
Aretino, Pietro, 42 *n*.36
Aristotele, 46-49, 51 *n*.31
Arrigo, Giuseppe, 141
Asburgo, famiglia, 39-40, 90, 92-93, 110, 167, 172
Asolo, 133 *n*.27
Auda, Domenico, 75
Augusta, 167
dieta, 37 *n*.24
Augusto (imperatore), 45
Avicenna, 150

Bannisio, Giovanni, 32 *n*.14
Baselga, 125 *n*.3
Basilea, 36, 73, 75, 156, 157 *n*.37
Bassano, 133 *n*.27
Benedetti, Alessandro, 52 *n*.52
Bentivoglio, famiglia, 39 *n*.31
Benvenuti, Antonio, 137
Bergamo, 124
Bersanino, Francesco, 136
Bisdomini, Lazzaro, 135
Boas Hall, Marie, 55
Boemia, Regno di, 91, 102, 112, 149, 152, 181 *n*.172
Bologna, 39, 39 *n*.31, 40 *n*.31, 43, 47, 47 *n*.47, 54, 75, 99, 102 *n*.56, 173 *n*.121
Bonamici, Alfonso, 126
Boncompagni, Baldassarre, 31
Bonmartin, Giacomo, 151 *n*.51
Bordogna, Sigismondo, 58 *n*.14, 73
Borgarucci, Borgaruccio, 68 *n*.45
Borgo Valsugana, 135
Borsieri, Pietro, 132, 141
Borzi, Lorenzo, 141
Borzi, Simone, 141
Bosentino, 125 *n*.3
Braito, Giovanni Antonio, 137
Brancion, Jean de, 105

Brassicanus, Johannes Alexander, 30 *n*.10, 47 *n*.46
Brescia, 124
Breslavia, 96
Bressanone, 10, 152
Bruxelles, 176 *n*.144
Buccella, Giacomo, 137
Buccella, Niccolò, 91
Bucelin, Gabriel, 162 *n*.58
Burano, 133 *n*.27

Cadine, 125 *n*.3
Cagliari, 21
Calavino, 125 *n*.3, 182
Caldiero (acque termali di), 174
Caltrano, 134 *n*.27
Calzolari, Francesco, 104
Campano di Novara, Giovanni, 40 *n*.34
Camporesi, Piero, 13, 75 *n*.75
Camuzzi, Andrea, 109, 109 *nn*.91-92
Can, Pier Francesco, 75-76
Canale, Floriano, 67, 75
Candia *vedi* Creta
Capra, Baldassarre, 14 *n*.14
Cardano, Girolamo, 16, 54-59, 65-66, 75
Carlino, Andrea, 13-14
Carlo d'Asburgo (principe d'Austria), 91-92
Carlo V (imperatore), 27, 39, 97, 167
Carlo VIII (re di Francia), 155
Carmagnola, 75
Casale Monferrato, 181
Castelfranco Veneto, 133 *n*.27
Castel Madruzzo, 152, 166 *n*.76, 181-182
Castel Thun, 114
Catone, 41
Cavalese, 137-138, 143
Cavedine, 125 *n*.3
Cavenaghi, Giovanni Andrea, 170
Chioggia, 133 *n*.27
Ciancio, Luca, 5, 15, 25
Ciappelli, Giovanni, 5, 7 *n*.1, 21
Cicerone, 41
Cipro, 108
Civezzano, 125 *n*.3
Cles, Baldassarre, 34
Cles, Bernardo (principe vescovo di Trento), 5, 8, 15, 25-27, 27 *n*.3, 28 *nn*.5-6, 30 *n*.10, 32 *n*.14, 34 *n*.19, 41, 41 *n*.35, 50, 51, 152, 176, 181 *n*.172
Clesio, Bernardo *vedi* Cles, Bernardo
Clusio, Carlo *vedi* L'Écluse, Charles de
Cognola, 125 *n*.3
Colonia, 140 *n*.47
Concini, Bartolomeo, 175
Consalvo di Cordova, 155
Consolati, Francesco, 128 *n*.12
Contarini, famiglia, 105
Copernico, Nicolò, 36 *n*.23
Cornarius, Janus, 107
Corradi, Stefano Antonio, 144-145
Corte, Matteo da, 43
Cortese, Isabella, 68 *n*.45, 75
Cortuso, Giacomo Antonio, 105
Costantinopoli, 108
Cozzo, Paolo, 153 *n*.21
Crafftheim, Crato von *vedi* Kraffheim, Crato von
Cremona, 40 *n*.33, 110, 124
Creta, 98
Cristina di Svezia (regina), 28 *n*.6
Crivelli (spezieria), 141, 142 *n*.54
Crivelli, Giovanni Pietro (speziale), 141, 141 *n*.51
Crivelli, Pietro Antonio, 142
Croazia, 91-92

Da Monte, Giovanni Battista (detto Montano), 115, 168, 168 *n*.91, 169-170
Della Porta, Giovanni Battista, 60, 63 *n*.34, 74
Dinocrate, 45
Dioscoride di Anazarba, 8 *n*.5, 43-44
Dolfin, Domenico, 97

Donato, Maria Pia, 21
Dueville, 134 *n*.27
Dugnani, Girolamo, 170

Eggen (speziali), 141
Eggen, Ludovico, 131
Egitto, 97-98, 108
Egmond, Florike, 89, 118-119
Eleonora d'Austria (figlia di Ferdinando I), 181
Erasmo da Rotterdam, 52
Europa, 10, 71, 73, 109, 111, 155
Evans, Robert, 97

Fabrizi, Fabrizio, 98
Falloppia, Gabriele, 59, 68 *n*.45, 75, 106, 174 *n*.130
Farnese, famiglia, 40
Farnese, Alessandro, 39
Farnese, Ottavio, 172
Feltre, 103 *n*.27, 138-139
Ferdinando (futuro genero di Zurleta, Giovan Antonio), 100
Ferdinando d'Asburgo (conte del Tirolo), 91, 93, 102, 111
Ferdinando I d'Asburgo (imperatore), 17, 27, 27 *n*.4, 28, 37, 40-41, 42 *n*.36, 46 *n*.43, 49, 51, 91, 94, 102-103, 105, 110, 149, 152, 168, 181, 181 *n*.172
Ferguson, John, 65, 71, 73
Ferrara, 33, 41, 41 *n*.35
Fiandre, 98
Fiemme, Val di, 143-144
Fiera di Primiero, 136-137
Filippo, infante di Spagna *vedi* Filippo II
Filippo II (re di Spagna), 98, 168, 176 *n*.144
Fioravanti, Leonardo, 13, 53, 58, 60 *n*.23, 61 *n*.24, 64, 67, 75
Firenze, 133 *n*.25
Magistrato di Sanità, 133 *n*.25
Firenzuola, Agnolo, 20 *n*.16
Fornace, 125 *n*.3
Fouquet, madame (Fochetti, madama), 67
Fracastoro, Girolamo, 11, 99, 100 *n*.52, 115
Francesco I (re di Francia), 167
Francia (Regno di), 167, 175 *n*.137
Frigimelica, Francesco, 115, 155-156, 159-160, 165
Fugger (banchieri), 167
Fumanelli, Antonio, 174 *n*.130

Galeno, 11, 150
Galilei, Galileo, 14 *n*.14, 15 *n*.14
Gallo, Andrea, 9, 17, 21, 87, 90, 100, 100 *n*.51, 101, 101 *n*.53, 111, 111 *n*.102, 112, 112 *n*.109, 113 *nn*.111-114, 114 *nn*.115-116, 117 *nn*.128-129
Gallo, Girolamo, 100-101, 112, 117
Garbellotti, Marina, 18
Gardolo, 125 *n*.3
Garzoni, Tommaso, 55
Gasparo (medico), 111
Gaurico, Luca, 15, 29, 30 *n*.9, 32, 39, 39 *n*.31, 40-41, 42 *n*.36, 51
Gentilini, Gianni, 5, 19, 21, 147, 147 *n*.*
Georgius Viennensis *vedi* Tannstetter, Georg
Gerloni, Angelo Bortolomeo, 141, 141 *n*.51, 142
Germania, 39, 40 *n*.32, 71, 73, 127, 167
Ghini, Luca, 104-105
Giacomoni, Giacomo Antonio, 135-136
Ginevra, 20
Giovanni Federico (principe elettore di Sassonia), 168
Giove (pianeta), 31
Giudicarie (valli), 144-145
Giuliani, Carlo, 154 *nn*.21 *e* 27, 162 *n*.58, 166 *n*.76
Giulio III (papa), 175 *n*.137
Giulio di Norsa, 127
Goldgar, Anne, 89, 119
Gonzaga, Ercole, 47
Goverri, Orazio, 74
Grandi, Daniele, 115, 155 *n*.29, 161

n.51, 173-174
Grandi, Lazzaro, 75
Gregorius (chirurgo), 177 *n*.147
Gregorio XIII (papa), 36 *n*.23
Grosseteste, Robert (vescovo di Lincoln), 40 *n*.33
Grotta, Antonio (Grotti, Antonio), 155 *n*.29, 161 *n*.51, 172, 172 *nn*.114-115
Guarinoni, Bartolomeo, 17, 87, 92-93, 95, 106-107, 109, 109 *n*.92, 110-111
Guarinoni, Ippolito, 9
Guglielmo di Moerbeke, 48

Handsch, Georg, 21, 148
Harvey, William, 11
Heidelberg, 37
Università, 36
Heinitz (chirurgo), 131 *n*.19
Heyperger, Christophorus, 112, 112 *n*.107
Hohenheim, Philippus Aureolus Theophrastus Bombastus von, *vedi* Paracelso
Holstein, Stato, 131 *n*.19
Horn, Sonia, 21

Il Cairo, 97
Imer, 136
Innsbruck, 93-94, 103, 112, 153
Ioppi, Marco, 20-21
Ippocrate, 11, 107
Italia, 71, 81 *n*.83, 90, 155, 155 *n*.28, 173
Josselin, Ralph, 139 *n*.47
Köln, 111
Kraftheim, Crato von, 95-97, 97 *n*.37, 103, 106, 107, 109, 109 *n*.93, 111

Lamberg, Helena von, 153, 153 *n*.18, 154 *n*.23, 160-162, 162 *n*.58, 163, 163 *n*.59 *e* 61, 164, 167
Lamberg, Joseph von, 153, 162 *n*.58
L'Écluse, Charles de (Clusio, Carlo), 118
Lemnos, 108
Lemnius, Levinus, 74
Lendinara, 133 *n*.27
Lener, Paolo, 134
Leonardi (speziale), 145
Leoniceno, Niccolò, 33, 43
Locarno, 76
Locatelli, Ludovico, 75
Lodi, 124
Lombardia, 176
Londra, 132 *n*.24
Losanna, 80 *n*.79
Lucca, Collegio dei Medici, 93
Lugano, 109
Lutero, Martin, 36 *n*.22

Madruzzo, famiglia, 183
Madruzzo (paese), 163, 166 *n*.76, 168
Madruzzo (stemma), 166 *n*.78
Madruzzo, Alessandro, 166
Madruzzo, Aliprando, 154 *n*.24, 166
Madruzzo, Brigida, 152
Madruzzo, Caterina, 152
Madruzzo, Cristoforo, 39 *n*.31, 90, 99, 101, 112, 117, 149, 166, 174
Madruzzo, Elisabetta (Madruzzo, Isabella), 154 *nn*.21 *e* 23, 163, 166, 166 *n*.78, 167
Madruzzo, Federico di Nanno, 152
Madruzzo, Fortunato, 154 *nn*.21 *e* 23, 166, 166 *n*.78, 167
Madruzzo, Gaudenzio, 166, 166 *n*.79
Madruzzo, Giangaudenzio, 151-152, 163
Madruzzo, Giorgio, 153-154, 154 *n*.21
Madruzzo, Giovanni Federico (Gianfederico), 153, 153 *n*.21, 154, 173
Madruzzo, Giulia, 166
Madruzzo, Ludovico, 148 *n*.2, 151, 153, 153 *n*.21, 182
Madruzzo, Marta, 152
Madruzzo, Nicolò, 5, 19, 114-117, 147, 149-152, 152 *n*.13, 153 *nn*.18 *e* 21, 154, 154 *n*.27, 155-161, 162 *n*.58, 163, 163 *nn*.59 *e* 62, 164-166, 166 *n*.76, 167, 167 *n*.79, 168, 170 *n*.107, 171-173, 173 *n*.123, 174-175, 175 *n*.134 *e* 137, 176, 176 *n*.144, 178-181, 181 *n*.167, 183-185
Madruzzo Odorico, 153, 154 *n*.21
Madruzzo, Orsola, 152, 166, 166 *n*.79
Mainardi, Giovanni, 33, 43
Mantova, 126, 167, 173, 182
Marano Vicentino, 134 *n*.27
Marchesani (tipografia di Rovereto), 80 *n*.79
Marconi, Andrea, 141
Marconi, Domenico, 141 *n*.51
Maria d'Asburgo (regina di Boemia), 93, 102, 111
Marostica, 98
Marte (pianeta), 31
Martignoni, Giovan Francesco, 170 *n*.108
Marzari (medico), 135-136
Massa, Niccolò, 174 *n*.130
Massimiliano II (imperatore), 17, 17 *n*.15, 92, 102-103, 109, 109 *n*.92, 110-111, 149
Mattarello, 125 *n*.3
Mottesi (medico condotto), 135
Mattioli, Pietro Andrea, 8, 8 *n*.4, 16, 27 *n*.4, 29, 38 *n*.28, 42, 42 *n*.37, 43-44, 44 *n*.41, 45-46, 61, 63, 90-91, 93-94, 102, 102 *n*.56, 104-107, 107 *n*.87, 108, 108 *n*.88, 109, 109 *n*.90, 110, 112, 112 *n*.107, 156-157, 157 *n*.37, 158
Mayrhofen, Stephan von, 154 *n*.21
Mazzolini, Renato Giuseppe, 14 *n*.14
Mazzuchelli, Gianmaria, 172 *n*.115
Meano, 125 *n*.3
Medardo (frate minorita), 37, 37 *n*.24
Medici, Cosimo I (granduca di Toscana), 175
Melantone, Filippo, 40 *n*.33
Melchiori, Giovanni Odorico, 17, 87, 90-91, 91 *n*.8, 102, 102 *nn*.56-57 *e* 60, 105, 105 *nn*.71 *e* 73-75, 106, 106 *n*.76
Mercuriale, Girolamo, 103, 104, 111
Merenda, Pietro, 103, 115
Merleri, Francesco Antonio, 143
Mezzano, 136
Mezzolombardo, 125 *n*.3
Milano, 42 *n*.36, 75-76, 110, 124, 129 *n*.13, 167, 176
Ducato di, 176 *n*.144
Minardo, Ventura, 174 *n*.130
Miorini, Rocco, 143
Modena, 106, 173
Monau, Peter, 96, 97 *n*.37
Montalcino, 179
Montano, Giovanni Battista *vedi* Da Monte, Giovanni Battista
Montevaccino, 125 *n*.3
Moscardino, Girolamo, 182
Mühlberg, 164 *n*.70
Münster, Sebastian, 29, 35-36, 36 *nn*.22-23, 37-38, 38 *n*.26, 42

Napoli, 74
Regno di, 155
Neri, Antonella, 21
Nogarola, Ludovico, 29, 45, 45 *n*.44, 47-50
Non, Val di, 62, 113, 127
Norimberga, 30, 32 *n*.14
Novelli (ricettario manoscritto), 82-83

Ocello Lucano, 47
Ogilvie, Brian, 119
Olmi, Giuseppe, 89
Ormanico, 136
Oztrosich, famiglia, 110

Padova, 155 *n*.30
Studio di, 9, 11, 14 *n*.14, 17, 41 *n*.34, 88, 96, 97, 139, 155 *n*.30, 156, 160, 168
Palermo, 58 *n*.15
Paliano (Frosinone), 154 *n*.23
Panchià, 143
Panciroli, Guido, 75
Paolo III (papa), 40
Paracelso, 60
Parma, 110, 160 *n*.49, 172, 173, 173 *nn*.119 *e* 122, 174 *n*.130, 175, 175 *n*.137
Partini, Francesco, 5, 17, 19, 87, 90, 102, 110, 110 *n*.94, 114-116, 147, 147 *n*.*, 147 *n*.1, 148, 148 *n*.2, 149-152, 152 *n*.14, 153, 153 *n*.18, 154 *n*.21, 155, 155 *n*.29, 156, 159-163, 163 *nn*.61-62, 164-166, 171-174, 176 *n*.143, 179-186
Pavia, 31 *n*.11, 34, 74 *n*.73, 176, 179
Perini, Agostino, 153 *n*.21, 163 *n*.59
Pergine, 134, 134 *n*.29, 135, 138, 142
Perlach, Andreas, 42 *n*.36
Peypus, Federico, 31 *n*.11, 32 *n*.14
Phébus, Gaston, 27
Pico della Mirandola, Giovanni, 32, 32 *n*.14, 41
Pico della Mirandola, Giovanfrancesco, 32 *n*.14
Piedigazza, 125 *n*.3
Pieve, 136
Piné, 125 *n*.3
Pisa, studio di, 126 *n*.6
Pissavacca, 125 *n*.3
Planerio, Giovanni, 103
Plantin, Christophe, 73
Plinio il Giovane, 65
Polidoro (chirurgo), 135
Pomata, Gianna, 138 *n*.42
Pompeati, Giovanni, 131
Pomponazzi, Pietro, 47, 47 *n*.47, 50
Pontiroli, Floriano, 131
Povo, 125 *n*.3
Pozzi, Giovanni Maria, 126
Praga, 32 *n*.14, 92-93, 95, 97, 102, 105, 148
corte, 91
Predazzo, 143
Preore, 144
Presburgo, 93

Quaranta, Alessandra, 5, 7, 17, 19-21, 87, 147, 147 *n*.*

Ratisbona, 47 *n*.45
dieta, 39
Ravina, 125 *n*.3
Renzetti, Emanuela, 10 *n*.8, 53 *n*.2
Riva del Garda, 135, 135 *n*.32, 136, 155, 172, 172 *n*.115, 173, 176, 182
Roccocciolo, Paolo, 173, 173 *n*.121, 174
Rodolfo II d'Asburgo (imperatore), 17, 92 *n*.13, 93-94, 95 *n*.30, 97, 97 *n*.37, 103, 104 *n*.67, 110, 110 *n*.96, 117, 117 *n*.130
Roma, 75, 153 *n*.21, 174
ospedale di Santo Spirito, 128 *n*.12
Romagnano, 125 *n*.3
Romer, Giuseppe, 141 *n*.51
Rosselli, Timoteo, 75, 75 *n*.75
Rotta, Giovanni, 136 *n*.36
Rovereti, Orazio, 98
Rovereti, Ottaviano, 9, 17, 87, 91-92, 92 *nn*.12-13, 94-95, 95 *nn*.30-31, 97-98, 98 *nn*.42 *e* 44-45, 110, 110 *n*.96, 117, 117 *n*.130
Rovereto, 5, 7, 21, 82 *n*.79, 110, 110 *n*.94, 136 *n*.36, 147, 147 *n*.* *e* 1, 148-149, 149 *n*.5, 160, 181, 181 *n*.172
Rovigo, 133 *n*.27
Rozoni, Marcantonio, 29-30, 31 *n*.11, 32-34, 34 *n*.19, 35, 42
Ruscelli, Girolamo, 14, 63 *n*.34, 73, 73 *n*.71
Ryff, Walther, 14, 14 *n*.13

Sacro Romano Impero, 90
Sala, Giovanni Antonio, 98
Salò, 142, 176 *n*.143,
Sardagna, 125 *n*.3
Saturno (pianeta), 31
Scannagallo, 175 *n*.138
Schaudinn, Fritz, 158 *n*.38
Schütte, Jana Madlen, 180
Scot, Michael, 40 *n*.33
Scutellari, Giacomo, 103, 104, 104 *n*.67
Sforza, famiglia, 42 *n*.36
Siena, 154 *n*.23, 175, 177, 179-180
Simoni, Simone, 91, 106, 106 *n*.77
Siria, 108
Siror, 136
Socio, Nobile, 176 *n*.143
Sole, Val di, 130
Someda, Francesco Antonio, 143
Smalcalda, Lega di, 167
Sopramonte, 125 *n*.3
Spagna (Regno di), 98, 155, 168
Spira (dieta di), 37, 167
Sporenberg, Eufemia von, 152
Squalermo, Luigi (detto Anguillara), 104
Stanghellini, Lorenzo, 170
Stenico, 176
Stöffler, Johannes, 36 *n*.23
Stolberg, Michael, 21
Strozzi, Piero, 175

Taiani, Rodolfo, 5, 10 *n*.8, 12 *n*.11, 16, 18, 20, 53
Tais di Montagna, Giovanni Carlo, 128 *n*.12
Tamanini, Pietro, 144
Tannstetter, Georg (Collimitius), 32, 40, 42 *n*.36
Temistio, 47
Tenno (Then), 155, 163 *n*.61, 168, 172, 175, 182
castello, 154, 161, 162 *n*.58
Terlago, 125 *n*.3
Tesero, parroco di, 143
Thun, castello, 114
Thun, Cipriano, 172 *n*.115
Thun, Leone, 172 *n*.115
Thun, Luca, 90, 111 *n*.101, 113, 113 *nn*.111-112, 117 *n*.128
Thun, Sigismondo, 90, 100 *n*.51, 101 *n*.53, 111, 112, 112 *n*.109, 113, 113 *nn*.113-114, 114 *nn*.115-116, 117 *n*.128
Thun, Orsola, 152
Timeo di Locri, 47
Tione, 145
Tirolo italiano *vedi* Trentino
Tirolo (Contea del), 10 *n*.8, 90-91
Tolomeo, 38 *n*.28, 49
Tomai, Tommaso, 75
Tonadico, 136-137
Tovazzi, Giangrisostomo, 9 *n*.7, 10 *n*.8, 43
Transacqua, 136
Trentino, 5, 7, 9 *n*.7, 10, 10 *n*.8, 12, 12 *n*.11, 19-21, 61-62, 80, 123, 133-134, 147 *n*.*, 150, 156
Trento, 5, 10, 12, 15, 131, 133, 135-136, 140-141, 141 *n*.52, 142, 142 *n*.54, 147 *n*.*, 148 *n*.2, 149, 151-152, 156, 161-163, 166 *n*.76, 167-168, 172, 172 *n*.115, 175, 175 *n*.137, 176, 176 *n*.144, 179, 181, 181 *n*.172
Capitolo del Duomo, 153, 154 *n*.24
Castello del Buonconsiglio, 44, 164 *n*.70, 163 *n*.78
contrada Santissima Trinità, 162
Duomo, 8, 135, 153, 172 *n*.115
Magistrato consolare, 18
Magno Palazzo (Castello del Buonconsiglio), 49
Ordine dei Medici, 7, 8, 12, 12 *n*.11, 20-21, 147 *n*.*
piazza del Duomo, 142
Pretura, 18, 125, 125 *n*.3-4, 126, 128, 128 *n*.12, 129-130, 140, 142

Principato vescovile, 17, 18, 32, 53, 61, 90, 123-125, 128-129, 131, 142, 144
Santa Maria Maddalena, 135
Santa Maria Maggiore, 135
Tromba, Pietro, 145
Truchsess von Waldburg, famiglia, 110
Tubinga, 36 *n*.23, 112
Turcati, Simone, 128 *n*.12

Ulbricht, Otto, 131 *n*.19
Ungheria (Regno di), 94, 105, 152, 171 *n*.172
Urbino, 110

Valgrisi, Vincenzo, 9 *n*.5
Valsorda, 125 *n*.3
Vareschi, Severino, 152 *n*.13, 154 *nn*.21 *e* 23, 164 *n*.70, 175 *n*.134
Vargnano, Jacopo, 163 *n*.59
Vattaro, 125 *n*.3
Venezia, 12 *n*.9, 14 *n*.14, 57 *n*.14, 73-75, 80 *n*.79, 88, 98-99, 104, 106, 124, 139, 141 *n*.52, 142, 145
Venturini, Alessandro, 75-76
Verona, 20, 47, 110, 124, 174
Vesalio, Andrea, 11, 14, 43
Vespucci, Bartolomeo, 10 *n*.34
Vezzano, 125 *n*.3
Vicenza, 133 *n*.25
Vienna, 20-21, 27, 34 *n*.19, 92, 93, 96, 103-105, 112
corte, 17 *n*.15, 37, 40, 42 *n*.36, 102
Vigolo, 125 *n*.3
Villanders, 152
Visconti, famiglia, 42 *n*.36
Vitruvio Pollio, Marco, 45

Wagner-Jauregg, Julius, 182
Wassermann, August von, 158 *n*.38
Wecker, Johann Jacob, 71 *n*.62, 75
Weinsberg, Hermann, 111
Wittenberg, 40 *n*.32
Worms, 167
dieta, 32
Würzburg, 20

Zambaldi, Martino, 141
Zaninetti (medico), 135-136
Zapata, Giovanni Battista, 59, 75
Zendron, Nicolò, 141
Zeni, Andrea, 137
Zeni, Maria, 137
Ziano, 143
Zucchelli (medico), 128 *n*.12, 135
Zurigo, 75
Zurleta, Giovan Antonio, 100, 100 *n*.50, 101, 112, 117
Zwinger, Theodor, 107